



IL CUORE IN PATRIA

Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino

Rapporto di ricerca realizzato da:
M. Ambrosini e P. Boccagni

Assessorato
alle politiche sociali

Servizio politiche
sociali e abitative

CINFORMI
Centro informativo
per l'immigrazione

2007

infosociale 29



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI
CINFORMI - Centro informativo per l'immigrazione

IL CUORE IN PATRIA

Madri migranti e affetti lontani:
le famiglie transnazionali in Trentino

Autori

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Collana **infosociale 29**

Assessorato alle politiche sociali
Servizio Politiche sociali e abitative
Tel. 0461 493800, fax 0461 493801
www.provincia.tn.it/sociale

Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino

Autori

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Capitolo primo); Paolo Boccagni (Capitolo secondo; Capitolo terzo); Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni (Introduzione e Indicazioni conclusive)

Interviste in profondità a cura di

Paolo Boccagni, Patrizia Gianotti e Serena Piovesan

Raccolta questionari a cura di

Daniela Amosso, Paolo Boccagni, Alexandra Cacuci, Patrizia Gianotti, Nadia Kouliatina, Aicha Mesrar, Serena Piovesan, Elide Ronchi

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada

Promotore

Servizio Politiche sociali e abitative
Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)
Via Zambra n. 11 - 38100 TRENTO
Tel. 0461405600 - Fax 0461405699
e-mail: cinformi@provincia.tn.it – www.cinformi.it

Gli autori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università di Milano, Facoltà di Scienze politiche. È responsabile scientifico del centro studi Medi di Genova - Migrazioni nel Mediterraneo, e autore di studi e ricerche sui fenomeni migratori nel nostro paese. A Genova inoltre ha fondato e dirige la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni e la nuova rivista "Mondi migranti". Fa parte del comitato scientifico del Dossier Immigrazione di Caritas-Migrantes e collabora con la Fondazione ISMU di Milano e con il centro FIERI di Torino. Coordina il Laboratorio Limes presso il Dipartimento di Studi sociali e politici dell'Università di Milano.

Tra i suoi lavori ricordiamo: *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano* (F. Angeli - ISMU, Milano 1999), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia* (Il Mulino, Bologna 2001), *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, Bologna 2005). Ha inoltre curato i volumi: *Comprate e vendute* (F. Angeli - Caritas ambrosiana, Milano 2002); *Immigrazione e lavoro* (F. Angeli, Milano 2003, con F. Berti), *Immigrazione e metropoli* (F. Angeli, Milano 2004, con E. Abbatecola), *Seconde generazioni* (Fondazione Agnelli, Torino 2004, con S. Molina).

Paolo Boccagni, dottorando in Sociologia e Ricerca sociale (Università di Trento), svolge attività di ricerca e progettazione, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera, delle politiche sociali, dell'economia sociale. Le sue attività di ricerca più recenti hanno inoltre riguardato il transnazionalismo migratorio, l'evoluzione del welfare locale e la partecipazione sociolavorativa dei lavoratori stranieri.

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

Atas – Associazione Trentina Accoglienza Stranieri; Associazione Agorà; Cooperativa Città aperta; Sistema Impresa; Cooperativa FAI.

Un ringraziamento particolare è rivolto a tutte le madri migranti che hanno partecipato con grande disponibilità alle varie fasi della ricerca e che hanno reso possibile questo lavoro, accettando di rispondere alle nostre domande e permettendoci di realizzare le interviste in profondità.

Progettazione grafica e impaginazione

Tecnolito grafica – Trento

PREFAZIONE

Nella discussione relativa alla definizione di politiche di welfare adeguate ai bisogni dei cittadini e all'intreccio tra processi migratori e trasformazioni della società italiana, nuovi spunti di notevole rilevanza e portata sono emersi con l'arrivo anche nel nostro Paese di molte donne straniere, spesso "chiamate" a puntellare le famiglie italiane che trovano difficoltà sempre più evidenti nel reggere carichi domestici e assistenziali crescenti.

L'estensione di questo fenomeno ha dato luogo a un dibattito piuttosto vasto, sia scientifico che politico, ma raramente sono state esplorate le strategie adottate da queste donne o valutate le conseguenze del percorso migratorio per loro stesse e per le loro famiglie.

È dunque motivo per noi di grande soddisfazione presentare questo lavoro di ricerca, che si è mosso proprio con l'intento di ascoltare donne straniere con figli e che hanno vissuto la separazione da questi, per poter fare luce anche sul loro vissuto di madri, non solo di lavoratrici, e per esaminare più da vicino le modalità di gestione della famiglia a distanza così come i nodi del ricongiungimento dei figli in Italia.

Si tratta di un percorso di ricerca che ha raccolto la ricchezza delle storie di vita delle donne, e che ha messo in evidenza l'intreccio costante tra migrazione e vicende familiari, così come le difficoltà (prima di tutto emotive) che nascono da questo intreccio.

Le esperienze personali delle donne migranti che hanno partecipato in vario modo alla ricerca ci dimostrano la determinazione nel voler essere protagoniste del cambiamento della propria condizione di vita, nonché la volontà di dare un futuro anche ai propri figli, costruendo per loro condizioni di vita migliori nel Paese di origine e in Italia.

Questo sforzo conoscitivo rappresenta senza dubbio un passo importante per dare loro una visibilità più completa e farne conoscere i vissuti, spesso nascosti ai più.

*Assessore alle politiche sociali
della Provincia autonoma di Trento
- Marta Dalmaso -*

SOMMARIO

	Pag.
INTRODUZIONE	9

CAPITOLO PRIMO

Separate e ricongiunte: famiglie migranti e legami transnazionali

1. Alle radici del fenomeno: le donne immigrate, risorsa del welfare informale	15
2. Madri a distanza: la stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento	21
3. Una tipologia delle famiglie transnazionali	27
4. Accudire da lontano	32
5. Separazione, distanza, ritrovamento: le tre famiglie dei migranti	39
Conclusioni: famiglie transnazionali e globalizzazione dal basso	43

CAPITOLO SECONDO

Le madri transnazionali in Trentino: da dove, come, perché

1. Alcuni indicatori descrittivi: provenienze, profilo individuale e familiare, inserimento sociolavorativo	51
2. Rapporti con la comunità locale e reti di supporto: tra prossimità lavorativa ed estraneità sociale	59
3. L'esperienza della maternità transnazionale: discorsi, pratiche, aspettative di futuro	63

CAPITOLO TERZO

Raccontare la vita familiare a distanza:

i percorsi biografici delle madri transnazionali in Trentino

1. La vita di prima, in famiglia: origine e sviluppo del percorso migratorio	78
2. "Con il corpo qua, con l'anima là": rapporti con la madrepatria e accudimento a distanza dei figli	86
3. Prospettive per il futuro	100

INDICAZIONI CONCLUSIVE

Famiglie transnazionali e lavoro di cura:
un rapporto che ci interroga 105

APPENDICI 111

BIBLIOGRAFIA 135

INTRODUZIONE

Sono molte, negli ultimi anni, le donne migranti che si sono affacciate *ex novo* nel mercato del lavoro e, per questo tramite, nella società italiana (e in quella locale). Nel giro di poco tempo, il discorso pubblico della società ricevente ha preso a inquadrarle come “badanti”: un termine diffuso, a volte stigmatizzante, in ogni caso riduttivo del lavoro di cura delicato e logorante di cui queste persone si fanno carico; e che paradossalmente le proietta – da “straniere” – al centro delle relazioni più intime e personali di un numero crescente di famiglie italiane.

Nella rappresentazione dei più, le nuove lavoratrici domestiche che vengono dall’Est Europa (e in misura inferiore dall’America latina) sarebbero delle donne “sole”, almeno a paragone delle donne straniere che vivono ormai da tempo con l’intera famiglia (in genere, dopo essere state ricongiunte dai mariti). Si tratta, però, di una visione semplicistica, riduttiva, in ultima analisi falsa. La maggior parte di queste donne è “sola” soltanto sotto il profilo della contiguità spaziale, perché il suo percorso migratorio e la sua vita lavorativa si inscrivono quasi sempre nel più ampio scenario, segnato da affetti e da separazioni dolorose, di una vita familiare che non è affatto cessata: quella dei legami materiali affettivi che quasi sempre le donne migranti mantengono verso casa – con i figli rimasti là e, in varia misura, con i coniugi – e che rappresentano l’autentico motivo della migrazione, e l’orizzonte, non sempre immediato, del suo superamento.

Che un numero crescente di donne migranti viva, specie nei paesi di nuova immigrazione come l’Italia, l’esperienza delicata e sofferta della “maternità transnazionale”, è un dato presente ormai da anni – anche se, nell’insieme, poco approfondito – nelle ricerche internazionali. Minore, sino a oggi, l’attenzione dedicata al tema nel contesto italiano. Questo studio empirico, dedicato specificamente al caso trentino, rappresenta – a nostra conoscenza – uno dei primi tentativi di ovviare a questa mancanza. Si tratta di una esplorazione delle esperienze biografiche delle madri migranti, e delle relazioni instaurate con i figli a distanza o (dopo il ricongiungimento) in un nuovo rapporto di prossimità, che si articola in tre passaggi.

Il primo – “Separate e ricongiunte: famiglie migranti e legami transnazionali” – propone una articolata ricognizione teorica del dibattito sociologico sulle nuove migrazioni femminili, e sul loro contributo al “welfare informale”; sulla “stratificazione internazionale” delle opportunità di accudimento dei figli, di cui l’aumento delle “madri a distanza” è il segnale più evidente; sui principali profili descrittivi delle famiglie transnazionali, e sulle implicazioni più rilevanti

dei rapporti di accudimento a distanza, nell'economia della vita familiare (e in particolare nella cruciale relazione tra genitori e figli, separati dalla migrazione).

Il secondo – “Le madri transnazionali in Trentino: da dove, come, perché” – presenta una dettagliata analisi della banca dati raccolta dalla ricerca: il profilo sociale e demografico prevalente tra le madri transnazionali; le loro aspettative e i loro progetti di vita; i rapporti con la comunità locale di ricezione; i modi molteplici (e variamente efficaci) con cui si tengono in contatto con “casa”, e alimentano pratiche di accudimento materiale e affettivo, indirizzate soprattutto verso i figli (con la aspirazione, non sempre destinata ad esaudirsi a breve, di ritornare presto a un normale “rapporto di prossimità” con loro).

Il terzo passaggio della ricerca – “Raccontare la vita familiare a distanza: i percorsi biografici delle madri transnazionali in Trentino” – approfondisce invece, attraverso l'analisi delle narrazioni, le tappe principali che scandiscono il loro percorso migratorio: il suo avvio, nel tessuto sociale e “motivazionale” delle società di provenienza, e il graduale inserimento nella società autoctona; l'insieme composito delle relazioni e delle pratiche sociali attraverso cui madri e figli, separati dalla distanza geografica, si sforzano di ricomporre una vita familiare supportata dall'affetto reciproco (oltre che dall'invio delle rimesse); le prospettive che si possono intravedere nel loro futuro: non sempre ben definite, ma prevalentemente informate dall'aspettativa di un “prossimo” ricongiungimento familiare (almeno per quanto riguarda i figli).

Infine, nelle conclusioni si riepilogano i risultati della ricerca e se ne declinano alcune possibili implicazioni per azioni di welfare locale, nel caso degli immigrati, più sensibili alla specifica traiettoria di inserimento sociale delle madri transnazionali.

Nella stesura del Rapporto di ricerca, Maurizio Ambrosini si è occupato del capitolo primo, Paolo Boccagni del secondo e del terzo. Introduzione e Indicazioni conclusive sono state curate da entrambi gli autori. Fondamentale, per la realizzazione della ricerca sul campo, è stato il lavoro di molte persone e organizzazioni, come segnalato in seconda di copertina. In questa sede ringraziamo soprattutto Serena Piovesan e Patrizia Gianotti, il cui contributo competente e tenace ha reso possibile la raccolta di un numero adeguato di questionari e di interviste. Ringraziamo, accanto a loro, le centinaia di madri migranti che hanno accettato di condividere con noi – nelle risposte ai questionari e, ancora di più, nei loro racconti biografici – qualche frammento del proprio percorso di vita, intorno all'evento cruciale del distacco dai figli, in cerca di un futuro migliore per loro.

CAPITOLO PRIMO

SEPARATE E RICONGIUNTE: FAMIGLIE MIGRANTI E LEGAMI TRANSNAZIONALI

Negli studi sulle migrazioni internazionali degli ultimi quindici anni, una delle principali novità è rappresentata dall'avvento della prospettiva transnazionale, che consiste nel vedere i migranti come attivamente partecipi di campi sociali diversi, rappresentati dal paese di approdo e da quello di origine, impegnati a costruire e ad alimentare i rapporti tra le due sponde, in vario modo coinvolti – sotto il profilo economico, politico e culturale –, in iniziative e attività che connettono i due versanti dello spostamento geografico.

Il transnazionalismo come scelta intenzionale e strategia attivamente perseguita dai migranti ha però un corrispettivo meno intenzionale e più subito, rappresentato dal fenomeno crescente di persone e unità familiari che si sforzano di mantenere vivi legami affettivi e responsabilità parentali nonostante i confini e le distanze che le separano: è il caso delle “famiglie transnazionali”.

Quel transnazionalismo attivo e dinamico, che consiste nella contestazione dal basso delle pretese assimilazionistiche degli Stati-nazione, nella formazione di comunità solidali malgrado le distanze fisiche, si colora qui delle tinte malinconiche dell'assenza e della nostalgia, e insieme dei toni vibranti della determinazione a mantenere vive le relazioni con quanti sono rimasti lontani: anzi, proprio l'affetto e il desiderio di assicurare loro una vita migliore conduce a quella forma estrema di dedizione che consiste nell'allontanamento fisico. Se non è del tutto vero che si tratti di un “transnazionalismo forzato” (perché anche in questo caso le persone scelgono, investono, rielaborano, perseguono con tenacia obiettivi di miglioramento e speranze di promozione), di certo il fenomeno si avvicina di più al polo dell'adattamento ad un insieme di necessità e di vincoli che alla prospettiva di una libertà di azione che trascende i confini. Ciononostante, anche attraverso i vissuti di privazione e di sofferenza, nella perseveranza dell'accudimento a distanza si ordisce la tessitura di legami che travalicano le frontiere, alimentando la bifocalità e la densità relazionale dell'esperienza migratoria.

Va specificato poi che, come per altri fenomeni oggi definiti “transnazionali”, anche la questione di famiglie separate dall'emigrazione di uno o più dei loro componenti di per sé non è nuova nella storia delle migrazioni. Figure come quelle delle “vedove bianche” degli emigranti italiani di un tempo sono sedimentate nella memoria collettiva di molte società di origine.

Finché però ad emigrare erano i membri maschili della famiglia – mariti, padri, figli –, gli studi sull'argomento non avevano individuato una forma familiare emergente come prodotto delle migrazioni, né in verità avevano tematizzato una particolare sofferenza dei soggetti coinvolti, se non nel caso estremo

delle “vedove bianche” prima richiamato. Aspettative reciproche circa la temporaneità dell’emigrazione e ruoli sociali codificati, secondo i quali le cure familiari erano un compito tipicamente materno, mentre il sostentamento della famiglia competeva ai padri, inducevano a considerare tutto sommato socialmente accettabile il distacco dei padri e mariti dai propri familiari: il migrante poteva sentirsi ed essere considerato un buon padre proprio in quanto partiva per assicurare un maggior benessere ai suoi cari.

La figura delle famiglie transnazionali è invece salita alla ribalta da quando è diventato imponente il fenomeno delle partenze di donne adulte che lasciano dietro di sé i figli, affidati primariamente alle cure delle proprie madri (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997; Dreby, 2006), e poi di sorelle, figlie maggiori, più raramente dei mariti, a volte anche di altre donne salariate, in una specie di catena di riallocazione dei compiti di cura: sono le donne le figure chiave nella gestione e nel sostegno delle famiglie transnazionali (Mahler, 1998). Benché di fatto le madri transnazionali siano attivamente impegnate in svariate modalità di esercizio della maternità, e si sforzino in tutti i modi possibili di non far mancare affetto e sostegno ai loro figli, la perdita della vicinanza fisica viene avvertita, da loro stesse e dai loro cari, come la violazione di un modello profondamente legittimato, quello della madre che si prende cura direttamente dei propri figli (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997).

La percezione diffusa di un’anomalia nel funzionamento di queste famiglie, tale da indurre gli studiosi a inquadrarle come una nuova forma familiare, è dunque legata al senso di vuoto che deriva dalla partenza di quella che, in quasi tutte le culture, è percepita come la principale *caregiver* nei confronti dei figli, la madre biologica. È in relazione a questa assenza che si struttura il discorso relativo alle famiglie transnazionali, al loro carico di sofferenza e alle pratiche di compensazione della perdita di cure materne a cui danno vita. Anche chi, come Parreñas (2001), definisce la famiglia transnazionale come “una struttura familiare postindustriale con valori preindustriali”, non può sottrarsi alla constatazione di uno sconvolgimento di pratiche di accudimento profondamente radicate.

Il tema si iscrive peraltro in una questione più ampia, quella dell’intreccio dell’istituzione familiare con i processi migratori, di cui le famiglie transnazionali possono costituire alternativamente una forma, comunque dinamica e cangiante, oppure una fase del corso di vita familiare, destinata ad essere superata nel tempo. In entrambi i casi, ciò significa interrogarsi sui vissuti di speranza e dolore, di distacco e ritrovamento, di volitiva costruzione del futuro in circostanze avverse, che intessono la vita quotidiana degli uomini e delle donne migranti. Su un piano più teorico, la questione delle famiglie transnazionali contribuisce a porre in rilievo un attore intermedio, la famiglia, tra l’individuo migrante e i grandi processi strutturali che mettono in movimento le migrazioni, collocandolo in un contesto di relazioni di ampiezza crescente con i sistemi parentali e le reti migratorie più estese (cfr., a questo proposito, Ambrosini, 2005).

1. Alle radici del fenomeno: le donne immigrate, risorsa del welfare informale

Un discorso sull'argomento non può che prendere le mosse dalla relazione tra immigrazione (prevalentemente, ma non solo femminile) e servizi alla persona, nell'ambito di quello che può essere variamente definito welfare informale, nascosto, invisibile: una sorta di prolungamento del tradizionale ruolo di cura attribuito alle famiglie (e alle donne all'interno di esse) che, non riuscendo più a fronteggiare la pressione della domanda con le sole proprie forze, tendono (o si trovano obbligate) a riaffermare la propria funzione di perno della fornitura dei servizi alle persone ricorrendo al lavoro retribuito di collaboratrici familiari, baby-sitter e assistenti domiciliari.

Va precisato che, anche in questo caso, non ci troviamo di fronte ad un fenomeno nuovo nella storia delle migrazioni. Come ci ricorda Amalia Signorelli, "si tratta di un movimento costante di ragazze povere dalle campagne verso le città dell'Occidente, movimento che è durato per secoli e ha talvolta raggiunto dimensioni impressionanti, come quelle fatte registrare dalle irlandesi che durante la grande carestia andavano a servire in Inghilterra e negli USA. Tutto questo è stato non visto, rimosso, giudicato irrilevante, dimenticato" (2006: 26). Semmai, la vera questione riguarda la riproposizione di rapporti sociali e di lavoro preindustriali in una società postindustriale, e non solo nell'ambito di ristrette élite benestanti, ma con connotazioni di ampia diffusione sociale.

La forma silenziosamente assunta dal nostro sistema di cure a domicilio si è rivelata infatti congruente (con un termine della nuova sociologia economica, si potrebbe dire *embedded*) con il modello "familistico" di welfare, tipico del nostro come degli altri paesi mediterranei, posto in rilievo in modo particolare da Esping-Andersen (2000): il sistema di protezione sociale italiano è basato essenzialmente, su trasferimenti di reddito, soprattutto sotto forma di pensioni, e meno su servizi pubblici alle persone e alle famiglie, rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale e centrale. In questo modo alle famiglie (e più precisamente alle donne) implicitamente, vengono delegati svariati compiti di cura altrove assorbiti dagli apparati pubblici. Ma una simile architettura del welfare riflette un assetto sociale tradizionale, in cui gli uomini lavorano fuori casa, assumendo il ruolo di *breadwinner*, mentre le donne si occupano dei compiti afferenti alla sfera domestica o, come alcuni dicono ricorrendo a categorie marxiste, "riproduttiva". Ora questo assetto scricchiola sempre più, da quando anche le donne sposate sono entrate massicciamente nel mercato del lavoro extradomestico ed è aumentato il

numero di anziani da assistere, mentre non ha fatto grandi progressi la redistribuzione dei compiti domestici all'interno delle famiglie.¹

L'impiego di donne immigrate (e talvolta anche uomini) come collaboratrici familiari e assistenti domiciliari può essere visto allora come una risorsa per puntellare le difficoltà sempre più evidenti delle famiglie (e delle donne sposate italiane) nel reggere carichi domestici e assistenziali crescenti.

Questo settore rappresenta dunque il *luogo di incontro* tra una *domanda* che, una volta esaurite – o risultate insufficienti – le “capacità di cura” del nucleo familiare, cerca il modo per garantire assistenza sociosanitaria alle persone anziane, evitando loro il ricovero in istituto, o cure adeguate ai bambini, che le madri non possono più seguire come un tempo; e un’*offerta*, parimenti in crescita, di forza lavoro per lo più straniera e femminile, che trova in questa nicchia occupazionale un primo canale, per quanto precario e poco tutelato, di inserimento lavorativo e abitativo. Anzi, proprio la disponibilità di un’offerta di lavoro abbondante, molto flessibile e a buon mercato, ha svolto un ruolo decisivo nel far emergere e strutturare in forme privatistiche la domanda di assistenza e accudimento a domicilio.

Per contro, la risposta del sistema pubblico a questa crescente domanda è stata generalmente ridotta e insufficiente. Al di là dei limiti delle normative, di fatto le politiche pubbliche di cura della non autosufficienza si riducono generalmente a qualche misura (più o meno cospicua e coerente, anche in funzione del contesto territoriale) di sostegno economico al soggetto in difficoltà e ai suoi familiari. L’“innovazione” rappresentata dalla crescente diffusione degli assegni di cura non fuoriesce da questa logica, giacché questi, senza alcuno specifico vincolo d’uso, fanno spesso da sussidio per l’acquisto di assistenza privata “in nero”. Sul piano dei servizi, in generale “si era forse pensato che i servizi di assistenza domiciliare, nelle loro varie forme, potessero bastare a supportare le famiglie nel compito gravoso di accudire gli anziani non autonomi; (...) invece questo genere di servizi rimane comunque sottodimensionato rispetto al bisogno, e il loro intervento, anche giornaliero, non può che interessare brevi periodi nell’arco della giornata, mentre molte persone hanno bisogno di assistenza continuativa” (Castegnaro, 2002: 15).

Sul versante dell’assistenza agli anziani i limiti di questo modello di welfare sono particolarmente evidenti, giacché assistenza domiciliare pubblica e assegni di cura non bastano a fronteggiare i fabbisogni, e il ricovero in strut-

¹ I dati sulle strutture e i servizi per l’assistenza agli anziani non autosufficienti sono piuttosto disomogenei e discordanti. Tuttavia, si evincono chiaramente tre aspetti: 1) l’Italia è tra i primissimi paesi al mondo, se non il primo in assoluto, per incidenza della popolazione ultrasessantacinquenne sul complesso della popolazione, che si avvicina ormai al 20%; 2) dispone di un numero molto basso di posti-letto in residenze protette per anziani, in confronto con gli altri paesi sviluppati; 3) anche per l’assistenza domiciliare (che comunque può risolvere solo parzialmente e per le forme meno gravi il problema della perdita di autosufficienza) il nostro paese si colloca agli ultimi posti.

ture protette comporta costi economici e sensi di colpa. Castegnaro (2002) ha parlato in proposito di una “cultura della domiciliarità”. Non è soltanto la carenza di strutture residenziali per gli anziani bisognosi di assistenza, o il loro costo, a indurre le famiglie a ricorrere alla soluzione privatistica dell’assunzione (regolare o meno) di un’assistente domiciliare. Interviene anche il rifiuto di soluzioni istituzionalizzanti, il desiderio di mantenere l’anziano nel proprio ambiente di vita, di non sconvolgere i suoi ritmi e le abitudini invalse, di poterlo visitare liberamente, quando lo richiede o quando c’è un momento libero. L’adesione ad una cultura “liberante” nei confronti dell’anziano comporta paradossalmente l’instaurazione di un rapporto di lavoro costringitivo con la persona assunta per assisterlo (Castegnaro, come altri, non esita a parlare di una “condizione di tipo servile”).

Si configura così un welfare “leggero”, familiare e informale,² povero di professionalità ma percepito e vissuto come più “amichevole”, deburocratizzato, flessibile, e naturalmente più governabile da parte degli utilizzatori-datori di lavoro. Le famiglie scambiano di fatto la rinuncia ad avvalersi di servizi istituzionali (che peraltro non riuscirebbero a rispondere ai loro bisogni), e anche ad un’assistenza professionalmente qualificata e razionalmente organizzata, con la libertà di gestire l’assistenza agli anziani entro lo spazio domestico, intaccando il meno possibile abitudini e ritmi di vita del congiunto.

Un’altra considerazione si colloca su un crinale più squisitamente teorico, che rimanda alle note categorie polanyiane di reciprocità, redistribuzione e mercato (Polanyi, 1974; Cella, 1997): l’assistenza alle persone dipendenti è stata finora regolata nel nostro paese, in misura nettamente prevalente, secondo il registro della reciprocità, imperniata sulla solidarietà interna alle famiglie e sui compiti di cura tradizionalmente devoluti alle donne; misure redistributive di iniziativa pubblica (assistenza domiciliare, ricoveri in strutture protette) sono tuttora concepite come residuali e compensative, ossia destinate agli anziani indigenti e soli, privi di una rete familiare in grado di tutelarli. Più in generale, l’azione pubblica, come abbiamo osservato, ha preferito prendere la strada di trasferimenti di reddito volti a riconoscere e rafforzare le capacità assistenziali delle famiglie, cioè le strutture della reciprocità. Le famiglie però, grazie anche alle risorse economiche erogate dal sistema pubblico, hanno intrapreso una silenziosa ristrutturazione dal basso della regolazione dell’assistenza agli anziani, istituendo un mercato privato largamente informale delle cure a domicilio, mediante l’assunzione di persone (donne o anche uomini stranieri) chiamate a sostituire o integrare risorse intrafamiliari (e femminili) di reciprocità non più sufficienti. Ma non si tratta di una semplice sostituzione della reciprocità con il mercato: le assistenti domiciliari retribuite tendono ad essere incapsulate e inquadrate, a loro volta, entro i canoni di una sorta di reciprocità familiare allargata.

² Cfr. in proposito Tognetti Bordogna, 2004.

Possiamo approfondire questi aspetti con riferimento ad una ricerca empirica condotta in Lombardia (Ambrosini, Cominelli, 2005).³

Il lavoro di assistenza è generalmente il più faticoso ed esigente, tra quelli prestati in ambito domestico, anche in termini psicologici, soprattutto quando si tratta di accudire anziani con problemi di autosufficienza. Oltre ai normali compiti di cura della casa, che sono di solito l'oggetto principale del contratto esplicito, vengono richieste prestazioni di tipo assistenziale e para-sanitario, come quelle di lavare, tenere in ordine, mettere a letto e alzare le persone assistite, vigilare sul loro stato di salute, a volte medicare, somministrare farmaci, prevenire e curare piaghe da decubito. Cruciale è poi la domanda di co-residenza, e quindi l'impegno ad accudire le persone anche di notte e possibilmente nei giorni festivi.

In questo segmento del mercato è particolarmente diffuso l'impiego di donne immigrate in condizione irregolare, per la convergenza di diversi fattori: per la pesantezza delle condizioni occupazionali e la convivenza forzata con i datori di lavoro; perché la domanda di assistenza privata interessa anche anziani e famiglie con redditi modesti, che non potrebbero permettersi di ricorrere a personale contrattualmente in regola; infine perché, specialmente per le persone appena arrivate, un lavoro di questo genere consente di risolvere il problema abitativo, di rendersi pressoché invisibili nei confronti di eventuali controlli, e anche di risparmiare somme relativamente elevate da rimandare in patria.

Come ha osservato E. Colombo (2007), il fatto che l'assistente domiciliare sia una donna immigrata rende possibile, da parte dei datori di lavoro italiani, giustificare il fatto di delegarle l'assistenza ai propri congiunti, attraverso argomentazioni basate sulla differenza e l'alterità: "l'essere straniero diviene infatti una delle caratteristiche che consente di ridurre le tensioni connesse all'asimmetria di potere di chi è nella condizione di far fare ad altri compiti che non è disposto personalmente a fare. L'asimmetria dello straniero giustifica l'asimmetria delle relazioni di potere" (ibid.: 117). Le argomentazioni basate sull'alterità si articolano poi attorno a tre dimensioni: *il destino*, giacché la condizione di immigrate consente di essere libere da impegni sociali e familiari, di non avere altri vincoli; *la tradizione*, nel senso che si fa appello a presunte abitudini culturali che renderebbero più accettabile per le donne straniere il lavoro di cura, predisponendole ad atteggiamenti di amabilità e dolcezza verso la persona da assistere; *il sacrificio*, in quanto le donne immigrate, trovandosi in una situazione di difficoltà economica, accettano di sacrificare se stesse, come fa ogni donna, per il bene dei propri cari.

L'asimmetria basata sull'alterità, che consente di innescare il rapporto di lavoro, non impedisce che si sviluppi nel corso del tempo una tendenza alla

³ La ricerca si è basata su interviste in profondità, condotte a Milano e a Brescia nel 2004, che hanno inteso porre a confronto i punti di vista dei diversi attori coinvolti: lavoratrici immigrate, anziani assistiti, care givers-datori di lavoro (di solito, i figli e specialmente le figlie degli anziani), agenzie di mediazione tra domanda e offerta di lavoro.

familiarizzazione del ruolo delle assistenti domiciliari, densa peraltro di ambivalenze e di sottintesi. Alterità e familiarizzazione appaiono come i due poli attorno a cui si struttura il rapporto tra assistiti e assistenti domiciliari straniere. Vale la pena di approfondire questo aspetto. La familiarizzazione è un'attesa implicita, non un aspetto definito nel momento in cui si negoziano i contenuti del rapporto di lavoro: si assume una persona perché tenga in ordine la casa e dia un'occhiata all'anziano che vi abita, dando per scontato un coinvolgimento affettivo che viene peraltro atteso. Inoltre, l'inquadramento cognitivo dell'assistente domiciliare immigrata come una persona di famiglia funziona più sul registro dei doveri che su quello dei diritti: può diventare una scusante per il mancato rispetto degli obblighi contrattuali, e comunque rappresentare una modalità tattica per addossarle compiti di compagnia, sorveglianza, accudimento, che travalicano orari e mansioni pattuite.

D'altronde anche la lavoratrice può ricercare e gradire la familiarizzazione, o almeno accettarla. Separata dal mondo degli affetti e dal proprio ambiente di vita, può trovare consolante che una famiglia le offra non solo un lavoro, ma un ambiente accogliente ed emotivamente ben disposto nei suoi confronti. Spesso le lavoratrici si affezionano veramente alle persone che assistono: il frequente impiego del tu o dell'appellativo "nonno" traduce non tanto una mancanza di riguardo o un ingenuo tentativo di manipolazione affettiva, quanto piuttosto il desiderio di sentirsi ed essere accettate come parte della famiglia.

Nella vita quotidiana, datori di lavoro-assistiti e assistente domiciliare molto spesso mangiano insieme, guardano insieme la televisione, escono a far compere o a passeggio: il rapporto di impiego deborda dall'alveo strettamente lavorativo per investire la sfera delle relazioni personali, trascinando con sé stati d'animo, emozioni, affetti; o almeno l'aspettativa che l'interesse per i discorsi, le preoccupazioni, i vissuti dei datori di lavoro sia sincero.

Naturalmente, l'ingresso in famiglia resta parziale e ambivalente. Qualora la lavoratrice si permettesse di comportarsi davvero come una persona di famiglia, esprimendo il proprio avviso, magari dissentendo su opinioni o comportamenti degli altri, avanzando delle richieste giudicate non consone al suo status, verrebbe molto probabilmente ricondotta alla sua condizione contrattuale di lavoratrice alle dipendenze. Se poi, come accade, la sollecitudine dei datori di lavoro arriva a investire varie dimensioni della vita extra-lavorativa della donna immigrata, questo coinvolgimento, benché in certe circostanze richiesto e desiderato dalla persona interessata, comporta il rischio di un'indebita intromissione nella sfera della vita privata.

La familiarizzazione, quindi, è strettamente intrecciata con la convivenza, ne diventa un corollario per certi aspetti inevitabile; non è neppure priva di benefici per i diversi soggetti che la pongono in atto, ma rappresenta un terreno insidioso di reinterpretazione e confusione di quello che in definitiva rimane un rapporto di lavoro. Proprio la conclusione del rapporto, specialmente quando avviene per scelta della lavoratrice, svela le ambiguità della situa-

zione: rompe l'involucro della familiarizzazione, e riconduce il rapporto ad uno scambio contrattuale. La lavoratrice, per quanto affezionata, non mancherà allora di far notare che ha una sua famiglia e a questa deve pensare, magari accettando un lavoro meglio retribuito, oppure cercando casa e ponendo le basi per un ricongiungimento.

Il bisogno di inquadrare l'assistente domiciliare, benché "altra", come una persona di famiglia, ha a che fare con il significato che assume il rapporto di lavoro quando si colloca nella sfera della vita familiare, con la densità emotiva e relazionale che comporta. A causa del nesso con le attività e le relazioni interne alla famiglia, queste occupazioni, specialmente se riferite a compiti di natura assistenziale (ma lo stesso si potrebbe dire per l'accudimento dei bambini), comportano in effetti una richiesta di coinvolgimento affettivo, di sostituzione anche relazionale di congiunti che non riescono a essere presenti come forse vorrebbero, di mobilitazione dunque non solo di energie fisiche, ma della personalità nel suo insieme.

Non si vendono e si comprano soltanto delle ore di lavoro o delle prestazioni, ma un modo di essere, di atteggiarsi e di entrare in relazione. Si richiede compagnia, ascolto e sostegno emotivo, o in altri termini una disponibilità allargata a sostituire i familiari assenti nel sollevare il morale e far passare il tempo agli anziani o ai bambini assistiti. Questa domanda di coinvolgimento personale, presente anche in altri servizi alle persone, nell'ambito domestico-assistenziale diventa più incombente, per almeno due motivi: la marcata asimmetria di potere tra datori di lavoro e lavoratrici e la convivenza notte e giorno. Nel caso delle madri transnazionali, si richiede un coinvolgimento affettivo verso anziani e bambini delle nostre famiglie, quando esse hanno dovuto allontanarsi dai propri figli e vivere la propria condizione genitoriale partecipando a distanza alla loro crescita.

2. Madri a distanza: la stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento

Il ruolo che le donne immigrate, spesso mogli e madri, rivestono nel nostro sistema di welfare informale, pone sotto tensione i loro assetti familiari, obbligando i diversi soggetti a distacchi, faticosi riadattamenti e compensazioni di vario genere. In un mondo, nonostante tutto, più intrecciato e globalizzato anche nelle relazioni quotidiane, accade sempre più di frequente che anziani, bambini e ragazzi delle società più ricche beneficino delle cure di madri costrette ad affidare ad altri i propri figli, organizzando un menage familiare transnazionale. Si configura così una stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento,⁴ al cui vertice stanno le famiglie abbienti dei paesi sviluppati, assistite da tate, domestiche e babysitter, e alla base le famiglie transnazionali dei paesi poveri, che si trovano a dover rimpiazzare con soluzioni-tampone la partenza delle madri che vanno all'estero a curare anziani e bambini; famiglie a loro volta differenziate e socialmente stratificate, in base alle risorse di cui dispongono per riuscire a far fronte al cosiddetto *care drain*.⁵ Le disposizioni normative dei paesi riceventi rafforzano questa asimmetria: è relativamente facile importare una donna straniera, formalmente o informalmente, per affidarle compiti di accudimento e cura in una famiglia italiana; ben più difficile è invece per lei ricongiungere la propria famiglia, dati i requisiti di regolarità dello status, di reddito dichiarato e di comfort abitativo che le sono richiesti, lasciando da parte i problemi di riconversione occupazionale che la gestione di una famiglia comporta; mentre risulta per lei pressoché impossibile farsi raggiungere dai propri genitori o da altri parenti che potrebbero aiutarla ad assolvere meglio i compiti genitoriali.

Solo di recente si è sviluppata un'attenzione specifica al coinvolgimento dei contesti familiari nelle migrazioni internazionali, specialmente femminili.⁶ Molta della letteratura sull'argomento ha posto in risalto il "dolore della genitorialità transnazionale" (Parreñas, 2001), connesso a quello che abbiamo già definito *care drain*, un fenomeno analogo al più noto *brain drain* e allo storico drenaggio prima di risorse naturali, poi di manodopera, da parte dei paesi ricchi nei confronti delle ex-colonie e dei paesi meno sviluppati: oggi

⁴ Rielaboro qui il concetto di "stratificazione riproduttiva" proposto da Colen (1995).

⁵ Durante un viaggio in Ecuador nell'ottobre 2005, ho potuto verificare da vicino quanto la partenza dei genitori, e in modo particolare delle madri di figli piccoli, venga percepita come una drammatica emergenza sociale nelle comunità dell'interno (la Sierra) più toccate dall'emigrazione verso l'estero: la Chiesa cattolica del luogo, dai livelli più alti alle parrocchie dei villaggi, è impegnata in ingenti sforzi per accogliere ed educare i figli rimasti in patria, oltre a dispiegare molte energie per scoraggiare –apparentemente senza molto successo – nuove partenze verso gli Stati Uniti e l'Europa

⁶ Un contributo anticipatore, nel caso italiano, è stato quello di Scabini e Donati (1993), rimasto però senza molto seguito.

le famiglie dei paesi ricchi sottraggono a quelli più poveri una risorsa più impalpabile e indefinibile, connessa ai tradizionali compiti femminili, fatta di dedizione, cure pazienti, attenzione costante ai bisogni degli altri, una risorsa che richiama l'amore (Ehrenreich e Hochschild, 2004).

Alle madri transnazionali, l'emigrazione preclude la possibilità di interpretare i ruoli di genere (*to do gender*, nella pregnante espressione americana) secondo i canoni culturalmente prescritti: l'emigrazione si situa in un'opposizione diretta con i ruoli di genere di fornitrici di cure e custodi dei legami parentali nelle famiglie e nelle comunità di provenienza (Aranda, 2003: 624), laddove invece per gli uomini, come abbiamo già ricordato, rappresenta una modalità, certo costosa ma culturalmente legittimata, per declinare il ruolo socialmente atteso di procacciatori delle risorse di cui la famiglia necessita. Per questa ragione, una vasta pubblicitica e un discorso politico e mediatico che spazia dall'America Latina, alle Filippine ai più recenti casi dell'Europa Orientale (Castagnone et al., 2007), ha posto l'accento sui problemi dei figli definiti da alcuni come "orfani sociali": si lamentano solitudine, depressione, abbandoni scolastici, fino a casi limite di suicidi; ma anche bullismo, consumi eccessivi e ostentati, uso di alcol e droghe, favoriti da disponibilità economiche non accompagnate da una guida educativa adeguata. È facile imputare tutto questo alle madri migranti, fino ad invitarle a tornare a casa per riprendere il proprio ruolo tradizionale.⁷ Per di più, come ha osservato Bonizzoni (2007), le madri sono più frequentemente colpevolizzate non solo dalla comunità, ma anche dai figli stessi, che vivono come abbandono la partenza della madre, ma non allo stesso modo la partenza o il disinteresse dei padri. Sono i figli stessi ad attendersi, quasi a pretendere, che le madri manifestino dolore per la lontananza e l'impossibilità di occuparsi materialmente di loro, attraverso il pianto, il tono della voce, il rifiuto del cibo, ecc. In compenso, alle madri non viene richiesto un ingente apporto in termini di invii di denaro, né la loro sollecitudine materna viene misurata in base all'entità e alla regolarità delle rimesse. Questo compito viene infatti attribuito ai padri, che si vergognano persino a telefonare ai figli, secondo la ricerca di Dreby (2006), se non hanno qualcosa da mandare a casa: "quando le madri non mandano a casa denaro o doni, non necessariamente sentono di aver danneggiato la loro relazione con i figli. Ciò che conta è l'espressione di sollecitudine, anziché l'invio di beni materiali. Per i padri, al contrario, è ciò che mandano a casa che conta" (ibid.: 55). Di conseguenza, mentre le madri raccontano la loro separazione dai figli in termini di sacrificio e dolore, per i padri non è così: l'allontanamento fisico

⁷ In realtà, come ha osservato Eve (2007), anche ammettendo che il problema dello smarrimento dei figli delle madri transnazionali sussista, l'imputazione causale non è semplice, giacché è impossibile isolare la partenza della madre da altri fattori, comunque presenti, che potrebbero essere alla base dei comportamenti socialmente riprovati. Tra l'altro, come attestano molte ricerche, la disgregazione o la crisi familiare può essere la causa e non l'effetto della partenza di donne sole (Banfi e Boccagni, 2007).

non si contrappone al ruolo loro richiesto, anzi conferma la serietà con cui viene assunto.

La questione del rapporto tra madri espatriate e figli rimasti in patria rappresenta in ogni caso un nodo cruciale del fenomeno delle famiglie transnazionali. Lo affrontiamo a partire dalla ricerca di Rachel Parreñas sulle madri transnazionali filippine a Los Angeles e a Roma. Secondo l'autrice, nell'esercizio della responsabilità di genitori, si possono distinguere tre forme di accudimento attese per assicurare il funzionamento della famiglia: 1) *cure morali*, che consistono nell'attività di socializzazione e nella trasmissione della disciplina, grazie a cui si provvede alla formazione di buoni cittadini della società; 2) *cure emotive*, con cui si intende l'assicurazione di una sicurezza emotiva, attraverso l'espressione di sentimenti di attenzione, calore, affetto; 3) *cure materiali*, ossia il farsi carico delle necessità fisiche dei figli, come il cibo, il vestiario, l'abitazione, ma in cui rientra anche l'educazione che li possa condurre a diventare soggetti produttivi. Nelle famiglie transnazionali, i genitori possono provvedere alle cure materiali con l'aiuto della famiglia estesa, anzi, i redditi conseguiti grazie al lavoro all'estero garantiscono ai figli una maggiore sicurezza economica, mentre si può immaginare che la fornitura di cure emotive basilari resti in certo modo inadeguata, considerando che il sostegno emotivo assicurato da altri parenti non può sostituire completamente quello dei genitori (ibid.: 118). Delle cure morali Parreñas non tratta, ma si può immaginare che anche sotto questo profilo emerga qualche problema, giacché è difficile (soprattutto oggi), immaginare una trasmissione di valori morali al di fuori di un contesto di stretta relazione e di affetto.

Questo complesso di attese viene peraltro ricondotto dall'autrice a "concezioni convenzionali" (standard) della famiglia, che portano con sé idee di intimità fisica, mentale ed emotiva e che nel caso filippino vengono rafforzate da tradizioni culturali in cui la solidarietà familiare occupa una posizione di primo piano. Successivamente però, riprendendo il filo dell'analisi delle interviste alle madri migranti, illustra la "penosa contraddizione di sentimenti", causata dalla separazione dai familiari, soffermandosi sulle tensioni emotive della genitorialità transnazionale, che includono sentimenti di ansietà, incapacità, perdita, colpa, solitudine. Se questi sentimenti possono essere culturalmente determinati, l'autrice si spinge oltre, affermando che "nelle famiglie transnazionali, l'assenza di interazioni quotidiane nega la familiarità e diviene un'irreparabile lacuna nella definizione delle relazioni genitori-figli" (ibid.: 121). Per fronteggiare la pena della separazione dai familiari, le madri ricorrono a tre fondamentali risposte: la mercificazione dell'amore, ossia la sostituzione degli atti di cura quotidiana con beni materiali, la repressione delle tensioni emotive, basata sull'enfasi sulle proprie sofferenze o sulla negazione dei costi emotivi della separazione, e la razionalizzazione della distanza, sia con la giustificazione che i guadagni economici superano di gran lunga i costi emotivi sopportati dalle famiglie, sia con la motivazione che la distanza fisica può

essere gestita grazie alla comunicazione regolare. In modo pungente, Parreñas osserva che i genitori emigrati, invece di pagare i propri debiti emotivi verso i figli passando più tempo insieme, forniscono amore mediante abiti italiani o americani e materiale scolastico: “equiparano l’amore con le rimesse mensili” (ibid.: 124). Quanto alla comunicazione a distanza, è vero che i genitori comprimono spazio e tempo della separazione telefonando o scrivendo lettere, ma la familiarità acquisita con questi mezzi, insieme alla connessa razionalizzazione della distanza, può indurli a prolungare la separazione. In vario modo le madri cercano dunque di giustificare la separazione familiare e di occultare i costi emotivi della genitorialità transnazionale: non possono permettersi di confrontarsi con le tensioni emotive che minacciano le relazioni familiari. La maggior parte, tuttavia, ammette che la tecnologia non può rimpiazzare l’intimità e che solo un grande investimento in tempo e interazioni quotidiane può soddisfare le necessità della famiglia.

Alla sofferenza delle madri corrisponde la sofferenza del crescere in famiglie transnazionali. Anche i figli sono colpiti da solitudine, insicurezza, vulnerabilità. Privati dell’intimità delle interazioni quotidiane, lottano per comprendere i motivi che stanno dietro la decisione delle madri di allevarli a distanza. Tre conflitti tormentano le relazioni intergenerazionali: primo, i figli negano che i beni materiali siano sufficienti segni d’amore; secondo, non credono che le madri riconoscano i sacrifici che essi fanno per riuscire a mantenere le famiglie; infine, pur apprezzando gli sforzi delle madri per costruire ponti di affetto e di cura, pongono in questione la portata di tali sforzi. A quanto sembra, i figli non sono convinti che le cure emotive possano essere interamente fornite dalla rete parentale, dal sostegno finanziario delle madri e dalle telefonate settimanali. Qui di nuovo l’autrice chiama in causa l’influenza delle aspettative socialmente prodotte della maternità tradizionale, che aggravano i conflitti intergenerazionali delle famiglie transnazionali. Nel definire aspettative e desideri, i figli seguono la divisione consolidata dei ruoli di genere all’interno della famiglia, e questa costruzione ideologica non influisce soltanto sulle loro opinioni, ma anche sui sentimenti e le emozioni che riguardano la separazione familiare.

Sorprendentemente, Parreñas non contempla il ricongiungimento familiare come un’opzione possibile, pur avendo intervistato in Italia anche figli ricongiunti. I casi di ricongiungimento a cui accenna sono a loro volta vicende sofferte che vedono i protagonisti più come vittime degli eventi che come attori capaci di iniziativa. Si limita dunque a rilevare, con riferimento ad un singolo caso, che i filippini formano famiglie transnazionali anche per non ricongiungere i figli in una società xenofoba come quella italiana (ibid.: 106), e produce un ritratto della collettività filippina romana non solo come segregata, ma anche come composta di persone unicamente impegnate nell’accumulare denaro, affiancando al lavoro di collaboratrici familiari una miriade di attività informali tutte interne alla comunità dei connazionali: i ricongiungimenti pro-

babilmente contrasterebbero quella “dislocazione della non-appartenenza” che viene adottata come cifra interpretativa dell’esperienza delle donne filippine occupate nelle attività di cura.

Quanto al legame tra sofferenza emotiva e valori tradizionali, l’autrice sembra non rendersi conto che l’enfasi posta su questo nesso indebolisce la tesi fondamentale di un’ingiustizia su scala globale che grava sui figli delle famiglie transnazionali: se il problema fosse soltanto o prevalentemente ideologico, per rimettere le cose a posto basterebbe sostituire all’antiquato familismo di questi ragazzi, con appropriati investimenti comunicativi, un’ideologia più adeguata all’attuale contesto di *care drain*, in grado per esempio di convincere i figli che possono crescere altrettanto bene senza avere accanto i genitori. Così anche la richiesta di politiche più generose sui ricongiungimenti perderebbe terreno, a tutto vantaggio dei paesi riceventi e delle famiglie che drenano risorse di cura dai paesi più deboli.

Ad alcune delle questioni lasciate irrisolte, Parreñas tenta di rispondere con il successivo volume *Children of global migration* (2005). Qui l’autrice, oltre a dedicare maggiore attenzione all’opzione dei ricongiungimenti familiari e alle difficoltà normative che incontrano anche in un paese con politiche migratorie apparentemente liberali come gli Stati Uniti, insiste sulle aspettative culturali che aggravano il fardello delle madri transnazionali, spingendole a sovracompensare la loro lontananza intensificando le cure a distanza: gli stessi figli sembrano più disposti ad accettare la separazione se percepiscono che le madri soffrono mentre cercano di allevarli stando altrove, mentre non biasimano altrettanto l’assenza e la deresponsabilizzazione dei padri, oggetto di reiterate critiche da parte di Parreñas. Persino le istituzioni che operano per promuovere normative più favorevoli ai ricongiungimenti familiari sono oggetto di critiche, giacché finiscono per confermare gli assetti familiari tradizionali, idealizzando la famiglia nucleare (ibid.: 54). La soluzione al problema, ancora più chiaramente che nel libro precedente, è ricercata sul piano culturale e ideologico. Dopo aver quasi retoricamente (e senza molta enfasi) richiamato l’ingiustizia della stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento, l’autrice propugna con ben altra insistenza l’esigenza che i ragazzi, i padri, le istituzioni e le società di provenienza in generale si adattino alla situazione, elaborando nuovi modelli familiari in cui si possa prescindere dalla presenza delle madri e fornire in altro modo le cure e la sicurezza emotiva di cui i figli necessitano.

Il libro segna invece una certa discontinuità con il precedente allorquando, nell’intento di contrastare la stigmatizzazione delle donne migranti come presunte responsabili della disgregazione delle proprie famiglie, della sofferenza emotiva e del disagio psicologico dei figli lasciati in patria, si allinea con il filone di letteratura che pone in maggiore rilievo i processi di riorganizzazione del sistema delle cure genitoriali nelle famiglie transnazionali, grazie alla mobilitazione delle reti parentali, delle figlie più grandi, ma anche di donne

più povere salariate, nonché lo sforzo di mantenere viva una relazione familiare di cura e intimità malgrado le distanze, attraverso varie pratiche e rituali: telefonate settimanali ad orari precisi, messaggi SMS quotidiani all'ora del risveglio, consulenza a distanza per svariate necessità, dai problemi sanitari al menù della settimana. Grazie a queste attenzioni, molte madri riuscirebbero a confermare il proprio ruolo e a mantenere una relazione di affetto e intimità, malgrado le distanze, con i propri figli.

3. Una tipologia delle famiglie transnazionali

Approfondiamo la questione alla luce di alcune recenti ricerche relative al caso italiano. Un'indagine in Romania e in Ucraina (Castagnone et al., 2007; Chaloff e Piperno, 2007) ha mostrato che, in seguito alla partenza della madre, la famiglia allargata si riorganizza, mobilitando altre figure della rete parentale (nonne, zie, ecc.) per compensare l'assenza della madre. Se questo non basta, si attiva una sorta di mercato privato della cura, in cui entrano in azione colf, baby-sitter, insegnanti, tutori, colleghi religiosi, adulti che vanno a vivere con il minore ed esercitano un ruolo di accudimento in cambio dell'ospitalità. Anche scuole e ONG cominciano ad attivarsi, promuovendo iniziative di monitoraggio e sostegno ai figli rimasti in patria. Grazie alle strategie compensative poste in atto dalle famiglie transnazionali, l'impatto del *care drain* viene attutito, e, secondo gli autori, solo in una minoranza di casi il drenaggio di cura si trasforma in abbandono.

Malgrado questa articolata mobilitazione, permane tuttavia la sensazione di una carenza di cura (un *care shortage*), di una rete sotto sforzo, di una precarietà diffusa, anche a motivo del fatto che spesso la migrazione delle madri avviene in contesti familiari già di per sé provati da difficoltà e crisi di vario genere: le soluzioni escogitate non sempre reggono nel tempo, la differenza di età tra nonni e nipoti può rivelarsi troppo profonda, oppure il trasferimento da una città ad un villaggio rurale può risultare problematica; così parecchi minori si trovano a dover cambiare sistemazione e adulti di riferimento più volte.

In altri casi, l'affidamento a parenti o vicini di casa che si addossano il ruolo di tutori non si trasforma facilmente in una relazione di affetto e intimità, sicché i figli lasciati in patria si vengono a trovare in una condizione intermedia tra quella di "ospiti" e quella di veri componenti della famiglia in cui sono venuti a vivere, una condizione che richiama l'ambigua familiarizzazione del ruolo delle madri nelle famiglie in cui lavorano.

La maggior parte dei minori, tuttavia, mostra di riuscire a reagire al senso di abbandono. Pur manifestando sofferenza e nostalgia profonda per la separazione dalle madri, i figli delle donne emigrate tendono a non dare di sé un'immagine di soggetti svantaggiati, bensì a porre l'accento sul ritrovamento di un equilibrio emotivo, nell'ambito di una nuova normalità di vita.

Un'altra ricerca, dedicata alle seconde generazioni filippine (Zanfrini e Asis, 2006), fornisce alcuni spunti per l'analisi delle famiglie transnazionali, grazie anche ai riferimenti ad altre indagini realizzate dallo Scalabrini Migration Center. Se ne ricava, per citare alcuni risultati, che i figli di emigranti dichiarano comunque, in grande maggioranza, di essere accuditi primariamente dalle madri, anche quando queste sono emigrate all'estero. Inoltre, i ragazzi

rimasti in patria hanno risultati scolastici migliori dei coetanei, grazie alla frequentazione di scuole private meglio attrezzate e con classi meno numerose. Per quanto concerne la mobilità, la traiettoria dei figli non segue sempre il tragitto convenzionale (nascita nel paese d'origine dei genitori e successivo ricongiungimento), ma contempla anche, per esempio, la nascita in Italia e il successivo trasferimento nelle Filippine per essere seguiti meglio nella loro crescita dai nonni o da altri parenti. Anche in seguito, i genitori non auspicano, in parecchi casi, un ricongiungimento con i figli in Italia, per timore di un utilizzo sub-ottimale o addirittura di una vanificazione, degli ingenti investimenti compiuti per la loro educazione. Quando il ricongiungimento avviene, può essere dovuto proprio al fallimento scolastico o alla caduta di motivazione nei confronti dell'istruzione. I figli, a loro volta, spesso orientati a loro volta ad emigrare, hanno una visione delle possibili mete che non pone al primo posto il nostro paese, anche quando vi sono insediati da anni i genitori, e pensano all'Italia più come a una destinazione per le vacanze che a un luogo dove poter trovare un lavoro soddisfacente. Si disegna dunque, nel complesso, un quadro in cui l'emigrazione non si contrappone alla coesione familiare, ma rappresenta piuttosto una scelta familiare condivisa, finalizzata alla promozione sociale della famiglia stessa, e in modo particolare dei figli. Una scelta che i figli sembrano comprendere e accettare, pur dichiarando ovviamente che preferirebbero che la famiglia rimanesse unita, o che, eventualmente, sarebbe più giusto che partissero i padri e non le madri. Il ritratto proposto, come si può arguire, pur confermando alcuni aspetti dell'analisi, attenua il pessimismo che sembra emergere dalla ricostruzione di Parreñas, in modo particolare per quanto attiene alla percezione del rapporto con le madri da parte dei figli. I risultati di ricerca richiamati suggeriscono dunque che la realtà sociale delle famiglie transnazionali è tutt'altro che unitaria, e né le visioni catastrofiche né quelle consolatorie possono rendere conto adeguatamente della sua complessità.

Già la nostra ricerca sulle assistenti domiciliari (Ambrosini e Cominelli, 2004) aveva proposto una tipologia articolata del fenomeno, in cui l'età, la condizione familiare, la distanza, il progetto migratorio e le risorse personali entravano in gioco, disegnando profili e traiettorie differenti:

- un profilo *esplorativo*, riferito a donne molto giovani, senza carichi familiari, arrivate in Italia e occupate nel settore in modo abbastanza casuale, interessate a sondare le opportunità che il contesto può offrire, a riprendere gli studi, a partecipare per quanto possibile alle forme di socialità dei coetanei italiani;
- un profilo *utilitarista*, relativo a donne di solito piuttosto avanti con gli anni (dai 45 anni in su), che provengono specialmente dall'Europa Orientale e hanno lasciato in patria figli già grandi, dipendenti dalle loro rimesse ma non intenzionati a raggiungerle; poco interessate alla stabilizzazione e al ricongiungimento familiare, hanno praticato forme di migrazione pendo-

lare, tornano abbastanza spesso al loro paese, sono inclini a lavorare e a risparmiare il più possibile, pensando di rientrare definitivamente in patria nel giro di qualche anno;

- un profilo *familiista*, più vicino all'immagine delle madri transnazionali diffusa dalla letteratura: donne giovani-adulte, provenienti soprattutto dall'America Latina, con figli in età minorile lasciati in patria, che aspirano a ricongiungersi con loro e hanno come prospettiva quella di mettersi in regola, passare al lavoro di collaboratrice familiare a ore, trovare un'abitazione autonoma e ricomporre l'unità familiare, o almeno la vicinanza con i figli;
- un profilo *promozionale* che riguarda donne della stessa fascia di età e di varia provenienza, dotate di alti livelli di istruzione, di esperienze professionali significative in patria, di aspirazioni a migliorare il proprio status, che sperimentano sentimenti di frustrazione per l'attuale collocazione occupazionale; per loro, quando hanno figli, la responsabilità genitoriale – richiedendo l'invio di rimesse costanti – rischia di inibire gli investimenti formativi e le azioni di ricerca di un'occupazione più adeguata.

Le recenti ricerche italiane (Castagnone et al., 2007; Banfi e Boccagni, 2007) hanno progredito nella stessa direzione: cogliere differenze e specificità delle diverse componenti migratorie che forniscono risorse di cura al nostro welfare informale, subendo processi di *care drain* in ambito familiare. Questi però assumono configurazioni variabili. Nella ricerca CESPI-FIERI, il caso rumeno differisce da quello ucraino, per via della minore età media delle madri, per la conseguente esigenza di provvedere a figli di età più giovane, per la maggiore articolazione delle reti di riferimento, per la risorsa rappresentata dall'ingresso del paese nell'Unione Europea, con la maggiore facilità di ingresso e circolazione che comporta. Nell'analisi di Banfi e Boccagni, troviamo un caso di circolazione migratoria, nell'immigrazione di donne polacche, ormai cittadine dell'Unione Europea, con frequenti viaggi di andata e ritorno, nonché visite in Italia per i familiari, con un prevalente orientamento al rientro, e non al ricongiungimento familiare in Italia; un caso di migrazione di donne mature, spesso giovani nonne che si fanno carico delle esigenze di più generazioni, interessate ad inviare rimesse ma non a ricongiungere figli già grandi, rappresentato anche qui dall'immigrazione ucraina, con la specificazione che per le protagoniste emigrare può significare sì una condizione di apnea, ma anche di libertà per se stesse, inconcepibile in patria; un caso più vicino al modello delle madri a distanza, dove la distanza geografica impedisce rapporti più frequenti e genera deprivazione emotiva, nell'esperienza dell'immigrazione ecuadoriana, divisa tra la prospettiva del ricongiungimento familiare e quella della rottura matrimoniale. Non si dà dunque un solo tipo di famiglia transnazionale, ma una pluralità di strategie di adattamento alla separazione e di fronteggiamento del *care drain*, in cui elementi biografici come l'età, fattori oggettivi come le distanze, risorse politiche come la cittadinanza, elementi peculiari come la composizione e la solidità della rete familiare allargata, defi-

niscono il perimetro entro cui si esercitano gli sforzi delle famiglie separate dai confini per mantenersi in contatto e provvedere alle necessità dei figli. In sostanza, come concludono Banfi e Boccagni, la vita familiare transnazionale si articola secondo modelli diversi, per estensione e intensità, mentre nel campo delle relazioni tra le generazioni (e soprattutto, specificherei, per la diade madri-figli) lo scenario complessivo mostra tratti molto più convergenti. La sollecitudine dei genitori (e in maniera crescente, delle madri migranti) nel provvedere ai figli lasciati in patria, e per molti aspetti nel prendersi cura di essi, giustifica così l'impiego dell'etichetta "famiglie transnazionali".

Da queste considerazioni, nonché dai risultati delle ricerche citate, è possibile pervenire alla costruzione di un abbozzo di tipologia della famiglie transnazionali. Si tratta, va precisato, di un cantiere aperto, riferito ad un campo di indagine in gran parte nuovo e in continua evoluzione. Disposizioni normative, come i provvedimenti di sanatoria per gli immigrati irregolari o gli allargamenti dell'Unione Europea verso Est, hanno notevolmente modificato, nel giro di pochi anni, non solo lo status giuridico, ma anche le possibilità di movimento e di permanenza, di cambiamento occupazionale e di ricongiungimento familiare, per molte madri migranti. La situazione, senza dubbio, cambierà ancora. Per esempio, come avviene in generale per tutti i flussi migratori, componenti nazionali che oggi presentano in prevalenza orientamenti all'immigrazione temporanea, nel prossimo futuro tenderanno probabilmente a stabilizzarsi. Nel caso dei nuovi paesi membri dell'Unione Europea, l'esperienza del passato fa pensare ad un prevedibile declino della propensione a emigrare e ad un futuro rientro di una parte degli emigrati. Con queste cautele, si può tentare di organizzare in forma di tipologia i risultati delle ricerche citate sulle famiglie transnazionali (tab. 1).

Tab. 1. Tipologia delle famiglie transnazionali (caso italiano)

	Famiglie transnazionali circolanti	Famiglie transnazionali intergenerazionali	Famiglie transnazionali puerocentriche
Protagoniste	Madri adulte e mature	Madri in età matura, giovani nonne	Madri in giovane età
Persone a carico	Figli di età diversa	Figli già cresciuti e spesso nipoti	Figli piccoli
Provenienza	Nuovi paesi UE (per es. Polonia, in prospettiva Romania)	Europa dell'Est non UE (per es. Ucraina, Moldavia)	Soprattutto paesi extraeuropei (America Latina, Africa, Filippine)
Rientri in patria	Frequenti	Abbastanza frequenti	Più rari (problema distanze e costi)
Ricongiungimenti familiari	Non auspicati	Non previsti	Desiderati o comunque praticati
Progetto migratorio	Orientato al pendolarismo	Orientato al ritorno	Orientato alla stabilizzazione in Italia (America latina); all'investimento negli studi dei figli (Filippine)

Nelle tre colonne distinguiamo dunque:

- a) *famiglie transnazionali circolanti*, caratterizzate da mobilità geografica in entrambe le direzioni (dal paese di origine verso l'Italia e viceversa), con rientri abbastanza frequenti da parte delle madri, visite e vacanze dei figli in Italia, scarsa propensione al ricongiungimento;
- b) *famiglie transnazionali intergenerazionali*, in cui le lavoratrici-madri sono in realtà spesso già nonne, hanno comunque un'età più matura e figli grandi, contano di rimanere in Italia soltanto qualche anno, cercando di massimizzare i benefici economici del loro lavoro, ma godendo anche di una libertà di movimento impensabile in patria;
- c) *famiglie transnazionali puerocentriche*, più aderenti all'immagine che ne dà la letteratura sull'argomento: madri con figli ancora giovani, divise da essi da grandi distanze, impegnate nell'accudimento a distanza, orientate al ricongiungimento e alla permanenza in Italia (latino-americane), oppure all'investimento negli studi in patria e nella mobilità internazionale (Filippine).

Quanto al nodo del rapporto tra madri transnazionali e figli rimasti in patria, e in modo particolare alla possibilità di crescere serenamente senza essere accuditi da vicino dalla figura materna, le ricerche (non molte) che hanno cercato di affrontare il tema al di fuori dei contesti patologici (come quelli intercettati dai servizi sociali, dove arrivano specialmente, come è intuibile, casi problematici), pongono l'accento sulla qualità delle diverse relazioni che esercitano un ruolo influente nel processo di aggiustamento: il rapporto tra genitori e figli prima della partenza, il rapporto tra il *caretaker* (colui o colei che si prende cura dei figli al posto della madre) e i figli, e il triangolo formato da *caretaker*, figli e genitori. Sorgono problemi quando la madre si sente minacciata dal ruolo assunto dal *caretaker*, o se il *caretaker* colpevolizza e delegittima la madre, o è depresso per la sua partenza. Quando invece le figure adulte riescono a collaborare efficacemente, le crisi sono meno frequenti e cresce la probabilità di conseguire adattamenti più efficaci (Suarez-Orozco, Todorova e Louie, 2002). Inoltre, malgrado le avversità derivanti dalla separazione forzata, i figli spesso dispiegano una notevole resilienza, in cui assumono un'importanza critica le modalità con cui danno senso alla separazione dalla madre o da entrambi i genitori. Se i figli sono ben preparati, se la separazione è vista come temporanea e necessaria, intrapresa per il bene della famiglia, si rivela molto più gestibile dei casi in cui i figli si sentono abbandonati (ibid.: 640).

4. Accudire da lontano

Sull'onda di queste ultime considerazioni, una direttrice di ricerca interessante consiste nello studio delle risorse e strategie che le famiglie transnazionali pongono in atto per cercare di porre rimedio alla separazione fisica e mantenere vivi i rapporti affettivi malgrado le distanze. Abbiamo già sottolineato l'importanza del ruolo del *caretaker*, come figura centrale nella mediazione del rapporto tra madri (e padri) all'estero e figli rimasti in patria. Per la delicatezza del compito e la fiducia richiesta, il *caretaker* preferito è la nonna materna. Quando si deve ricorrere ad altri parenti o a persone salariate, non mancano timori, sospetti e gelosie, circa l'uso del denaro e il rapporto instaurato con i figli (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997).

Le rimesse assumono poi un valore che va al di là del loro significato economico, simboleggiando la persistenza del legame affettivo e di una responsabilità genitoriale che si disloca dal piano delle relazioni quotidiane, della corporeità e delle cure materiali per collocarsi sul livello di una sollecitudine per gli altri che induce a partire proprio per potersi prendere cura di loro, assicurando i mezzi necessari per una vita migliore. In questo senso, vale anche per le madri migranti l'osservazione per cui, date le barriere che impediscono di fornire cure faccia a faccia, le rimesse incorporano un'espressione di cura che conferisce senso all'emigrazione (Aranda, 2003: 621). Ancora più carichi di risonanze simboliche sono forse i doni inviati in patria attraverso tutti i mezzi possibili, dai corrieri ufficiali a quelli informali, inclusi compaesani e parenti che tornano in visita. Talvolta inutili, spesso ridondanti, quasi sempre costosi, i doni – come insegna una lunga tradizione di studi antropologici – simboleggiano l'assente, ne trasmettono l'affetto, ne certificano lo sforzo di conoscere gusti ed esigenze di chi è rimasto, testimoniano del tempo che ha investito per trovare e spedire l'oggetto regalato; tanto più quando si tratta dei doni di una madre verso i figli che non può accudire direttamente.

Lettere e fotografie sono da oltre un secolo un altro mezzo comunemente utilizzato per rendersi reciprocamente presenti, manifestare sollecitudine e coinvolgimento nella vita dei propri cari, mantenere vivo il legame affettivo compromesso dalla distanza.

Anche il telefono svolge una funzione essenziale nella riscrittura delle relazioni familiari delle famiglie transnazionali. Se fino ai primi anni '90 i migranti, secondo una ricerca internazionale (Wilding, 2006) preferivano affidarsi alle lettere per comunicare in modo regolare, considerando il telefono meno affidabile e più costoso, dalla metà del decennio il modello di comunicazione è cambiato, grazie al calo dei costi e alla maggiore diffusione del mezzo, tanto che, per citare una ricerca sul tema, "l'uso dei telefoni cellulari fornisce nuove

possibilità di mobilità nel tempo e nello spazio e di integrazione sociale nella vita quotidiana” (Benítez, 2006: 191), mentre altri hanno parlato con enfasi di “morte della distanza” (Cairncross, 1997).

Schede telefoniche prepagate e telefoni cellulari stanno diffondendosi in tutto il mondo, anche in remoti villaggi, grazie soprattutto alle esigenze comunicative delle famiglie transnazionali. Sul piano tecnico, diversi paesi e regioni del cosiddetto Terzo Mondo stanno saltando la fase della telefonia fissa, a cui avevano accesso con grandi difficoltà, per entrare direttamente nel mondo della comunicazione *wireless* (Vertovec, 2004b). Sul piano micro-sociale, il contatto personale, in tempo reale, consentito dalla telefonia a basso costo, starebbe trasformando la vita quotidiana dei migranti e delle loro famiglie: le discussioni che una volta si svolgevano intorno alla tavola, circa l'acquisto di un elettrodomestico, i comportamenti dei figli adolescenti o gli anziani da curare, ora si possono tenere per telefono. Questo mezzo agisce come collante sociale, consentendo ai familiari dispersi dall'emigrazione di mantenere un senso di collettività, di sentirsi e funzionare come famiglie (ibid.: 222). Alcuni dati, sebbene non recentissimi, possono dare un'idea dell'espansione del ricorso al mezzo telefonico: il volume globale delle chiamate telefoniche è cresciuto da 12.7 miliardi di chiamate al minuto nel 1982 a 42.7 nel 1992, raggiungendo i 154 miliardi di chiamate nel 2001. Entrando nel dettaglio, tra il 1995 e il 2001 le chiamate dalla Germania alla Turchia sono cresciute del 54%; dal Regno Unito verso l'India del 439 %, verso il Pakistan del 390%; dagli Stati Uniti verso il Messico (prima destinazione estera delle chiamate in partenza dagli USA) del 171%, verso le Filippine del 452% (ibid.: 219 ss.).

Se le lettere consentono almeno in teoria l'espressione di un discorso più personale e profondo, il telefono offre la possibilità di un'interazione diretta e immediata, in cui è possibile trasmettere attraverso la voce sentimenti ed emozioni. Grazie ad esso, è possibile mettersi in comunicazione con i figli in momenti particolarmente carichi di significato (compleanni, giorni di festa, inizio della scuola, esami...).

Strumenti di comunicazione più avanzati, come la posta elettronica e la *webcam*, benché ancora accessibili a pochi (Banfi e Boccagni 2007, per il caso italiano), si stanno diffondendo tra i migranti come mezzi alternativi per rinsaldare i legami tra i membri delle famiglie transnazionali. Secondo Wilding, dalla fine degli anni '90 internet (utilizzato da circa un terzo delle famiglie intervistate nella sua ricerca) ha consentito un'ulteriore intensificazione della comunicazione, al punto che “l'introduzione della posta elettronica ha trasformato la famiglia transnazionale. Il primo vantaggio è che fornisce un senso di superamento del tempo e dello spazio, che contribuisce a sua volta a dare una percezione di intima connettività” (2006: 138). Negli ultimi anni, il diffuso ricorso ai messaggi SMS si è aggiunto alla cassetta degli strumenti della comunicazione a distanza, senza peraltro sradicare completamente la comunicazione per lettera. La stessa autrice, tuttavia, osserva che accanto a

contatti più frequenti e ad un innalzamento dei sentimenti di prossimità nella vita quotidiana, a volte la comunicazione regolare intensifica, anziché diminuire, il senso di distanza: “l’incapacità di avere un contatto faccia a faccia è resa talvolta più pungente dal fatto che la comunicazione a lunga distanza ha fatto sentire la relazione molto più intimamente connessa” (ibid.: 138-139). Per altro verso, secondo un’altra analisi più attenta agli aspetti strutturali (Benítez, 2006), starebbe emergendo una forma di *digital divide*, tra le reti familiari transnazionali che per dotazione economica, tecnologica e culturale sono in grado di servirsi degli strumenti di comunicazione più avanzati, e quelle che rimangono indietro.

Mentre Parreñas (2005) pone in risalto la possibilità di essere vicini ai figli grazie al telefono e ai suoi derivati, facendo sentire la propria presenza di genitori nei momenti salienti della crescita, altre analisi hanno posto l’accento sulla reticenza e l’insincerità della comunicazione a distanza: può prevalere, in vari frangenti critici, da una parte e dall’altra, il desiderio di non far preoccupare i familiari, che non potrebbero comunque essere di aiuto; oppure ci si sente a disagio a comunicare certi problemi personali per telefono o per posta elettronica. Con il tempo e il protrarsi della lontananza, poi, le cose da dirsi tenderebbero a diminuire, e la comunicazione rischierebbe di ridursi a formule brevi e stereotipate.

Accanto agli sforzi per mantenere i contatti ed educare a distanza i propri figli, le ricerche segnalano varie forme di adattamento alla separazione. Oltre a quelle già ricordate seguendo Parreñas (mercificazione dell’affetto, repressione delle tensioni emotive, razionalizzazione della distanza), una delle più significative consiste nel trasferimento dell’attaccamento affettivo ai bambini accuditi, compensando così l’impossibilità di veder crescere i propri figli. Non mancano neppure forme di rimprovero e di competizione latente nei confronti delle madri del primo mondo, giudicate troppo affaccendate, distratte da molteplici interessi, poco disponibili nei confronti dei figli (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997).

Benché siano poche le ricerche che confrontano gli stili di relazione di madri e padri in emigrazione, Dreby (2006) formula un’osservazione interessante: l’emigrazione pone sullo stesso piano i due genitori, e di fatto i mezzi e la frequenza della comunicazione non sembrano essere diversi. È semmai la rottura matrimoniale a rimescolare le carte e a ridefinire forme, contenuti e ritmi della comunicazione con i figli, a volte nel senso di una maggiore intensità, anche da parte dei padri, altre volte di una rarefazione, fino alla cessazione. È indubbio però che siano diverse le aspettative e le percezioni legate ai ruoli genitoriali: dalle madri i figli si attendono affetto e calore emotivo, mentre per i padri il ruolo atteso, come si è già visto, è quello di *breadwinner*.

La separazione forzata tra i familiari conduce dunque allo sviluppo di varie strategie attraverso le quali le famiglie transnazionali si sforzano di mantenere i legami malgrado la separazione fisica. Secondo la concettualizzazione

spesso citata di Bryceson e Vuorela (2002), una prima strategia può essere denominata *frontiering*, e denota i mezzi usati dai membri delle famiglie transnazionali per alimentare rapporti familiari e legami affettivi attraverso le frontiere, in situazioni in cui i rapporti di parentela sono relativamente dispersi. I confini politici cessano così di essere considerati barriere rigide e pressoché invalicabili, e diventano spazi attraversati in vario modo dai rapporti familiari. La seconda strategia è definibile come *relativizing*, e si riferisce ai vari modi in cui gli individui stabiliscono, mantengono o troncano i rapporti con altri membri della famiglia. Nelle famiglie transnazionali, si riduce la convivenza mentre si espandono le relazioni a distanza, di cui le rimesse sono un'espressione tangibile. Si ridefiniscono, si surrogano o si sopprimono i tradizionali ruoli familiari di padre, madre, figlio, sorella, fratello, così come i ruoli tipici della famiglia estesa, di zii, zie, cugini, e così via: alcuni legami si perdono, altri si acquistano o si rafforzano, per esempio inventando forme di parentela fittizia (come l'appellativo di "zio" attribuito ad un conoscente autorevole e benefattore) o stabilendo rapporti di padrinato. A fronte di un'esperienza di impoverimento dei contatti con i congiunti, sorge il bisogno di spiegare perché e come quei familiari e parenti lontani, o una parte di loro, sono tuttavia parte della propria famiglia. Si ripensano e si ricodificano i legami emotivamente significativi, riscrivendo in qualche misura la propria vita familiare.⁸

Le ricerche empiriche riprese nelle pagine precedenti pongono però al centro dell'attenzione una terza strategia, che riflette la principale preoccupazione delle famiglie migranti con figli in giovane età, e può essere definita come *caring a distanza*: gran parte degli investimenti, delle relazioni, della stessa sollecitudine nei confronti della famiglia estesa, in realtà ruota attorno alla necessità di assicurare ai figli lasciati in patria un contesto di cure materiali e di protezione affettiva. La gestione delle relazioni familiari attraverso le frontiere e la geometria variabile dei rapporti con la rete parentale sono in realtà spiegate proprio dal bisogno di privilegiare i legami con i congiunti in grado di farsi carico dell'educazione dei figli. La relazione madri-figli, nelle sue varie declinazioni, come si è visto è il nocciolo duro attorno cui ruota la complessa organizzazione delle famiglie transnazionali.

L'omissione di questo aspetto conduce invece Bryceson e Vuorela a trarre dalla loro analisi una conclusione estrema e discutibile: la famiglia, al pari

⁸ Un'analisi specifica (Thompson e Bauer, 2005: 16-17) ha individuato quattro tipiche forme di mutuo aiuto nelle famiglie transnazionali, allargando lo sguardo al di là della cura dei figli, e considerando entrambi i versanti degli scambi generati dai processi migratori:

- 1) assistenza pratica nella migrazione (pagamento di biglietti, sistemazione abitativa iniziale, aiuto nel cercare lavoro)
- 2) invio di rimesse ai familiari nel paese di origine (sotto forma di denaro e di doni)
- 3) aiuto nell'accudimento di figli, per consentire ad una giovane madre di emigrare e lavorare
- 4) presa in carico dell'assistenza di parenti anziani: un aspetto emergente, giacché anche nei paesi meno sviluppati sta aumentando l'incidenza della popolazione anziana, con i connessi fabbisogni assistenziali.

della nazione, non sarebbe altro che una “comunità immaginata”, dunque un costruito ideologico e astratto. Mi pare invece che proprio il paragone con la nazione mostri il contrario: l’apparato politico e ideologico che ha costruito e consolidato le nazioni ha fatto sì che gli individui si sentano in qualche misura emotivamente solidali con altri, che neppure conoscono, per il fatto di condividere un’identità ancestrale che li rende figli della medesima nazione, ma non sono in molti a percepire un’obbligazione ad adottare comportamenti effettivi, impegnativi e personalmente costosi, per rendere operante questo senso di solidarietà collettiva. Azioni come pagare le tasse allo Stato, o fino ad anni recenti ottemperare agli obblighi militari, hanno bisogno di un apparato costrittivo per ottenere l’obbedienza dei cittadini, senza il quale sarebbero largamente disattese. Al contrario, la grande maggioranza dei migranti (e specialmente delle madri migranti) è partecipe di incessanti e sofferti sforzi per mantenere vivi i legami familiari, per provvedere ai propri figli rimasti in patria, per ricongiungerli allorché se ne presenta l’opportunità. Questi sforzi si rivolgono a persone concrete e intimamente conosciute, con cui sussistono legami biologici e sociali, sono intrapresi volontariamente e sono sorretti da obblighi morali interiorizzati: i legami con i figli restano profondi, cogenti, densi di significato, anche in circostanze avverse e quando, nella distanza, non sussistono istituzioni in grado di imporli. I genitori, e specialmente le madri, continuano a sentirsi responsabili dei propri figli e legate ad esse, anche se la separazione fisica si protrae nel tempo. La riscrittura delle relazioni familiari, con il rafforzamento di alcuni legami e l’attenuazione e la soppressione di altri, si colloca su un piano subalterno, finalizzato alla cura dei figli, e opera semmai nel quadro delle famiglie estese (che fra l’altro anche in contesti di stanzialità conoscono in una certa misura fenomeni analoghi); investe molto meno il nucleo centrale delle relazioni familiari, e in modo particolare la relazione madre-figli.

Sostenere che la famiglia è un’istituzione dinamica, che conosce adattamenti, rielaborazioni, negoziazioni e fallimenti, non mi sembra possa condurre a rubricarla come una costruzione sociale artificiosa e “immaginata”. Se prendiamo sul serio, raccogliendo l’invito di Semi (2007) gli *accounts* degli attori (ossia le interpretazioni della realtà che forniscono) e le loro pratiche sociali, non possiamo disconoscere la centralità dei legami familiari, e particolarmente del rapporto con i figli, nei racconti e nella miriade di sforzi che le madri migranti compiono per cercare di mantenere, nonostante tutto, una presenza attiva nella vita dei loro cari. Il discorso costruzionista di Bryceson e Vuorela, se condotto con coerenza fino alle estreme conseguenze, comporta poi l’effetto di sminuire il carico di ingiustizia insito nella stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento e la richiesta politica di maggiore liberalità verso i ricongiungimenti familiari: se la famiglia fosse davvero soltanto una “comunità immaginata”, gli immigrati se ne potrebbero tutto sommato immaginare un’altra, o immaginarla diversamente, mentre avrebbero

meno titoli per insistere sul diritto a vivere insieme a quella che continuano a sentire come propria.

La vicenda delle famiglie transnazionali, ponendo al centro la figura delle madri a distanza, ribadisce poi il carattere delle migrazioni come fenomeno sociale *gendered*, ossia influenzato dai rapporti di genere, e *gendering*, ossia costruttore di nuovi rapporti di coppia (Hondagneu-Sotelo, 1992). Già nel primo capitolo abbiamo cercato di cogliere alcune differenze tra network migratori maschili e femminili. Ora, possiamo sottolineare che la configurazione delle relazioni di genere nelle famiglie transnazionali assume caratteri peculiari, ad un tempo sofferti e innovativi.

Nella separazione fisica, si alterano le tradizioni patriarcali e in molte situazioni le donne diventano più competenti e autonome, per esempio nella gestione del denaro e degli affari economici. Diminuisce l'autorità dei mariti e aumenta l'influenza delle mogli. La stessa divisione del lavoro domestico tende ad essere rivista, giacché gli uomini imparano forzatamente a svolgere compiti tradizionalmente femminili, come cucinare, lavare, stirare, tenere in ordine la casa, le donne, quando rimangono in patria, ad esercitare prerogative maschili, come guidare auto e furgoni, assumere lavoratori per coltivare le terre di famiglia, comprare sementi e vendere raccolti, come ha notato Pribilsky (2004) in un contesto rurale ecuadoriano. Le donne, nel caso studiato, sviluppano anche più intense relazioni con altre donne, scambiandosi risorse e promuovendo forme di aiuto reciproco. Assumono talvolta anche ruoli pubblici nelle comunità locali, lasciati vacanti dalla partenza dei mariti.

Qualcosa del genere accade anche quando sono le donne a emigrare da sole: non solo devono rendersi autonome nella gestione del denaro e degli spostamenti, ma non di rado danno vita a circuiti di scambio e mutuo aiuto, promuovono e gestiscono l'arrivo e l'inserimento di parenti e connazionali, attivano forme di prestiti a rotazione, si impegnano in ambito associativo, assurgendo a ruoli di leadership (per alcuni riscontri nel caso milanese, cfr. Ambrosini e Abbatecola, 2004). A quest'ultimo proposito, è stato spesso notato che, per alcune componenti migratorie ad alta femminilizzazione, come quella filippina, l'intensa vita associativa, favorita dal rapporto con le istituzioni cattoliche (e per una minoranza, evangeliche), sembra avere un ruolo compensativo nei confronti della segregazione occupazionale nell'ambito dei servizi domestici e affini (imprese di pulizie, custodia di edifici e simili).

Si formano anche reti migratorie distinte per genere, a cui le donne possono appoggiarsi per controbilanciare il potere dei mariti: per esempio, nel forzare ricongiungimenti a cui i partner si mostrano recalcitranti

Gli studi sul tema convergono però nel mostrare anche l'altra faccia della maggiore autonomia e dell'empowerment acquisito attraverso il distacco dalla famiglia: le donne migranti avvertono più acutamente la frustrazione derivante dai vincoli che si frappongono ad un esercizio ritenuto appropriato

delle proprie responsabilità di cura, specialmente quando si trovano a fronteggiare passaggi critici delle biografie familiari, come divorzi, nascite, malattie, decessi (Aranda, 2003). Reggere insieme un ruolo professionale, tanto più se impegnativo, e un ruolo familiare tradizionale, suscita tensioni emotive e aspettative irrealistiche, che producono sentimenti di inadeguatezza e depressione (Dion e Dion, 2001).

La lontananza della rete familiare allargata incide poi sia sugli aspetti pratici, sia sulla dimensione emotiva delle attività di cura loro richieste. Nello stesso tempo, come si è visto, sono di solito le reti familiari del versante femminile della coppia a compensare l'assenza delle madri, consentendo loro di assicurare a distanza i compiti genitoriali attesi. Qualcosa del genere avviene anche nel caso emergente della cura dei parenti anziani, seppure non senza tensioni e ambivalenze (Baldassar, 2007).

Sono sempre le donne, poi, ad essere più attive nella comunicazione a distanza con i familiari, specialmente per lettera o per telefono (Wilding, 2006), sviluppando quello che vent'anni fa di Leonardo (1987) aveva definito *kinwork*, ossia il compito di mantenere le relazioni familiari.

5. Separazione, distanza, ritrovamento: le tre famiglie dei migranti

Va colta però a questo punto la dimensione dinamica delle migrazioni familiari, in cui si iscrive il fattore transnazionale. Poche famiglie immigrate in realtà arrivano già formate e al completo nelle società riceventi, e quando avviene si tratta solitamente di casi collocati ai poli estremi della stratificazione sociale delle migrazioni: i migranti altamente qualificati, manager, professionisti, ricercatori, imprenditori, che si spostano all'estero – per qualche anno o definitivamente – portando con sé l'intero nucleo familiare; oppure, nel caso opposto, i richiedenti asilo che fuggono da guerre e persecuzioni con i loro cari. Nei casi più frequenti, la migrazione familiare è un processo a più stadi: la famiglia che vive insieme al paese di origine deve affrontare la prova di una separazione, allorché parte colui (o colei) che ha maggiori possibilità di oltrepassare i confini e trovare un lavoro; poi viene il tempo della lontananza e dei legami affettivi a distanza; infine arriva il momento del ricongiungimento e della ricomposizione del nucleo, o mediante il ritorno in patria, o più frequentemente oggi con il trasferimento dei familiari nella società ricevente, se appena il (o la) primomigrante è riuscito a conseguire un accettabile livello di integrazione a livello economico e abitativo. È la dinamica che alcuni hanno descritto nei termini delle “tre famiglie” dell'immigrato (Esparragoza, 2003). In ogni caso, “la migrazione implica processi di frammentazione e raggruppamento dell'unità familiare che abitualmente provocano cambiamenti strutturali sostanziali nel funzionamento della famiglia” (Torrealba Orellana, 1989, cit. in Lagomarsino, 2006: 185).

Per cominciare, la decisione di emigrare si colloca in uno spazio che sta tra la scelta condivisa, tra i coniugi e con il sostegno di una rete familiare più ampia, in funzione dell'accrescimento del benessere del gruppo, e la scelta individuale di rottura contro il parere e gli interessi del gruppo familiare. Nel caso di donne che partono sole, come abbiamo già rilevato, l'emigrazione può essere anche l'esito di una crisi matrimoniale esplicita o sotterranea, giacché offre un'opportunità socialmente legittimata per uscire da situazioni matrimoniali considerate non più sopportabili: per esempio nelle Filippine, viene popolarmente definita come “il divorzio filippino”.

La famiglia ricongiunta è poi ben diversa da quella lasciata in patria anni prima, e non solo perché i figli nel frattempo sono cresciuti, ed è pure diversa da quella vagheggiata nel tempo della separazione forzata, o rivista durante i brevi ritorni in patria per le vacanze. Nel frattempo è cambiato il migrante, è cambiato il coniuge rimasto in patria, sono cambiati gli equilibri e i rapporti all'interno e all'esterno della coppia. Tornare a vivere insieme, in una

realtà sociale profondamente diversa da quella in cui i coniugi si erano incontrati e avevano costruito il legame familiare, in cui solo uno dei due conosce almeno un po' il paese, la lingua, il funzionamento delle istituzioni e delle pratiche sociali quotidiane, in cui è carente (o manca del tutto) il sostegno della rete parentale, in grado di fornire cure e sostegno, alleviando per le donne il duplice peso del lavoro retribuito e non retribuito (Aranda, 2003), in cui l'inserimento scolastico e sociale degli eventuali figli è un cammino delicato e denso di incognite, è una nuova fonte di stress che mette alla prova la saldezza della coppia.

Nei confronti dei figli, emergono altri problemi. Anzitutto, questi sperimentano il più delle volte una drastica contrazione, e talvolta un crollo, delle loro condizioni materiali di vita e di consumo, passando dallo status di ragazzi abbienti e con possibilità di spesa superiori a quelle della media dei coetanei, in quanto beneficiari delle rimesse dei genitori, a quello di giovani di classe popolare, con redditi familiari modesti e situazioni abitative anguste e poco confortevoli, anche senza mettere nel conto le forme di discriminazione e razzismo di cui possono essere oggetto nel nuovo contesto di vita.

In secondo luogo, l'assenza prolungata e la perdita di intimità e conoscenza reciproca rendono difficile per i genitori legittimare la propria autorità e palesano l'insufficienza della dimensione economica, così vitale nel tempo della lontananza, come base per la ricodifica del rapporto, una volta che tutta la famiglia si ritrova di nuovo sotto lo stesso tetto in una nuova terra (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997, Bonizzoni, 2007).

In terzo luogo, la letteratura mostra che, pur agognando di raggiungere i genitori nella terra promessa dell'emigrazione, i figli devono poi affrontare il dolore della separazione da chi si è preso cura di loro, a volte per degli anni (Suarez-Orozco, Todorova e Louie, 2002), oltre che dal gruppo dei pari, che in assenza dei genitori diventa spesso un punto di riferimento ancora più saliente che per gli adolescenti in generale. Non mancano pertanto i ricongiungimenti falliti e i ritorni in patria. Aspetti come l'età, la durata della separazione, il ruolo assunto dal *caretaker* e il suo rapporto con i genitori, entrano certamente in gioco nell'influenzare questa e altre dimensioni del ricongiungimento dei figli (cfr. ancora Bonizzoni, 2007). In ogni caso, il legame a distanza non rappresenta soltanto una parentesi di separazione forzata, bensì una fase evolutiva che influenza profondamente gli sviluppi successivi delle relazioni familiari.

I figli devono poi fare i conti con le aspettative dei genitori, spesso avvertite come contrastanti, tra la spinta ad acquisire atteggiamenti e competenze favorevoli alla mobilità sociale e la volontà di trasmettere codici di comportamento e valori morali tradizionali: una tensione particolarmente acuta nel caso delle figlie (Dion e Dion, 2001), verso le quali il controllo e le attese di conformità nei comportamenti sono solitamente più pressanti. Non va dimenticato che per i migranti, collocati nelle società riceventi ai gradini inferiori della stratificazione sociale, il rango acquisito all'interno della comunità dei

connazionali è una risorsa morale di grande rilievo. Per alimentarla, un comportamento ritenuto appropriato delle figlie è un fattore saliente, anche ai fini della loro collocazione nel mercato matrimoniale. Anche nel trasferimento o nella riproposizione dei modelli morali dei contesti di origine può essere ravvisata una forma di transnazionalismo, sia pure simbolico.

Infine, non va dimenticato che anche i figli sono coinvolti nella dinamica delle tre famiglie, con il sovraccarico delle tensioni e dei conflitti adolescenziali. La famiglia unita prima della partenza, quella tenuta viva e idealizzata nella separazione, quando la munificenza prende il posto della presenza fisica dei genitori, subisce un brusco ritorno alla realtà quando si ritrova nel nuovo contesto di vita e deve riapprendere quasi da zero a vivere insieme (Zontini, 2004), a negoziare regole e stili di vita, a cercare un equilibrio tra recupero del passato (magari vagheggiato) e proiezione verso il futuro.

Alcune varianti possono intervenire a complicare questi processi: quando il ricongiungimento avviene con ruoli rovesciati, ossia con la donna come protagonista attiva (cfr. Lagomarsino, 2006), i mariti sperimentano di frequente sentimenti di frustrazione, sotto forma di perdita di ruolo, nonché di autorevolezza e prestigio all'interno della famiglia. La loro identità di genere si è costruita solitamente su presupposti di maschilismo tradizionale, nutrito di idee come quelle della responsabilità primaria del marito nel lavoro extradomestico e nel mantenimento economico dei propri congiunti, del primato della sua autorità quando si tratta di assumere decisioni e di orientare la vita della famiglia, di prerogative di maggiore conoscenza e dimestichezza con le istituzioni pubbliche e con la società esterna alla casa, di una netta divisione dei ruoli che vede la donna come custode della sfera domestica, devota e subalterna al marito. Tutti presupposti sempre più contraddetti dalle trasformazioni sociali, anche nei luoghi di origine e specialmente nei contesti urbani, ma non di meno culturalmente ancora ben vivi. Il ricongiungimento a guida femminile altera profondamente questo modello di rapporti di genere: sono le mogli a procurare le risorse economiche per il sostentamento della famiglia; sono esse a promuovere il ricongiungimento, decidendone tempi e modi; sono sempre le donne a fare da guida nell'inserimento nella nuova società, disponendo di una padronanza almeno basilare della lingua e di una certa socializzazione alla società ricevente. È difficile in realtà che i mariti ricongiunti non si sentano esautorati e privati di un ruolo socialmente accettabile, costretti a dipendere dalle mogli sotto ogni aspetto.

Va aggiunto che i ricongiungimenti rovesciati si verificano solitamente in correnti migratorie a dominanza femminile. Nella ricerca del lavoro i network costruiti dalle donne, essendo composti da persone occupate nei servizi domestici e assistenziali, possono raggiungere una certa efficacia nel proporre anche agli uomini lavori analoghi, ma raramente possono aiutarli a inserirsi in ambiti diversi. Anche questo fatto contribuisce a deprimere i mariti

ricongiunti, rendendo più lunga e complicata la ricerca di un'occupazione accettabile. Senza voler giungere a conclusioni deterministiche, esiti infelici dei ricongiungimenti di questo genere, con problemi di alcolismo, liti, violenza domestica, rotture matrimoniali, sono purtroppo abbastanza frequenti.

In altri casi invece, avvengono processi di ridefinizione dei ruoli: i mariti accettano di assumere le incombenze domestiche e di occuparsi dei figli (Lagomarsino, 2006). I più anziani, i soggetti fisicamente più fragili e inidonei a svolgere lavori pesanti e precari come quelli edili, quanti hanno bisogno di un reddito stabile, si inseriscono nelle medesime occupazioni delle mogli, nell'ambito domestico e assistenziale: cominciamo ormai a trovare anche un certo numero di assistenti domiciliari maschi, richiesti quando si tratta per esempio di assistere degli uomini con problemi di deambulazione.

I ricongiungimenti non avvengono senza problemi neppure allorché ricalcano le modalità più note, in cui le mogli arrivano al seguito dei mariti: il confinamento nello spazio domestico, senza il sostegno della rete parentale e di vicinato, può provocare depressione e frustrazione, soprattutto oggi, quando le mogli non di rado hanno ricevuto un'istruzione e hanno avuto esperienze di lavoro in patria.

Altre volte, i ricongiungimenti sono parziali, specialmente nel caso di donne separate o vedove che decidono di farsi raggiungere dai figli, e talvolta li accolgono nell'ambito di una nuova unità familiare, in cui possono essere nati altri figli (Suarez-Orozco, Todorova e Louie, 2002): non sempre i figli *left behind* ne erano stati messi al corrente, subendo all'arrivo contraccolpi emotivi che si sommano alle tensioni del nuovo inizio. Non mancano poi i casi di rotture matrimoniali, anche successive al ricongiungimento, e della formazione di nuove unioni (cfr, per es. Dreby, 2006), che complicano un quadro in cui la famiglia è sempre più spesso, anche per gli immigrati, un soggetto diversificato, fragile e cangiante. Dopo un iniziale disorientamento, tuttavia, i dati di ricerca suggeriscono che il ricongiungimento può sviluppare un accresciuto sentimento di prossimità e di intimità, sospinto dal bisogno di recuperare il tempo perduto (ibid.: 640).

Conclusioni: famiglie transnazionali e globalizzazione dal basso

Ritengo che la problematica delle famiglie transnazionali abbia sollevato questioni cruciali, che occorre ora riepilogare.

Anzitutto, se mai ce ne fosse bisogno, pochi fenomeni come la stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento e il connesso *care drain* rendono evidente quanto l'immigrazione sia profondamente incorporata nelle dinamiche e nei fabbisogni della nostra società. Per quanto si possa essere diffidenti od ostili nei confronti dell'immigrazione straniera, pare difficile sostenere che si tratti, come molti continuano a pensare, di un fenomeno essenzialmente esogeno, provocato dalla povertà e dal sottosviluppo, in cui paesi come il nostro sono coinvolti loro malgrado, come luoghi d'approdo di torme di disperati, o peggio, di famelici predatori. Il welfare informale e nascosto basato sul lavoro delle donne immigrate svolge ormai una funzione insostituibile nel funzionamento quotidiano delle nostre società.⁹ Per questa via si offusca anche la distinzione tra immigrati regolari, tollerabili e magari utili, e immigrati irregolari, pericolosi e da respingere, giacché sono proprio le famiglie dei paesi riceventi, in moltissimi casi, a dare lavoro a donne (e anche uomini) prive dei necessari documenti, favorendo di fatto l'immigrazione non autorizzata.

Si apre così la grande questione delle famiglie separate da distanze e confini, e specialmente delle madri transnazionali, impegnate malgrado la lontananza in una incessante attività di *caring* nei confronti dei figli soprattutto, ma anche di altri familiari lasciati in patria (genitori anziani, fratelli, ecc), nonché in un lavoro di ricodifica e mantenimento dei legami con le figure dei *caretaker* che ne compensano l'assenza e con altri componenti della famiglia allargata. Due dimensioni appaiono cruciali. La prima riguarda la densità emotiva ed esistenziale che continua a rivestire, nonostante la separazione, il rapporto madre-figli: motivazione della partenza, in nome del benessere e del futuro dei figli stessi, e matrice degli sforzi dispiegati, nei vari modi possibili, per mantenere vivi i legami e accudire a distanza i propri cari. La sollecitudine del *caring* resta fondamentale nel vissuto dei protagonisti, pur non potendosi esercitare in condizioni di prossimità fisica e presenza quotidiana, e non può essere derubricata a mera impalcatura ideologica, come vorrebbero le posizioni più radicalmente costruzioniste.

⁹ Ciò non significa che lo si debba lasciare così com'è, senza immaginare ipotesi di miglioramento delle condizioni di lavoro delle persone occupate e della qualità dell'assistenza fornita. Al di là della formazione o degli albi, il passaggio fondamentale consisterebbe nell'introdurre un soggetto terzo, come datore di lavoro, tra la famiglia che richiede il servizio e le persone disponibili a svolgerlo. Ho sviluppato altrove questa proposta: Ambrosini, Cominelli, 2005; Ambrosini, 2005b.

La seconda dimensione riguarda la tessitura di legami transnazionali. Quale che sia la valutazione delle teorie del transnazionalismo, sembra difficile negare che sul piano micro-sociale la dislocazione dei componenti delle unità familiari in paesi diversi e soprattutto l'esperienza della maternità a distanza segnano un incremento saliente della frequenza e della densità delle relazioni e degli scambi che travalicano i confini. Le molteplici opportunità offerte dalle tecnologie della comunicazione, antiche e recenti, intervengono ad agevolare in misura mai conosciuta prima d'ora, le relazioni a distanza tra i familiari separati dall'emigrazione.

Sappiamo però che tutto questo non basta. In misura crescente, benché stranamente trascurata dai maggiori studi sulle famiglie transnazionali, i membri delle famiglie disperse desiderano tornare a vivere insieme nel paese di immigrazione. Le resistenze politiche e le difficoltà economiche possono rallentare questi processi, ma, quanto meno sotto i regimi liberali dell'Occidente, non riusciranno ad arrestarli.

Ne derivano tre implicazioni in termini di *policies*. La prima deriva dall'osservazione della differenziazione delle famiglie transnazionali. Se non possiamo fare a meno, nell'orizzonte prevedibile, del lavoro di cura delle donne immigrate, sarebbe preferibile orientare le politiche di reclutamento verso le donne in età matura, sgravate da responsabilità di cura nei confronti di figli in tenera età, ma interessate ad aiutare con il proprio lavoro le generazioni più giovani, come di fatto sta già avvenendo in alcune componenti migratorie. Anche nel *care drain* si possono individuare forme e gradi diversi, con ripercussioni più o meno gravi per gli equilibri delle famiglie di provenienza.

La seconda implicazione si riferisce propriamente ai ricongiungimenti familiari. Socialmente infatti, la trasformazione dell'immigrazione di individui in immigrazione familiare rappresenta un fattore di normalizzazione della presenza di popolazioni immigrate, e dunque di rassicurazione della maggioranza autoctona; politicamente invece, il ricongiungimento familiare viene concesso solo allorché l'immigrato dia prova di aver raggiunto un sufficiente livello di integrazione, economica e abitativa. Una condizione che dovrebbe essere favorita, perché vista come un fattore di contenimento di comportamenti anomici e indesiderabili, viene di fatto contrastata per la prevalenza di un altro ordine di considerazioni, relative alle possibili implicazioni in termini di spesa pubblica, del paventato arrivo di famiglie non economicamente autosufficienti.¹⁰ Di conseguenza, si pone un problema di filosofia

¹⁰ La visione dell'immigrato solo come fattore di disordine sociale si riferisce tipicamente alla popolazione maschile. La donna immigrata sola (e magari irregolare) è invece implicitamente considerata più flessibile, meno esigente, disponibile ad accettare condizioni di convivenza con i datori di lavoro; non è considerata socialmente pericolosa, tranne eventualmente la componente invischiata nella prostituzione (Abbatecola, 2006). Riesce però difficile immaginare politiche pubbliche orientate a favorire il ricongiungimento per la popolazione immigrata maschile e non per quella femminile, sorde alle domande di persone che non sono sempre disposte ad accettare all'infinito la condizione di convivenza con i datori di lavoro e di separazione dai propri cari.

politica non banale: gli immigrati poveri non hanno diritto a vivere con la propria famiglia? E anche dal punto di vista delle politiche pubbliche, sorge un dilemma: le famiglie immigrate sono un onere sociale da contenere, oppure un investimento da promuovere, in quanto realizzatrici di un'immigrazione più integrata? Quanto al punto più sensibile della questione, la separazione dei figli in età minorile dalle madri, anziché delegittimarne le sofferenze come espressione di una ideologia della famiglia e della maternità inadeguate ai tempi (per le famiglie povere del Terzo mondo, giacché per quelle ricche del Primo il modello sembra più che mai in auge), appare molto più condivisibile la posizione di Hondagneu-Sotelo e Avila (1997), che chiedono di consentire alle madri migranti di poter decidere autonomamente le modalità con cui desiderano organizzare i propri compiti materni. Questo, aggiungono le due studiose, sarebbe l'inizio di politiche del lavoro e della famiglia veramente giuste, di fronte alle disuguaglianze non solo di genere, ma anche di razza, di classe e di cittadinanza (ibid.: 568).

La terza implicazione rimanda ai problemi di riorganizzazione delle cure a domicilio, nel senso di una maggiore attenzione alla vita e al benessere delle lavoratrici, e dunque di orari e condizioni di lavoro più vicine a quelle degli altri lavoratori. I ricongiungimenti rappresentano un cospicuo fattore di sollecitazione in tale direzione, sia nel senso di immaginare diversi regimi organizzativi, sia nella direzione della ricerca di possibili vie d'uscita dalla convivenza, quanto meno verso l'assistenza domiciliare e il lavoro in strutture residenziali per anziani.

Abbiamo visto che il ricongiungimento non è il lieto fine di una storia di separazione e di ritrovamento, di sofferenza e di speranza. Semmai è un nuovo inizio, denso a sua volta di incognite e di sfide evolutive. Non si può tuttavia disconoscerne la portata di trasformazione societaria: attraverso i ricongiungimenti e la crescita di una nuova generazione che, lo si voglia o no, è destinata a diventare un componente stabile e legittima della società ricevente, si modifica la composizione etnica e culturale della popolazione. La globalizzazione dal basso, iniziata con la pragmatica assunzione di donne straniere per assistere anziani, accudire bambini, occuparsi delle nostre case, rendere più funzionale l'organizzazione della nostra complessa vita quotidiana, non è un teorema, ma una forza sociale destinata a trasformare la società in cui viviamo.

CAPITOLO SECONDO

LE MADRI TRANSNAZIONALI IN TRENTINO: DA DOVE, COME, PERCHÉ

La ricerca ha fatto leva in primo luogo su un questionario esplorativo, ma piuttosto approfondito, indirizzato a donne immigrate residenti in Trentino con figli minorenni ancora in patria, o protagoniste recenti (da meno di quattro anni) di un ricongiungimento familiare dei figli stessi. Tra la fine del 2006 e la prima parte del 2007, il questionario è stato somministrato a 305 donne immigrate, provenienti da ben 33 paesi diversi. La compilazione dei questionari, realizzata quasi sempre presso il Cinformi, era potenzialmente indirizzata a donne di qualsiasi gruppo nazionale, senza altri criteri di selezione *a priori*, fra gli oltre 130 attualmente presenti in provincia.

Come è noto, la condizione di “madre transnazionale” non si riscontra in pari misura in tutti i flussi migratori, ma è presente in alcuni di essi, molto più che in altri: in linea di massima, nei gruppi nazionali a predominanza femminile e con una anzianità migratoria relativamente bassa, nei quali le donne fanno per lo più da “capofila” di un processo migratorio che dovrebbe poi allargarsi – almeno nelle aspettative iniziali – a interi nuclei familiari. Si comprende, così, perché dai questionari raccolti emerge una distribuzione per nazionalità profondamente diversa da quella dei flussi migratori più numerosi sul territorio locale (Ambrosini et al., 2006); una distribuzione che ricalca, semmai, quella dei nuovi flussi emigratori, a schiacciante prevalenza femminile, che hanno “colonizzato” il lavoro di accudimento domiciliare negli ultimi anni, recuperando la visibilità di una presenza riconosciuta formalmente – benché in forma parziale, e tuttora incompiuta – con la grande sanatoria del 2002 (Ambrosini e Boccagni, 2004).

Non è stato naturalmente possibile, trattandosi di un’indagine esplorativa su un “universo” di cui non si conoscono le esatte dimensioni numeriche, costruire un campione statisticamente rappresentativo. Una volta detto questo, il numero dei questionari raccolti, la durata della rilevazione (circa 10 mesi) e la sua realizzazione presso uno snodo centrale come Cinformi (da cui transitano migranti residenti in tutta la provincia) sono altrettanti argomenti a favore di un’ipotesi di fondo: che i gruppi nazionali in cui la “maternità transnazionale” è più rappresentata corrispondano proprio a quelli individuati dall’analisi via questionario. Si tratta di Moldavia e Ucraina, Romania ed Ecuador, Brasile e Colombia; e poi, nella contabilità dei questionari raccolti, Marocco e Albania, Serbia e Perù, Repubblica Dominicana e Argentina.¹ Nell’insieme,

¹ L’unico flusso migratorio a elevata incidenza della maternità transnazionale (ma con una forma peculiare di “pendolarismo”: cfr. Banfi e Boccagni, 2007), che appare realmente sottorappresentato nel campione, è il polacco. Ha pesato, in questo caso, l’afflusso relativamente scarso delle migranti polac-

ne emerge una ripartizione nazionale centrata sull'Europa orientale e post-sovietica (64%), e poi sui flussi migratori latinoamericani (27%). La “maternità transnazionale”, tra le donne immigrate in Trentino, si rivela un fenomeno relativamente recente, legato ai flussi migratori femminili degli ultimi 7-8 anni, e pressoché estraneo alla struttura migratoria dei gruppi nazionali più “antichi” e consolidati (dal Marocco all'Albania, dalla Serbia e la Macedonia fino alla Tunisia e, più di recente, al Pakistan e alla Cina).

Il capitolo riporta i principali risultati emersi dall'analisi dei dati raccolti, ricondotti a tre aree di attenzione:

- le principali direttrici di provenienza, la composizione interna dei nuclei familiari, il ruolo delle catene migratorie e i processi di inserimento socio-lavorativo locale (paragrafo 1);
- i rapporti delle donne intervistate con la comunità di insediamento (guardando soprattutto alla loro fruizione dei servizi di welfare locale) e le figure e le reti di “supporto informale” su cui possono contare, nell'accudimento dei figli già ricongiunti in Italia (paragrafo 2);
- spostandoci sul versante della maternità transnazionale, l'andamento delle loro relazioni a distanza con i figli, le risorse e gli scambi comunicativi che strutturano tali relazioni, il significato e le aspettative di cui si rivestono, nel vissuto delle madri emigrate in Italia (paragrafo 3).

che – cittadine europee ormai da tre anni – ai servizi burocratici offerti da Cinformi. A parte questa eccezione, possono essere non pienamente attendibili, al più, le “proporzioni quantitative” tra i diversi gruppi nazionali che compongono il campione: non convince del tutto, ad esempio, la presenza più cospicua delle donne moldave rispetto alle ucraine, data la maggiore numerosità di queste ultime – circa il 50% in più – almeno tra le fila dei residenti regolari in provincia (Ambrosini et al., 2006). In casi come questo (o come quello della sovrarappresentazione delle migranti ecuadoriane, rispetto a un flusso di dimensioni analoghe quale il colombiano), è possibile che il campione non rispecchi le proporzioni numeriche esatte del fenomeno.

1. Alcuni indicatori descrittivi: provenienze, profilo individuale e familiare, inserimento sociolavorativo

1.1 Un quadro di insieme

La tabella che segue propone, in chiave introduttiva, un confronto tra le appartenenze nazionali più numerose delle donne intervistate – mettendo in risalto i primi 6-7 gruppi nazionali – e le maggiori collettività di immigrati residenti nel territorio provinciale (di cui riportiamo anche l'incidenza percentuale della componente femminile). Mentre il primo indicatore (nazionalità di appartenenza delle madri transnazionali) sfocia in un ventaglio di paesi di provenienza limitato, in cui figurano quasi soltanto est-europei (64%) e latinoamericani (27%), il secondo indicatore (distribuzione di tutti gli stranieri residenti) sfocia in un elenco molto più composito, con una prevalenza relativa della direttrice migratoria est-europea, e poi di quella nordafricana.

**Tabella 1 – Distribuzioni a confronto:
le rispondenti al questionario (principali nazionalità) e gli immigrati
residenti (gruppi nazionali più numerosi e % di donne)**

(fonte: indagine Cinformi per il dato campionario; Servizio Statistica PAT, per il dato dei residenti stranieri in provincia, al 31.12.2006).

Donne intervistate			Stranieri residenti			
Paese di provenienza	V.A.	% su totale intervistate	Paese di provenienza	V.A.	% su totale stran. resid.	di cui donne (%)
Moldavia	74	24,3	Albania	5.331	16,1	44,2
Ucraina	51	16,7	Marocco	4.106	12,3	44,1
Romania	39	12,8	Romania	3.996	12,0	53,0
Ecuador	26	8,5	Macedonia	2.547	7,7	41,8
Brasile	15	4,9	Serbia e Mont.	2.048	6,1	45,8
Colombia	13	4,3	Tunisia	1.509	4,5	37,2
Altri	87	28,5	Altri	13.765	41,3	56,3
Totale	305	100,0	Totale	33.302	100	49,8

Come si può vedere, le due distribuzioni non hanno molti elementi in comune. Al di là del caso rumeno, proseguendo lungo la graduatoria dei gruppi nazionali più numerosi in provincia, soltanto Moldavia e Ucraina – tra i flussi migratori più interessati alla “maternità transnazionale” – corrispondono a una popolazione relativamente numerosa: tra le 1.000 e le 1.500 unità (con una rispettiva prevalenza femminile del 68,2% e del 77%), dato a cui andrebbe sommata una quota imprecisata, ma non irrilevante, di presenze irregolari.

Per le altre nazionalità evidenziate nella parte sinistra della tabella, tutte latinoamericane, il numero complessivo dei residenti stranieri è di molto inferiore, sulla soglia delle 400-600 unità;² aspetto, questo, che rende ancora più evidente – nell’ambito di collettività straniere poco numerose – il peso delle famiglie che rimangono, anche per lunghi anni, “divaricate” tra l’immigrazione dei genitori (in particolare delle madri) e la permanenza a casa dei figli. Da segnalare, ancora, la storica prevalenza maschile in tutti i flussi migratori più “antichi” e consolidati, nati generalmente per iniziativa di primo-migranti uomini, che hanno poi operato – in varia misura – processi di ricongiungimento familiare. Diametralmente opposta, come si è detto, è la composizione di genere (e la logica di sviluppo delle catene migratorie) nei gruppi nazionali, est-europei o latinoamericani, nelle cui fila la migrazione produce più spesso esperienze di distacco tra madri e figli, non sempre breve né agevole da “colmare” attraverso le rimesse e la comunicazione a distanza.

1.2 “Madri transnazionali” a confronto

L’indagine ha ricostruito, attraverso l’analisi dei vissuti soggettivi delle donne migranti, tre possibili declinazioni del loro rapporto con i figli:

- l’esperienza, diffusa e delicata quanto poco conosciuta, di chi ha lasciato i figli a casa, e per il momento non li ha ricongiunti (è questo il caso del 51% delle rispondenti);
- l’esperienza complementare di chi ha fatto arrivare in Italia i figli da poco, a seguito di un distacco più o meno prolungato (un terzo delle rispondenti);
- l’esperienza ambivalente di chi ha operato il ricongiungimento di almeno un figlio, ma ne mantiene uno o più nel paese d’origine, accudito da altri (generalmente, come vedremo, i familiari). È questo il caso del 16% delle donne contattate con il questionario.

Sono soprattutto est-europee, a giudicare dal nostro campione, le donne che hanno ancora tutti i figli in patria. Fra le migranti di provenienza diversa, invece, è molto più ampio il numero di quante hanno ricongiunto tutti i figli, o almeno alcuni di loro. Guardando ai singoli gruppi nazionali, come fa la tabella 2 (limitatamente ai sei casi più numerosi), diventa ancora più evidente che la variabile “figli in immigrazione vs. figli in patria” permette di isolare dagli altri i tre flussi migratori più rappresentati – Moldavia, Ucraina, Romania –, tutti con una quota di figli mantenuti a distanza pari al 60-70%.

² Risultano regolarmente residenti, alla fine del 2006, 560 brasiliani, circa 390 colombiani, circa 380 ecuadoriani. In tutti e tre i casi, in realtà, l’uso del maschile è improprio, data la netta predominanza della componente femminile, in proporzioni inverse al loro peso numerico (67,9% nel caso dell’Ecuador; 62,2% per la Colombia; 57,3% per il Brasile).

Tabella 2 – Figli in immigrazione e/o figli in patria: l’esperienza delle rispondenti al questionario. Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna
(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali							Totale
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Brasile	Colombia	Altre nazionalità	
Solo figli là	70,3	62,7	61,4	38,4	26,7	23,1	34,5	50,8
Solo figli qua	21,6	23,6	30,8	30,8	53,3	61,5	43,7	33,1
Sia figli là sia figli qua	8,1	13,7	30,8	30,8	20,0	15,4	21,8	16,1
	100 (N=74)	100 (N=51)	100 (N=39)	100 (N=26)	100 (N=15)	100 (N=13)	100 (N=87)	100 (N=305)

L’esperienza della maternità transnazionale è correlata, in una certa misura, con l’anzianità migratoria: l’incidenza delle madri che hanno tutti i figli nella madrepatria arriva al 64% tra le donne emigrate da meno di tre anni, mentre scende al 40% – un valore comunque rilevante – tra quelle che vivono in Italia da almeno cinque anni. Non è affatto detto, quindi – specie per alcuni gruppi nazionali: Ucraina, Moldavia, in parte Ecuador – che il distacco dai figli sia un’esperienza estemporanea, destinata ad esaurirsi nell’anno di pochissimi anni (anche se è proprio questa, il più delle volte, la aspirazione delle dirette interessate).

Anche sotto il profilo della distribuzione per età (tab. 3), l’analisi comparativa dei flussi migratori più rappresentati tra le madri transnazionali mette in luce delle differenze interessanti. Colpisce, in particolare, la struttura d’età dell’immigrazione ucraina, caratterizzata da un’incidenza delle ultraquarantenni (circa la metà del totale) molto più elevata che negli altri gruppi nazionali. È solo nelle fila delle ucraine, in effetti, che assume rilevanza la componente delle donne con oltre cinquant’anni (e quindi – presumibilmente – con figli in età relativamente più matura). Nell’ambito degli altri flussi migratori, est-europei o latinoamericani, si registra invece una prevalenza relativa della classe d’età 30-40 anni, in misura più o meno analoga a quella della generalità della popolazione straniera in provincia.

**Tabella 3 – L'età delle rispondenti al questionario.
Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna**

(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali							Totale
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Brasile	Colombia	Altre nazionalità	
fino a 30	17,6	7,8	15,4	19,2	40,0	23,1	20,7	18,0
da 31 a 40	43,2	33,3	46,2	42,3	26,7	61,5	34,5	39,3
da 41 a 50	37,8	45,1	33,3	30,8	26,7	15,4	39,1	36,7
più di 50	1,4	13,7	5,1	7,7	6,7	0,0	5,7	5,9
	100 (N=74)	100 (N=51)	100 (N=39)	100 (N=26)	100 (N=15)	100 (N=13)	100 (N=87)	100 (N=305)

Non emergono differenze rilevanti per nazionalità, invece, sotto il profilo dell'anzianità migratoria delle donne che compongono il campione. Oltre la metà di loro risiede in Italia da cinque anni, o meno. In un terzo dei casi, le intervistate dichiarano addirittura di vivere in Italia da meno di tre anni.

1.3 I percorsi migratori e di inserimento sociolavorativo

Un cenno a sé meritano anche i percorsi di insediamento nel nostro paese, con particolare riferimento al ruolo svolto dalla catena migratoria, e più nello specifico dalle reti familiari e parentali. Nel 70% dei casi, come si può vedere dalla tab. 4, il percorso migratorio delle intervistate si inserisce nel solco già tracciato da qualcuno – coniuge, parenti, eventualmente amici – già arrivato in Italia, che offre, come minimo, il contatto necessario a orientare l'avvio di una nuova migrazione. Soltanto nel 22% dei caso, però, la figura del "pioniere" coincide con quella del marito, secondo la divisione di ruoli che sta tradizionalmente alla base di un ricongiungimento familiare. Un'incidenza che si fa più elevata soltanto per la Romania – un flusso migratorio di ampie dimensioni, con un sostanziale equilibrio di genere, solo in parte riconducibile al modello della "maternità transnazionale" – e, per i pochi casi raccolti (con una verosimile prevalenza di coppie miste), per il Brasile.

In tutti gli altri casi – 8 su 10 in media, ma la quasi totalità di moldave e ucraine, ecuadoriane e colombiane – le risposte racchiudono la storia di donne che hanno raccolto da sole, e per prime, la sfida e il rischio di partire. C'è perfino chi dichiara di essere partita, e poi di essersi stabilita in Trentino, senza fare leva su particolari contatti o mediazioni fiduciarie. Si tratta quasi sempre di una minoranza – non residuale – di rispondenti; con la singolare eccezione dell'Ucraina, caso nel quale ben metà delle intervistate dichiara la totale autonomia del proprio percorso da punti d'appoggio in loco, compresi

quelli forniti da parenti o, eventualmente, altri connazionali. La minore strutturazione dei percorsi migratori delle lavoratrici ucraine, caratterizzati da reti migratorie meno “dense” di contatti spendibili per la migrazione rispetto ad altri gruppi nazionali (nonostante la presenza di collettività all’estero ormai numerose), è confermata anche da altre ricerche su scala nazionale (Banfi e Boccagni, 2007).

Tabella 4 – I canali di arrivo in Italia dichiarati dalle rispondenti al questionario. Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna
(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali							Totale
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Brasile	Colombia	Altre nazionalità	
A seguito dello sposo, già qui	10,8	4,0	37,8	0,0	46,2	0,0	41,8	21,7
Da sola, con appoggio di parenti, amici o conoscenti	54,1	48,0	35,1	73,1	38,5	100,0	38,0	49,0
Da sola, senza appoggio di nessuno	35,1	48,0	27,0	26,9	15,4	0,0	20,2	29,3
	100 (N=74)	100 (N=51)	100 (N=39)	100 (N=26)	100 (N=15)	100 (N=13)	100 (N=87)	100 (N=305)

Per quanto riguarda le attività lavorative svolte, l’analisi dei dati conferma (tab. 5) la ben nota prevalenza delle mansioni di cura, del domicilio e delle persone che vi abitano. Non sempre, però, queste mansioni coincidono con la figura della “badante”, e la loro stessa diffusione tende a variare da un caso nazionale all’altro, pur configurando quasi sempre l’esistenza di una “nicchia occupazionale” evidente. Disaggregando la generica dizione di lavoro di cura, che descrive le attività svolte da quasi metà delle intervistate (e da un numero anche più alto delle lavoratrici moldave, rumene o ecuadoriane), affiora qualche differenza rilevante: si tratta infatti di assistenti familiari, che si occupano di accudimento privato di anziani a domicilio, nel 27% dei casi (valore che sale al 45%, per ucraine e moldave); di colf, che svolgono attività di “lavoro domestico” più in generale, per l’11% delle rispondenti; di assistenti domiciliari, operatrici a ore assunte presso strutture di privato sociale, nei casi rimanenti (7%). D’altra parte, le attività lavorative riaggregate come “servizi” corrispondono essenzialmente a pulizie e ristorazione (10,5% per ciascun comparto).

Tabella 5 – Attività lavorativa principale, riaggregata per macrosettori, delle rispondenti al questionario. Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna
(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali							Totale
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Brasile	Colombia	Altre nazionalità	
Lavoro di cura	54,1	68,6	48,7	65,4	13,3	15,4	27,6	45,6
Servizi	33,8	19,6	10,3	15,4	26,7	30,8	31,0	25,6
Altre attività	4,1	3,9	15,4	0,0	6,7	7,7	6,9	6,2
Casalinghe o non lavoro	8,1	7,8	25,6	19,2	53,3	46,2	34,5	22,6
	100 (N=74)	100 (N=51)	100 (N=39)	100 (N=26)	100 (N=15)	100 (N=13)	100 (N=87)	100 (N=305)

Ripercorrendo la distribuzione lavorativa delle intervistate, dentro la nicchia del lavoro di cura, emergono altre differenze interessanti, in relazione alla loro anzianità migratoria. Colpisce, in particolare, il diverso peso delle assistenti familiari (o “badanti”), che danno conto del 31% delle donne residenti da meno di cinque anni, e del 23% di quelle con un’anzianità migratoria più elevata. Anche se la bassa numerosità del campione impone cautela, il dato conferma l’ipotesi diffusa che il lavoro di cura coresidenziale sia, al passare degli anni – almeno per alcuni gruppi nazionali³ – una “soluzione-ponte”, che può permettere la transizione a mansioni meno “totalizzanti”, e più facili da riconciliare con un possibile ricongiungimento familiare. Si può trattare, ad esempio, del passaggio al lavoro domiciliare a ore, o ad altri servizi di terziario debolmente qualificato, alle dipendenze di veri e propri “datori di lavoro” – dalle cooperative sociali alle ditte di pulizie – anziché dei familiari delle persone accudite. Se l’ambito occupazionale rimane fundamentalmente lo stesso, le condizioni lavorative possono allora rivelarsi – almeno dal punto di vista delle lavoratrici, e a paragone del lavoro coresidenziale – relativamente più tutelate e meno “soffocanti”, rispetto agli spazi della vita personale.

³ I diversi gradi di “persistenza” nel lavoro di accudimento coresidenziale sono fundamentalmente legati – al di là di fattori contingenti come le opportunità del momento e il rapporto con la famiglia-datore di lavoro – alla natura del progetto migratorio. Il lavoro della “badante” può apparire adatto a un percorso migratorio di breve periodo, orientato a massimizzare i guadagni in vista di un prossimo rientro in patria; fatto salvo la possibilità che comporti, anche in questo caso, costi psicofisici elevatissimi. Tuttavia, esso si rivela sempre meno praticabile, con il passare degli anni, qualora la migrazione assuma forma familiare, con il ricongiungimento dei figli e del coniuge. All’interno del campione studiato, il primo modello – una migrazione (supposta) temporanea, in cui si mantiene una netta prevalenza di donne primo-migranti – corrisponde al caso ucraino; nel secondo, viceversa, si possono probabilmente identificare Moldavia, Romania, Ecuador.

1.4 Sullo sfondo: migrazione transnazionale e struttura familiare

Veniamo, dopo questi cenni descrittivi della traiettoria di migrazione delle donne intervistate, alla loro situazione familiare. La avvicineremo guardando a due variabili che si combinano: la presenza dei figli in immigrazione, e/o nella madrepatria, e la presenza/assenza del coniuge nel contesto di immigrazione.

Cominciamo dal secondo aspetto (tab. 6): convivono con il marito quasi la metà delle donne latinoamericane, e una percentuale più bassa (40%) delle migranti est-europee; a indicare, in questo secondo caso, una minore anzianità migratoria, o più che altro una maggiore incidenza di percorsi migratori individuali, slegati dalla dimensione di coppia (o magari scatenate dalla sua rottura). In realtà, restringendo lo sguardo ai flussi migratori più numerosi nel campione, è sistematicamente più elevata la quota di donne protagoniste di un “legame di coppia transnazionale” – o, forse più spesso, di un rapporto “allentato” – con il partner rimasto a casa, che può sfociare in una rottura, al passare degli anni: per moldave e rumene, e in modo ancora più evidente per ucraine o ecuadoriane, la “normalità” è rappresentata da un rapporto di lontananza (e forse di distacco o di rottura) con il coniuge, più spesso che dalla convivenza con lui, nella vita quotidiana in immigrazione.

È difficile, in astratto, valutare quante volte questo distacco sia frutto di una dolorosa necessità, o sia invece cercato intenzionalmente dalle dirette interessate (l’emigrazione come via di fuga da un equilibrio coniugale precario, se non compromesso); o, ancora, se rappresenti – almeno nelle aspettative iniziali – un passaggio breve e temporaneo, destinato a lasciare spazio a una riunificazione familiare, o al ritorno a casa delle migranti. Molte variazioni al riguardo sono legate alle differenze tra i singoli flussi migratori e, prima ancora, tra le specifiche esperienze individuali delle donne migranti e dei loro partner, o ex partner.

Tabella 6 – Presenza o assenza del coniuge in immigrazione.
Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna
(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali							Totale
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Brasile	Colombia	Altre nazionalità	
Hanno il coniuge qui	36,5	23,5	48,7	26,9	66,7	53,8	66,3	45,7
<i>N</i>	74	51	39	26	15	13	87	305

A giudicare dal campione, la condizione di mogli (o di ex mogli) “a distanza” – pur accomunando oltre la metà delle intervistate (54,3%) – è relativamente meno diffusa che quella di madri “a distanza” (83,9%). Ciò che più conta, la prima condizione non si può ridurre a un semplice “sottoinsieme” della seconda: la quota delle rispondenti che hanno lasciato il coniuge in patria si fa naturalmente più elevata tra quante hanno tutti i figli in patria (67,5%), ma rimane piuttosto rilevante (33,7%) anche nel novero delle immigrate che hanno operato un completo ricongiungimento dei figli. In altre parole, i legami a distanza con i figli, tendenzialmente più duraturi e (come vedremo) sovraccarichi di vissuti emotivi, possono perpetuarsi anche in modo del tutto slegato dai legami con i padri dei figli stessi. Questi ultimi legami, se sottoposti allo “stress” di un distacco prolungato, hanno in genere minori probabilità di mantenersi intatti, senza una prospettiva tangibile di ricongiungimento (cfr. ad esempio, per una comparazione empirica dell’evoluzione dei due tipi di legami familiari a distanza, Banfi e Boccagni, 2007).

Detto diversamente, i due tipi di legame a distanza – generalmente ricondotti, in letteratura, alla stessa cornice teorica della “vita familiare transnazionale” – non vanno necessariamente di pari passo. Se il distacco prolungato dai figli è quasi sempre motivo di rilevanti lacerazioni emotive, in qualche misura alleviate dalla dedizione al lavoro in Italia e dalle “relazioni sociali transnazionali” mantenute con loro, l’allontanamento dal coniuge può rispondere a motivazioni, e suscitare reazioni, più composite e ambivalenti: quelle proprie di un evento talvolta sofferto e “subito”, ma altre volte, in qualche modo, “ricercato”. Non a caso, come vedremo dall’analisi delle interviste, i due tipi di legami tendono ad assumere “gerarchie affettive” ben distinte, nei racconti delle donne migranti.

2. Rapporti con la comunità locale e reti di supporto: tra prossimità lavorativa ed estraneità sociale

La seconda parte della ricerca ha ricostruito le interazioni delle donne immigrate con la comunità locale di insediamento, in chiave extralavorativa, sotto un duplice profilo: nei loro percorsi di accesso alle “istituzioni facilitatrici” – servizi assistenziali, sanitari, sindacali, di socialità e di aggregazione informale – che operano nel territorio locale; e, per il sottocampione delle donne con figli ricongiunti, nella loro percezione dell’inserimento della “generazione 1,5” in famiglia, a scuola, nel gruppo dei pari.

2.1 Madri migranti, reti di supporto, servizi d’aiuto

Per quanto riguarda il primo aspetto, l’analisi è sfociata in una mappatura della frequenza dei contatti delle donne straniere con le istituzioni del welfare locale, e in una prima valutazione del loro grado di soddisfazione al riguardo. Sotto questo profilo, a conferma di quanto evidenziato da altri studi (Bocchagni e Miori, 2007), le donne migranti – che hanno un rapporto particolarmente delicato, e potenzialmente instabile, con figli ricongiunti da poco o, più spesso, ancora lontani – dispongono generalmente di legami deboli e occasionali. Occupano una posizione per lo più marginale, cioè, rispetto al raggio d’azione di organizzazioni solidali che potrebbero offrire loro – ciascuna per il proprio ambito di competenza – un sostegno non irrilevante: dai consultori ai servizi sociali, dalle associazioni di immigrati fino ai sindacati.

Se la debolezza della partecipazione sindacale è legata alla concentrazione delle rispondenti nel lavoro domestico (assai difficile da “presidiare” per il mondo sindacale), la pochezza dei contatti con associazioni “etniche” ha a che fare con il persistente “schiacciamento” del tempo di vita di molte donne nella sfera lavorativa, ma anche con la ben nota frammentarietà e debolezza – nonostante varie interessanti esperienze degli ultimi anni – del tessuto associativo che si sviluppa spontaneamente fra connazionali. Un ruolo più attivo sembra invece riconosciuto alle associazioni per immigrati (espressioni della società civile locale), ma anche all’iniziativa informale e spontaneistica di parrocchie e comunità religiose. In questo caso, il contributo a favore degli immigrati, e in particolare delle donne – al di là dell’impegno caritativo – riguarda anche la disponibilità di spazi discreti di ascolto, di socialità e di aggregazione informale tra persone della stessa origine nazionale.

Diverso, naturalmente, è il caso dei servizi sanitari in senso stretto: ambulatori medici, ospedali, pronto soccorso. Verso queste strutture, tra l’altro, le intervistate riportano quasi sempre livelli di soddisfazione elevati. Ancora

diverso è il caso dell'accesso a Cinformi, in assoluto la "istituzione autoctona" più frequentata, con livelli di soddisfazione altrettanto alti.

Nelle tabelle che seguono si riporta un quadro sintetico dei livelli di partecipazione, e poi di soddisfazione, nei confronti delle istituzioni indicate. Nelle risposte delle madri migranti trapelano quasi sempre livelli di soddisfazione elevati, anche se con variazioni sensibili da un'istituzione all'altra. Si tratta di giudizi, naturalmente, che tengono conto soltanto di chi frequenta l'istituzione in modo almeno occasionale. Sono quindi tendenzialmente più "affidabili" nel caso delle istituzioni con la platea di fruitori più numerosa – servizi sanitari di vario tipo, Cinformi – rispetto a quelle meno frequentate da parte delle donne intervistate.

Tabella 7 – Grado di fruizione, da parte delle donne intervistate, delle principali "istituzioni d'aiuto" presenti nel territorio locale.

Percentuali di colonna

(fonte: indagine Cinformi)

Frequenza dei contatti	Istituzioni facilitatrici								
	Consul-tori	Servizi sociali	Medico di base	Ospedale o pronto soccorso	Cinformi	Assoc. per immigr.	Sindacati	Parrocchie o comun. religiose	Assoc. di immigr.
Spesso	0,3	3,0	12,7	6,0	24,4	4,0	1,6	18,9	4,4
A volte	13,8	24,4	62,6	53,2	72,2	46,8	28,8	25,8	9,1
Mai	85,9	72,6	24,7	40,8	3,4	49,2	69,6	55,3	86,6
N	298	299	299	299	299	299	299	291	298

Tabella 8 – Grado di soddisfazione, da parte delle donne intervistate, verso le principali "istituzioni d'aiuto" presenti nel territorio locale. Percentuali di colonna

(fonte: indagine Cinformi)

Grado di soddisfazione ("Molto" + "Abbastanza")	Istituzioni facilitatrici								
	Consultori	Servizi sociali	Medico di base	Ospedale o pronto soccorso	Cinformi	Assoc. per immigrati	Sindacati	Parrocchie o comunità religiose	Assoc. di immigrati
	88,1	71,8	93,6	90,2	96,3	78,3	70,4	91,3	88,1
N	42	78	219	174	268	152	88	127	42

La disaggregazione per gruppi nazionali, in questo caso, non produce informazioni aggiuntive di particolare interesse, considerate anche le dimensioni ridotte dei sotto-campioni. Nell'insieme, tuttavia, tra le rispondenti di area est-europea emergono livelli sensibilmente più bassi di fruizione dei servizi sociosanitari, e in particolare delle prestazioni ospedaliere. È un dato che si può interpretare, da un lato, con la loro età mediamente più elevata – specie nel caso delle ucraine – che si traduce in una minore incidenza di ricoveri ospedalieri per maternità e nascite (principale motivo di ospedalizzazione per le donne migranti); dall'altro lato, forse, con la posizione ancora marginale dei flussi migratori femminili più recenti (dalle rumene alle moldave) rispetto all'offerta di servizi sanitari esistente sul territorio locale.

2.2 I percorsi di inserimento dei figli ricongiunti

Per quanto riguarda la percezione, da parte delle madri, dell'inserimento dei figli ricongiunti in Italia, il quadro che emerge dal questionario appare senz'altro soddisfacente; almeno sul piano formale del “dichiarato” delle donne intervistate. Che il termine di riferimento sia la famiglia o la scuola, il gruppo dei pari italiani o quello dei connazionali, una quota compresa tra l'85% e il 92-93% delle intervistate risponde in termini sistematicamente positivi. Il dubbio che rimane, e che non è possibile risolvere nel questionario, è se questo orientamento non rifletta almeno in parte – in alcuni casi e per certi ambiti di socializzazione (come la scuola) –, i desideri delle madri e la loro “tensione alla normalità”, più che un vero e proprio dato di realtà. Anche sotto questo profilo, la distinzione tra i gruppi nazionali più numerosi non mette in risalto differenze di rilievo.

Nei percorsi di accudimento dei figli fatti arrivare in Italia, non sempre le donne intervistate attribuiscono grande rilevanza al contributo dei mariti (laddove presenti accanto a loro: in poco meno della metà dei casi, e in una percentuale inferiore per moldave e ucraine – cfr. la tab. 6). Al di là di questa constatazione, c'è un dato non immediatamente intuitivo che affiora con evidenza dalla tabella 9.

Tabella 9 – Risorse d’aiuto di cui dispongono le donne intervistate, nell’accudimento dei figli ricongiunti: percezione della loro rilevanza (“... la aiuta a prendersi cura dei figli?”), modalità di risposta positiva. Percentuali di colonna (fonte: indagine Cinformi)

Modalità di risposta positiva (“Molto” + “Abbastanza”)	“Chi La aiuta a prendersi cura dei figli?”					
	Marito	Altri parenti	Altri amici, conoscenti, connazionali	Scuola - insegnanti	Scuola - compagni di classe	Servizi extrascolastici
Media	65,2	39,7	32,8	85,7	70,1	52,8
N	115	126	137	119	117	89

Il “sostegno” su cui le intervistate sentono di poter contare, nell’educazione dei figli, è soprattutto quello fornito dalla scuola; decisamente marginale – almeno come dato d’insieme – è il ruolo di cui si fanno carico la famiglia, le reti parentali (talvolta inesistenti, o “frammentate” tra più Paesi diversi) o, tanto meno, figure amicali, conoscenti e connazionali in generale. In altre parole, la scuola rappresenta una certezza e un punto di riferimento prezioso – per il ruolo svolto dagli insegnanti, ma anche dai compagni – che non trova riscontro, in molte storie di immigrazione, in una presenza di mariti, parenti, amici (e forse nemmeno in una loro automatica disponibilità, laddove presenti). Almeno in alcuni casi, la povertà strutturale delle reti di accudimento primario delle donne immigrate può forse trovare una qualche compensazione, sia pur parziale (e difficilmente fungibile), nel ruolo delle istituzioni educative formali: le scuole innanzitutto, ma anche le iniziative di aggregazione tra pari – promosse negli spazi extrascolastici dalle stesse istituzioni locali – che meriterebbero un approfondimento tematico a sé.

3. L'esperienza della maternità transnazionale: discorsi, pratiche, aspettative di futuro

Veniamo ora al principale asse tematico del percorso di ricerca: alla luce della presenza, nella storia di molte migranti in Trentino, di figli minorenni rimasti nella madrepatria, si tratta di esplorare i processi e le pratiche tramite cui le madri si mantengono in contatto con loro, le risorse che scambiano, ma anche il ruolo delle figure chiamate a fare le loro veci in patria, e l'influenza di variabili come la distanza geografica, la durata del distacco, l'aspettativa di ritornare alla vita di prima (per effetto di un ricongiungimento dei figli o di un ritorno a casa delle madri).

3.1 Chi si prende cura dei figli?

Una prima area di attenzione ha a che fare con le possibili variazioni nei ruoli di accudimento all'interno dei nuclei familiari, a seguito della partenza delle madri: se, e quanto, l'evento – a volte traumatico, pur assumendo le vesti della necessità (e forse della provvisorietà) – dia luogo, nella cura quotidiana dei figli, a un maggiore “protagonismo” dei mariti in patria, piuttosto che a una prevalente presa in carico dei nonni, o all'affidamento a parenti o ad altre figure ancora. Sotto questo profilo, come evidenzia la tabella 10, si possono generare assetti familiari assai diversi, accomunati per un lato dal sistematico tentativo delle madri – come vedremo – di mantenere un ruolo quanto più possibile vicino a una presenza fisica; per altro lato, dalla relativa marginalità che vengono ad assumere i padri, nelle mansioni di accudimento dei figli, rispetto ad altre figure di *carers*, tipicamente i nonni. Se la funzione di questi ultimi, importante ovunque, parrebbe particolarmente preziosa nelle famiglie transnazionali ucraine ed ecuadoriane, qualche altra distinzione andrebbe introdotta in merito al ruolo dei padri. Il contributo dei mariti rimasti in patria è riconosciuto con una certa frequenza dalle migranti moldave e rumene, mentre rimane marginale negli altri casi. Tra le altre forme di accudimento suggerite nel questionario, si è invece rivelato insignificante il ricorso (1%) a persone pagate appositamente per accudirli. È infine relativamente elevata – specie tra le rispondenti ucraine e rumene – la quota dei figli a casa che, o perché ormai adulti (soprattutto nel caso ucraino) o per la semplice mancanza di altre figure d'aiuto, se la devono in qualche modo “cavare per conto proprio”.

Tabella 10 – Prima persona che si prende cura dei figli in patria, per ordine di importanza. Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna

(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali					
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Altre nazionalità	Totale
Nonni (uno o più)	33,3	47,5	34,5	63,2	35,3	39,8
Sposo rimasto là	42,1	20,0	31,0	10,5	27,4	29,1
Fratelli, zii, altri parenti	17,5	10,0	13,8	15,8	19,6	15,8
“Si arrangiano da soli”	7,0	22,5	20,7	10,5	17,7	15,3
	100 (N=57)	100 (N=40)	100 (N=29)	100 (N=19)	100 (N=51)	100 (N=196)

Quali che siano le persone chiamate ad accudire i figli, solitamente con l'aiuto delle rimesse spedite dall'Italia, è opinione diffusa – per l'85% delle rispondenti – che lo facciano “bene” o “molto bene”. Anche in questo caso, è possibile che le risposte delle intervistate siano condizionate da un effetto di acquiescenza, così come dal peso del loro personale coinvolgimento emotivo. Più ambivalente è invece, ancora una volta, la valutazione del ruolo genitoriale dei loro partner. In realtà, avviene spesso – quasi nella metà dei casi, come si può vedere – che i padri *non* siano rimasti presso i figli: perché a loro volta emigrati o, magari, perché protagonisti di un abbandono dell'intero nucleo familiare.

Tabella 11 – In che modo il padre si prende cura dei figli (valori riaggregati). Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna

(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali					
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Altre nazionalità	Totale
Bene o molto bene	49,1	40,0	44,0	31,3	31,1	40,2
Male o piuttosto male	9,4	17,1	16,0	25,0	13,3	14,4
Padre non presente o non con loro	41,5	42,9	10,0	43,7	55,6	45,4
	100 (N=53)	100 (N=35)	100 (N=25)	100 (N=16)	100 (N=45)	100 (N=174)

3.2 Comunicare a distanza

Per quanto riguarda i canali di comunicazione a distanza con i figli, il telefono è di gran lunga il mezzo a cui le madri migranti fanno maggiormente ricorso. Oltre il 90% delle intervistate dichiara di sentirsi con i figli “almeno una volta alla settimana”, o anche – per la maggior parte di loro (71%) – più di una volta. Marginale, invece, appare la comunicazione attraverso un canale come internet: soltanto il 14% del campione comunica via posta elettronica. Si ferma a pochi punti percentuali l’incidenza di quante scrivono a casa via *chat*, o scambiandosi materiali video e audio. Altrettanto poco frequente, all’estremo opposto, è la tradizionale comunicazione via lettera (13,6% delle rispondenti), resa in qualche modo obsoleta dalla facilità e dalla rapidità dei contatti “in tempo reale” con la madrepatria. Una ulteriore modalità di comunicazione a distanza con i figli, condivisa dalla metà delle donne intervistate, è rappresentata dallo scambio informale (gratuito o a pagamento) di messaggi, notizie, fotografie, ecc., in occasione dei rientri in patria di qualche connazionale.

Sotto il profilo della comunicazione transnazionale con i figli, la disaggregazione per gruppi nazionali evidenzia contatti più o meno frequenti a seconda del flusso migratorio, in relazione – si può pensare – ai diversi costi delle chiamate telefoniche. Ci sono però due elementi – lo scarso utilizzo di internet e la circolazione di messaggi e fotografie (e più in generale informazioni), grazie ai connazionali in viaggio – che sono senza dubbio trasversali, rispetto alle specifiche appartenenze nazionali.

Un altro indicatore della continua “proiezione transnazionale” dei migranti verso i familiari in patria, riportato in molte ricerche sull’argomento, è rappresentato dalla frequenza delle visite dai figli. L’opportunità di rivederli nei periodi di vacanza può alleviare, in qualche misura, il peso di un prolungato distacco. La prospettiva di un ritorno a casa, anche fugace, diventa nelle narrazioni delle donne straniere – come vedremo – motivo di soddisfazione e di speranza, che interrompe la routine del lavoro in Italia, conferendole un senso e un punto di sbocco. Al tempo stesso, l’esperienza delle visite dai figli può riservare alle donne migranti delle sensazioni ambivalenti. Da un lato, la felicità del ritorno presso di loro, con le parole, gli sguardi, le emozioni di cui questo si carica. Dall’altro, la scoperta di quanto può essere cambiato, nel frattempo, nei figli e nel rapporto con loro; la constatazione che “non sarà più come prima”, e la prospettiva di un nuovo e più amaro distacco, per ritornare a lavorare in Italia.

Ora, gran parte delle intervistate (dal 72% delle ecuadoriane al 93% delle moldave) dichiara di aver fatto visita a casa nell’arco dell’ultimo anno-anno e mezzo. Come mostra la tabella 12, la frequenza dei viaggi di ritorno è legata alle distanze dalla madrepatria, e ai costi di trasporto che da questo derivano. È cosa abituale, per oltre la metà del campione – specie per le migranti di Moldavia, Ucraina, Romania – fare visita ai figli almeno una volta l’anno.

Le visite a casa sono invece meno frequenti, a causa dei costi e dei tempi che richiedono, per le madri transnazionali provenienti da paesi latinoamericani. Da non trascurare, infine, la quota delle intervistate (oltre il 10%) che non sono ancora ritornate a casa: perché immigrate da poco (nel caso delle rumene) o, più spesso, perché (ancora) irregolari.

Tabella 12 – Frequenza delle visite a casa dai figli. Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna

(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali					Totale
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Altre nazionalità	
Due o più volte l'anno	32,8	17,5	27,6	0,0	17,8	21,2
Almeno una volta l'anno	24,1	52,5	44,8	15,8	28,5	33,3
Una volta ogni due o più anni	34,5	25,0	6,9	84,2	34,6	33,3
Non sono ancora ritornata	8,6	5,0	20,7	0,0	21,1	12,1
	100 (N=58)	100 (N=40)	100 (N=29)	100 (N=19)	100 (N=52)	100 (N=198)

3.3 Il ruolo delle rimesse

Veniamo ora a un indicatore essenziale, benché non esaustivo, delle motivazioni che sostengono il percorso migratorio delle donne intervistate, e della loro continua dedizione verso i figli: l'invio di rimesse, che per quasi i tre quarti delle rispondenti è una pratica abituale che scandisce, mese dopo mese, il tempo del lavoro in Italia. Se a queste si aggiungono coloro che mandano soldi a casa “di tanto in tanto”, o in relazione a necessità o eventi particolari, si arriva a coprire poco meno del totale (94,3%) del campione. Guardando ai gruppi nazionali più rappresentati, l'invio sistematico di rimesse mensili riguarda il 67% delle moldave e delle ucraine, il 75% delle rumene, addirittura il 95% delle ecuadoriane. I soldi inviati, destinati ai figli – o a chi si prende cura di loro, se si tratta di figli piccoli – e in varia misura (che non abbiamo approfondito) ai mariti, possono assolvere a molteplici funzioni, come documenta la tabella 13. Accanto alle spese più prevedibili, legate al mantenimento quotidiano dei figli – comprese istruzione e sanità – e di chi vive con loro, le rimesse possono servire a coprire i costi di manutenzione della casa in cui abitano i figli stessi, o per la costruzione di una casa nuova. Dedicare una parte delle rimesse alla casa – che sia per mera necessità o per tradurre in

un investimento tangibile (e non di rado vistoso) i proventi della migrazione – una quota tra il 30 e il 35% di tutti i flussi migratori in cui le madri transnazionali sono più rappresentate: dalla Moldavia all’Ucraina, dalla Romania fino all’Ecuador. Una percentuale analoga delle rispondenti moldave e ucraine dichiara di acquistare, con i soldi risparmiati in immigrazione, anche beni relativamente “di lusso” come quelli descritti nella tabella.

Tabella 13 – Principali spese sostenute in patria con i soldi inviati dall’Italia (“A che cosa servono i soldi che invia?”). Valori %, possibili più risposte
(fonte: indagine Cinformi)

A pagare il vitto e l'alloggio (il cibo e la casa) dei figli	84,7
A comprare vestiti per i figli	84,7
A pagare la scuola dei figli	83,1
A pagare le spese mediche dei figli	80,4
A mantenere le persone che stanno con i figli	43,9
A comprare “beni tecnologici” per i figli (TV, playstation, computer, ecc.)	27,3
A costruire o ristrutturare la casa in cui vivono, o in cui andranno a vivere	26,6
<i>N</i>	189

Quasi il 90% delle donne intervistate, senza differenze di nazionalità, aggiunge che “i figli spendono bene” i soldi inviati. Difficile, nell’economia di un questionario strutturato, andare oltre queste dichiarazioni di principio, per comprendere fino a che punto corrispondano a dati di realtà (o almeno alle convinzioni personali delle intervistate). Si può notare, però, che una percentuale quasi altrettanto alta delle rispondenti (80%, con lievi oscillazioni per nazionalità) dichiara di intervenire direttamente nelle decisioni di spesa – se queste riguardano delle cifre rilevanti – e di essere consultata sistematicamente nelle decisioni più importanti della vita dei figli.

Un altro aspetto interessante riguarda la “distribuzione di genere” delle responsabilità per l’invio delle rimesse, tra le lavoratrici straniere e i mariti emigrati. Circa il 45% delle intervistate, come si è visto, vive in Italia con il proprio coniuge (ma una percentuale ben più bassa – rispettivamente: 36%, 23%, 27% – di moldave, ucraine, ecuadoriane). Arriva appena al 25%, però, la quota delle intervistate che dichiarano di condividere questo compito con il partner, a sua volta immigrato. Più in generale, come mostra la tabella seguente, oltre la metà delle rispondenti si rivela essere – senza differenze significative di nazionalità – l’unica fonte di sostentamento per i figli. Ben più modesto, in termini comparativi, è il ruolo dei padri (laddove ancora presenti, accanto a loro o in patria, presso i figli).

Tabella 14 – Responsabili del mantenimento economico dei figli delle intervistate (“Da chi dipendono economicamente i figli?”). Valori %

(fonte: indagine Cinformi)

Dipendono soltanto da me	54,7
Dipendono da me e da loro padre, che vive in un altro Paese	6,3
Dipendono da me e da loro padre, che è rimasto al Paese d’origine	30,8
Dipendono da me e da altri parenti, che vivono in patria	6,3
Dipendono da me e da altri parenti, che lavorano all’estero	1,9
<i>N</i>	159

Anche l’ammontare dei soldi inviati, su base mensile, è una variabile che richiama l’attenzione. Si tratta, come suggerisce la tabella 15, di somme che possono incidere in modo rilevante sulle retribuzioni, per lo più modeste, percepite dalle lavoratrici. In un quinto del sottocampione, e in una quota ancora più alta delle intervistate ucraine e rumene, l’ammontare delle rimesse oltrepassa addirittura la soglia dei 500 euro mensili.

Tabella 15 – Soldi inviati dalle intervistate ai figli in patria, in media, su base mensile. Principali gruppi nazionali, percentuali di colonna

(fonte: indagine Cinformi)

	Nazionalità principali					Totale
	Moldavia	Ucraina	Romania	Ecuador	Altre nazionalità	
meno di 200 euro	33,3	24,3	39,3	21,1	36,2	31,8
da 200 a 300 euro	27,1	32,5	14,3	31,6	29,8	27,4
da 301 a 500 euro	18,8	18,9	21,4	31,6	25,5	22,3
più di 500 euro	20,8	24,3	25,0	15,7	8,5	18,4
	100 (<i>N</i> =48)	100 (<i>N</i> =37)	100 (<i>N</i> =28)	100 (<i>N</i> =19)	100 (<i>N</i> =47)	100 (<i>N</i>=179)

Da segnalare anche l’abitudine dichiarata da gran parte delle intervistate di inviare ai figli a casa doni di vario tipo, specie in occasione delle festività o dei compleanni: vestiti innanzitutto, e poi giochi, alimenti, più di rado prodotti di tipo “tecnologico”; più in generale, oggetti non necessariamente pregiati, ma evocativi, in qualche modo, del paese di immigrazione. Anche in questo caso, i canali di invio informale appaiono meno costosi e assai più battuti, nei limiti del possibile, di quelli formali: più delle spedizioni per posta, sono occasioni preziose a questo scopo le visite delle donne stesse in patria, e soprattutto

quelle dei connazionali, che danno vita a una sistematica “circolazione dal basso” di persone e oggetti, tra il contesto di immigrazione e le comunità locali di provenienza.

Vale la pena notare, al contempo, che nelle risposte delle madri migranti non c'è quasi traccia del timore di “inflazione delle aspettative dei figli” – il timore che questi continuino a chiedere alle madri più di quanto costoro, ragionevolmente, possano offrire – suggerito dal senso comune sull'argomento. La tensione che si avverte tra le righe, semmai, è quella di non riuscire a fare ancora di più, per colmare in qualche modo – con la comunicazione e l'interessamento costante, con le rimesse, con i doni, per quanto possibile con i rientri in patria – la distanza affettiva dai figli, e forse la perdita di controllo sulla loro crescita.

3.4 Le visioni soggettive del rapporto a distanza con i figli

A compimento dell'esplorazione dei vissuti soggettivi delle madri transnazionali, si sono sottoposte alle intervistate alcune proposizioni astratte (e non necessariamente coerenti tra loro) circa il rapporto tra genitori migranti e figli *left behind*. Si è fatto anzitutto un tentativo di interpretare con loro l'andamento del rapporto con i figli: i timori, i problemi, le speranze che questo solleva, dacché non può più contare sul dato apparentemente “naturale” della vicinanza fisica quotidiana. La tabella 16 riporta per esteso queste proposizioni, riordinate in proporzione ai consensi che raccolgono nelle fila delle rispondenti.

Tabella 16 – Distribuzione delle risposte ad alcune proposizioni sul rapporto a distanza tra le intervistate e i figli in patria (“Ci indichi se le seguenti affermazioni, per lei, sono vere o false”). Valori percentuali

(fonte: indagine Cinformi)

	Vero
(1.) Ci sentiamo spesso, e riusciamo comunque a sentirci “vicini”	83,3
(2.) È più difficile trasmettere loro affetto	65,2
(3.) Le persone che se ne prendono cura trasmettono loro lo stesso affetto	63,2
(4.) Va tutto più o meno come prima	59,6
(5.) Il nostro rapporto è peggiorato, bisognerebbe farli venire qui	51,3
(6.) Ho paura che frequentino delle cattive compagnie	43,9
(7.) Con i soldi e i regali che mando loro, riusciamo comunque a sentirci “vicini”	38,4
(8.) Ritorno spesso dai figli, e riusciamo comunque a sentirci “vicini”	31,8
(9.) Hanno meno obbedienza e rispetto per quello che dico loro	20,2

C'è una “tesi” soltanto, come si può vedere, che raccoglie un'ampia maggioranza di consensi tra le intervistate: quella, tipicamente “transnazionalista”, che mette in risalto i frequenti contatti che si mantengono tra genitori e figli, e le opportunità che hanno i migranti – per questo tramite – di partecipare alla vita quotidiana di chi è rimasto a casa; o quanto meno di dividerne i vissuti emotivi, attraverso il senso di “vicinanza”, intenso e genuino benché estemporaneo, proprio di una abituale comunicazione telefonica. È un senso di vicinanza che, a giudicare dalle reazioni alla proposizione (7.), non si presta a essere ricostruito con il semplice invio di qualsiasi tipo di rimesse, e forse nemmeno – a leggere le risposte alla (8.) – con i periodici ritorni in patria (ammesso che questi risultino facilmente realizzabili). Per il resto, il riconoscimento della difficoltà di trasmettere ai figli “lo stesso affetto” di prima è mitigato dalla convinzione prevalente (ma non condivisa da tutti) che chi se ne prende cura riesca, in qualche modo, a colmare il vuoto affettivo creato dalla loro assenza.

In ultima analisi, nonostante la forte “proiezione affettiva” delle migranti e la dedizione di chi ne fa le veci in patria, metà delle rispondenti si trova ad ammettere che il rapporto con i figli è peggiorato, anche per la difficoltà a esercitare, da lontano, un buon “presidio” sui loro percorsi di studio, sull'inserimento nel gruppo dei pari, sui rapporti con l'altro sesso.

La disaggregazione delle risposte per nazionalità, in questo caso, suggerisce una ripartizione del campione in due gruppi: da un lato, le rispondenti che mettono in risalto soprattutto i punti di continuità con l'esperienza del passato (e in un certo senso avallano, con la propria esperienza di vita quotidiana, le ipotesi dei teorici del transnazionalismo migratorio – vedi ad es., sulle “famiglie transnazionali”, Bryceson e Vuorela, 2002); dall'altro lato, le rispondenti che tendono a enfatizzare di più le fratture prodotte dalla migrazione rispetto al loro legame con i figli. Si inscrivono senz'altro nel primo gruppo, tra le nazionalità più numerose, le rumene, mentre nel secondo gruppo si possono rintracciare soprattutto le rispondenti latinoamericane, con le ucraine e le moldave a occupare uno “spazio attitudinale” intermedio tra i due. Occorre tenere conto, in altre parole, del ruolo discriminante della lontananza dalla madrepatria (Banfi e Boccagni, 2007): se si tratta di una distanza contenuta, ne deriverà una relativa facilità nelle comunicazioni e negli spostamenti verso casa (per non parlare, nel caso rumeno, degli effetti dell'allargamento dell'Unione europea, che facilitano una migrazione circolare, non necessariamente orientata al ricongiungimento dei figli). Il fattore distanza è probabilmente uno di quelli che possono spiegare la “tenuta” variabile, sul piano affettivo oltre che materiale, dei rapporti tra madri migranti e figli.

Allargando ancora il campo, si è poi esplorato il grado di accordo (o di disaccordo) delle intervistate rispetto a una serie di affermazioni più generali, nel tentativo di esplorarne le rappresentazioni prevalenti della maternità a distanza, al di là dell'esperienza personale di ciascuna. Anche in questo

caso, riordiniamo le affermazioni in funzione del “grado di accordo” espresso dalle madri migranti intervistate.

Tabella 17 – Grado di accordo delle intervistate rispetto ad alcune affermazioni generali sulla maternità transnazionale [“Ci può dire se è più o meno d’accordo con le seguenti affermazioni? Le chiediamo di dare un punteggio, da 1 (per nulla d’accordo) a 10 (completamente d’accordo)”].

Punteggi medi

(fonte: indagine Cinformi)

	0.....10
	Non d'accordo.....D'accordo [punteggio medio]
(1.) Dover vivere lontano dai figli, per una madre, è un dolore che nessun altro può comprendere	9,9 N=301
(2.) L'unico modo per far crescere bene i figli, come madri, è vivere dove vivono loro	9,4 N=304
(3.) Lavorare qui può essere l'unico modo, per una madre, per garantire un futuro migliore ai suoi figli	8,9 N=300
(4.) Il ricongiungimento dei figli andrebbe fatto in ogni caso, il prima possibile	8,0 N=297
(5.) Le persone più indicate per prendersi cura dei figli, quando le mamme lavorano lontano, sono le nonne	7,9 N=298
(6.) Oggi, grazie ai mezzi di comunicazione (carte telefoniche, internet), è possibile mantenere un buon rapporto con i figli, anche vivendo lontano da loro	7,6 N=303
(7.) Molte volte i padri sono assenti, o non aiutano abbastanza nella crescita dei figli	6,3 N=296
(8.) Avere tanti amici, in Italia, può alleviare la sofferenza delle madri che vivono lontano dai figli	5,4 N=297
(9.) Il ricongiungimento dei figli andrebbe fatto soltanto se la madre ha abbastanza tempo da dedicare loro, altrimenti è meglio che rimangano là, dove qualcuno si può curare sempre di loro	4,5 N=299
(10.) I servizi e le associazioni di solidarietà, in Italia, possono alleviare la sofferenza delle madri che vivono lontano dai figli	4,2 N=225

Le prime tre affermazioni, che raccolgono livelli di adesione particolarmente elevati tra le rispondenti, rappresentano un tentativo di sintetizzare il percorso circolare (e sovente conflittuale) tra necessità, affetto e sofferenza, che affiora nelle esperienze di vita (e, come vedremo, nelle narrazioni) di tante madri migranti. Ciò che più le accomuna – il dolore per la prolungata separazione dai figli – è, paradossalmente, l’elemento più privato, peculiare e incommunicabile della loro esperienza di vita in migrazione. Un altro paradosso, di cui ciascuna di loro è ben consapevole, risuona nell’accostamento tra le affermazioni (2.) e (3.). Da un lato, la convinzione che la convivenza quoti-

diana tra madri e figli sia – debba essere – il presupposto “naturale” di una buona educazione dei figli stessi (da cui un implicito corollario: *non* vivere con loro sarebbe di per sé una condizione penalizzante e foriera di conseguenze negative, quali che ne siano le ragioni, a prescindere dai tentativi di madri e figli di “colmare” la reciproca distanza). Dall’altro lato, la convinzione che il sacrificio della migrazione per lavoro in Italia, che aggiunge l’onere di un lavoro spesso molto duro (ed esposto perfino ai rischi dell’“autosfruttamento”) alla vita emotiva già precaria di molte madri allontanatesi dai figli, sia nondimeno un prezzo da pagare – e forse l’unica soluzione disponibile – per costruire un futuro migliore per i figli stessi: nello studio, nel lavoro, eventualmente nell’opportunità di migrare a loro volta.

Le affermazioni successive esplorano gli orientamenti delle madri migranti rispetto ad altre sfaccettature della vita familiare a distanza, nella duplice visuale della comunità locale di immigrazione e del contesto d’origine. Sotto quest’ultimo profilo, le intervistate sono generalmente d’accordo nel riconoscere il ruolo preponderante delle nonne (5.), a casa, tra quanti sono chiamati a sostituirle nella convivenza di tutti i giorni con i figli. Ferma restando l’opportunità che hanno le stesse madri, tramite i mezzi di comunicazione a distanza, di mantenersi in stretto contatto con i figli distanti (6.).

Valutazioni più ambivalenti emergono invece, come si può vedere (7.), circa il contributo dei loro partner, o ex partner, al mantenimento e all’educazione dei figli. L’ipotesi dei padri “assenti” o non abbastanza collaborativi, pur raccogliendo un certo grado di consensi, si rivela troppo schematica e generica per dare conto delle specificità delle traiettorie migratorie considerate, e delle diverse visioni e pratiche dei rapporti di genere e intergenerazionali – più o meno aperte a un ruolo significativo dei padri, nell’accudimento dei figli – consolidate nei rispettivi contesti nazionali (e locali) da cui provengono le intervistate. Nell’ambito del nostro campione, l’ipotesi dell’assenza dei padri raccoglie consensi abbastanza diffusi (66-67%) tra le intervistate ucraine ed ecuadoriane, ma non altrettanto fra moldave (45%) e rumene (53%): a suggerire forse, in quest’ultimo caso, modelli migratori più orientati a una ricomposizione familiare, o meno condizionati da lacerazioni, spesso definitive, nel rapporto tra i coniugi.

Spostando l’attenzione sul contesto di immigrazione, le madri non appaiono convinte che le (eventuali) amicizie (8.), e tanto meno il supporto dei vari servizi d’aiuto presenti nella società autoctona (10.), possano realmente alleviare in loro la sofferenza provocata dalla lontananza dai figli. Se non c’è dubbio che tale sofferenza rifletta un vissuto privato e personale, che è difficile (e forse inutile) “socializzare” con chi non ne abbia fatto esperienza, rimane almeno un punto interrogativo: se lo scetticismo manifestato verso il potenziale sostegno delle “istituzioni solidali” – associazioni, servizi sociali, consultori, ecc. – sia legato a esperienze negative, o piuttosto a una scarsa conoscenza, e a un interesse ancora più scarso, circa la loro stessa esi-

stenza. I dati raccolti nel corso del questionario suggeriscono senz'altro la seconda ipotesi, anche alla luce del pochissimo tempo dedicato da molte di queste donne – specie quelle inserite nell'assistenza coresidenziale – a tutto ciò che sta al di fuori della vita lavorativa. Tanto più se si tratta di servizi “autoctoni”, che possono richiedere capacità di orientamento, di mediazione e di comprensione che non andrebbero date sempre per scontate: che sia per la conoscenza della lingua, per una scarsa conoscenza della realtà esterna al “perimetro domestico” della persona accudita, o per un legittimo “disinteresse a integrarsi”, nell'economia di percorsi migratori orientati, almeno all'inizio, a un ritorno in patria “entro pochi anni”.

Per gran parte delle intervistate, in ogni caso, l'aspettativa di un ricongiungimento con i figli “il prima possibile” (4.) – piuttosto che in una prospettiva di medio periodo, subordinata a condizioni di lavoro e di inserimento sociale adeguate (come poi avviene per lo più in realtà) – parrebbe l'unica capace di dare senso alla durezza della vita lavorativa, e soprattutto di quella affettiva, nella loro esperienza di straniere in Italia.

In realtà, se rivolgiamo lo sguardo, per quanto possibile, al futuro di questi percorsi migratori, non è detto – come già evidenziato da molta letteratura recente sulla maternità transnazionale – che l'esperienza del distacco dai figli sia destinata a risolversi a breve. A ben vedere, ne sembrano consapevoli le stesse donne intervistate, nonostante il desiderio, comune quasi a tutte, di ritornare presto da loro; o, probabilmente più spesso, di farli venire presso di sé. È a questa prospettiva che guardano molte delle intervistate, almeno nei confronti dei figli minorenni (tabella 18). Ancora più rilevante, e distribuita in pari misura tra le varie nazionalità, è però la percentuale di quante manifestano una sostanziale incertezza circa il futuro (proprio e dei figli), anche nel breve arco di alcuni anni.

Tabella 18 – Aspettative di riunificazione con i figli, nell'arco dei prossimi anni (“Se ha uno o più figli nel Paese di provenienza, ritiene che fra tre anni....”).

Valori percentuali

(fonte: indagine Cinformi)

Saranno quasi sicuramente con me, qui in Italia	38,6
Sarò quasi sicuramente ritornata da loro, al nostro Paese	15,2
Probabilmente saranno ancora lontano da me, è più sicuro così	5,1
È difficile prevedere come andranno le cose fra tre anni	41,1
<i>N</i>	197

CAPITOLO TERZO

RACCONTARE LA VITA FAMILIARE A DISTANZA: I PERCORSI BIOGRAFICI DELLE MADRI TRANSNAZIONALI IN TRENTINO

In parallelo alla somministrazione dei questionari la ricerca ha fatto leva su una serie di interviste in profondità, indirizzate a 25 madri migranti di varia provenienza nazionale, tra quelle già contattate via questionario.¹ Grazie a intervistatrici capaci di costruire un rapporto empatico con le intervistate, aperto e rispettoso verso i loro sofferiti vissuti emotivi, si sono raccolti brani biografici significativi – nella prospettiva “etnosociologica” dei racconti di vita (Bertaux, 1999) – intorno alle tappe che scandiscono il percorso migratorio delle madri che partono lasciando i figli a casa.

Ne è derivato un approfondimento biografico che ricostruisce, grazie alla loro testimonianza, gli aspetti comuni e quelli peculiari – per nazionalità, per anzianità migratoria, per storia personale – della loro relazione a distanza con i figli. Raccogliendo la voce di alcune donne migranti si è cercato, in altre parole, di fare emergere dal basso i tratti salienti della loro “vita familiare transnazionale”. Questa espressione (Sørensen, 2005; Smith, 2006; Olwig, 2003) sposta l’attenzione dalla “famiglia” come istituzione sociale astratta (benché variamente definita), al microlivello informale delle mutevoli relazioni a distanza – finalizzate alla riproduzione materiale e alla condivisione affettiva – tra membri dello stesso nucleo familiare, “divaricato” dalla migrazione di uno o più dei suoi componenti. Focus dell’analisi diventano i modi e la misura in cui migranti e familiari si mantengono in contatto, e le implicazioni per la vita quotidiana di chi parte e di chi rimane.

In questa prospettiva, l’analisi biografica delle interviste si è sviluppata attraverso tre aree di approfondimento:

- le radici familiari e sociali del percorso migratorio, dalle prime tappe del suo sviluppo fino ai processi di inserimento nel contesto locale di immigrazione (prima per le donne migranti, poi per i loro figli, ed eventualmente per i mariti);
- i multiformi legami a distanza mantenuti con la madrepatria, specie per quanto riguarda la relazione con i figli rimasti là;
- le aspettative e gli orientamenti manifestati verso il futuro del percorso migratorio, proprio e dei figli.

¹ Le interviste in profondità sono state indirizzate a donne provenienti da Moldavia (4 casi), Ucraina (3 casi), Serbia (2 casi), Ecuador (7 casi), Colombia (2 casi), Messico, Marocco, Argentina, Romania, Russia, Thailandia e Albania (1 caso ciascuno). Le interviste sono state realizzate da Serena Piovesan, Paolo Boccagni e Patrizia Gianotti.

1. La vita di prima, in famiglia: origine e sviluppo del percorso migratorio

La storia personale delle donne migranti andrebbe letta anche nella cornice, molto più ampia, dello sviluppo recente dei rispettivi paesi di provenienza. L'evoluzione politica ed economica di tali paesi, al pari dell'orientamento delle loro politiche verso gli emigrati, crea una struttura di vincoli e di opportunità variabile da un caso nazionale all'altro, anche a seconda del momento storico. È difficile, quindi, individuare una qualche matrice comune tra i diversi contesti nazionali esportatori di manodopera, al di là del generico peso di "fattori espulsivi" variamente configurati. Con questa premessa, vale la pena ricordare che i racconti di vita che abbiamo raccolto sono quasi sempre segnati dal tentativo di lasciarsi alle spalle una spiccata precarietà economica; a volte processi di repentino impoverimento (e magari di indebitamento) familiare e collettivo; in alcuni casi, processi di rottura familiare già in atto. Quasi mai – nel vissuto soggettivo dei migranti, ma anche nella visione che prevale nella letteratura in materia – la motivazione a migrare è ricondotta a fenomeni di vera e propria indigenza.²

Così, ad esempio, rilegge la propria partenza T., operaia di mezza età rimasta senza lavoro nell'ambito del processo di ristrutturazione industriale su vasta scala che ha attraversato il suo Paese negli ultimi anni:

E quando c'era lavoro, era contenti tutti, perché non c'era stipendi grandi, ma era abbastanza per avere un po'... permettere un po' di ferie, permettere di vivere, praticamente, ecco. E ultimi anni, quando mio Paese ha iniziato a chiudere le fabbriche, sono fallite, sono chiuse, allora siamo rimasti in un'età critica, di 40 anni, dopo 40 anni... un periodo critico per trovare lavoro. Senza lavoro. Così siamo venuti qua. Prima sono venuta io, perché era più facile trovare lavoro per le donne qua, di lavorare in casa, con anziani. E per mia fortuna io ho trovato qua una famiglia che mi ha aiutato, mi ha portato qua anche mio marito...

(T., Romania, 46 anni, in Italia da 4)

Soprattutto nelle narrazioni delle donne provenienti da Paesi ex sovietici – le più numerose, anche in Trentino, nelle fila delle madri transnazionali –, si avverte la contrapposizione tra un passato segnato da deprivazione relativa e mancanza di opportunità, ma anche da una sostanziale sicurezza, e un presente in cui predominano l'incertezza e nuove difficoltà (più che opportunità) economiche, percepite come non risolvibili se non per la via dell'emigrazione.

² "Economicamente non è che stavamo bene, ma non mancava niente", spiega ad esempio M., argentina, da quattro anni in Italia.

Fino al '90 si stava bene. Dopo un po', quando ci siamo divise tutte repubbliche, indipendenza, è stato molto duro.

(N., Moldavia, 40 anni, in Italia da 7)

Quando siamo sposati noi, nel '91 è già cominciato questo tutti... andata per aria nell'agosto del 91... questa nostra ex Unione Sovietica e cominciato tutti i problemi. Noi riscaldavamo la casa con legna, con carbone ma non sapevamo che si può vivere meglio... e inverno quando era freddo riscaldare questa casa con legna e portare acqua con due secchi nelle mani... e abbiamo un mondo molto, molto indietro, fa parte di, di... da noi tra villaggio e città c'è un buco così totale che non ti dico neanche... facevamo grande fatica ma non sapevamo che si può vivere meglio, che si può avere anche in villaggio acqua dentro la casa, che si può avere anche il gas, che si può avere anche tutto... adesso quando noi andiamo in Italia... e quando vediamo come vivono la gente andiamo in paese suo questo soldino quello che guadagniamo, facciamo la stessa cosa perché vediamo che è comodo e così deve essere... ma discorso di questo che c'era lavoro, c'era lavoro stabile, c'era tutto di comune che ognuno non pensava di giorno di domani con che cosa paga luce...

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Lo stesso sguardo disincantato e privo di speranze di miglioramento si allarga, in molte narrazioni, alle prospettive future del paese da cui si proviene; un paese in cui, nella visione di più di una migrante, “non c'è futuro”. Riportiamo due citazioni esemplificative dall'area ex sovietica, ma un orientamento poco diverso affiora anche verso molti altri paesi di provenienza. Con il passare degli anni questo pessimismo diffuso, che non toglie nulla alla nostalgia di quasi tutte le migranti per la madrepatria (o almeno per gli aspetti migliori – specie nella sfera familiare – della “vita di prima”), può contribuire a motivare il tentativo di ricongiungere i figli, più che l'aspirazione a ritornare presso di loro.

Ucraina è distrutta, veramente Ucraina... e dopo il nostro Cernobil... adesso non c'è nessuna prospettiva guarda!... ma problema di nostra terra che è avvelenata...non compra nessuno ma Ucraina centro grano d'Europa, viviamo per conto di nostra terra ricca che vendiamo grano, che vendiamo zucchero, adesso di Ucraina non compra nessuno... veramente completamente distrutto mio Paese, non c'è lavoro, per questo che veniamo... non c'è nessuna prospettiva anzi per altri 20 anni... io non lo so e per questo che veniamo qua, cominciamo tutti questi 5 anni che arrivati ucraini... cominciano far venire le bambine, perché avendo voglia tornare in paese solo che non sappiamo cosa possiamo vivere, tirare ancora avanti così “che loro la noi siamo qua”, impossibile, veramente impossibile...

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

La natalità nel nostro Paese adesso è pochissima. Tutti vanno all'estero, quindi giovani rimangono pochissimi, abbiamo paese senza futuro, non... perché Paese senza giovani non è che andrà molto avanti. Rimangono paesini abbandonati, rimangono i vecchi, rimangono i nostri nonni con i nostri bambini...

(V., Moldavia, 29 anni, in Italia da 4)

Nelle narrazioni delle protagoniste, la partenza da casa viene riletta come una “scelta necessaria”, forse l'unica possibile, per garantire il mantenimento quotidiano dei figli; o magari – per le migranti in età più matura, tipicamente le ucraine – per pagare loro gli studi universitari; o, più in generale, per consentire loro di vivere un futuro più ricco di prospettive rispetto a quello dei genitori. Come che la si inquadri, la prospettiva di “fare il bene dei figli”, e di non avere ragionevoli alternative, è probabilmente l'unica che può dare senso – in una certa misura – al dolore del distacco da loro; alle fatiche della vita in immigrazione (specie nella sua fase iniziale); alle difficoltà e alle tensioni insite nella comunicazione a distanza. Come spiega M., che ha lasciato in Ecuador – accuditi dal padre e dai suoceri – due bambini di pochi anni:

Pensare a loro [*i figli*]... ti fa sentire più forte perché dici: no, io sto lavorando per loro... mica per altro! Più forte, nel senso che... ti metti a pensare: per chi è che sono qui? Io penso: se fossi sola, per chi è che sto qua? Perché rimango qua, sacrificandomi, restando sola... perché? Non avrebbe senso. [...] Per me vale più l'amore dei miei figli e di mio padre che il denaro. Però, allo stesso tempo... amo mio figlio, ma sono obbligata a restare qui. Perché hai bisogno dei soldi, per potergli dare una mano. Però se tu sei sola... per chi stai lottando?

(M., Ecuador, 25 anni, in Italia da 5)

Da un bacino nazionale completamente diverso, ma accomunato da un'emigrazione massiccia e forse da un discorso pubblico stigmatizzante verso le madri transnazionali, aggiunge L.:

Poi mi dicono che ero io ad abbandonare i miei figli, ma io non ho abbandonato i miei figli, io ho lavorato per loro. Lui [*il marito*] non faceva niente, non partecipava. Niente.

(L., Ucraina, 38 anni, in Italia da 8)

La decisione di partire appare il più delle volte rapida, fondata su una conoscenza assai superficiale del paese di immigrazione, ma non per questo meno sofferta. È frutto di un comune orientamento familiare (benché non privo di disaccordi e conflittualità), più spesso che di decisioni unilaterali; è incentivata dall'assunto diffuso (e tutto sommato veritiero) di una maggiore facilità nel reperire lavoro in immigrazione, per le donne; è accelerata anche

da problemi contingenti – un indebitamento, una malattia dei figli, l'improvvisa perdita del lavoro, l'abbandono del coniuge –, al di là dei fattori “strutturali” che possono alimentare un flusso migratorio. Tra le variabili contingenti, l'abbandono da parte del coniuge è una possibilità che non andrebbe generalizzata, e che nondimeno risuona come “fattore detonante” per molte storie di emigrazione di donne già di mezza età, come la moldava T. e la ecuadoriana R.:

Sono separata con marito, la vita era un po' dura con noi... e ho pensato di qua, lascio i miei figli con la mia madre per un paio di anni, dico vado a lavorare un po' per miei figli, per fare studiare. E mia madre non voleva che io vado di casa, dice stai qua, stai qua, cosa hai mangiato fin adesso, mangi anche dopo. Dico no, devo fare un futuro ai miei figli perché quando papa non pensa a loro, devo magari io pensare. E sono andata di casa. [...] Ho detto che vado per due anni per aiutare un po' la casa, anche per fare voi studiare e sono venuta così, adesso vedo che sono due anni, soldi... pochi...

(T., Moldavia, 45 anni, in Italia da 3)

Io ho divorziato da mio marito... se n'è andato di casa, con tutti i ragazzi che studiavano, e da un giorno all'altro mi sono trovata che vivevo soltanto del mio stipendio... guadagnava un stipendio così, né tanto basso né tanto alto, e però – essere padre e madre insieme per i ragazzi, affrontare da sola tutta la situazione economica, è diventato un caos. Specialmente quando mio figlio ha cominciato a studiare... doveva... c'era da spendere di più per andare all'università... allora ho visto che dovevo prendere la decisione: andare via dal paese, perché lì no... no, veramente, quello che guadagnava lì non bastava. Non bastava assolutamente...

(R., Ecuador, 44 anni, in Italia da 4)

Fondamentale, in quasi tutti i casi, si rivela la possibilità di disporre di un contatto – che si tratti di un parente, di un amico, o di un legame più debole (e a volte retribuito) – in immigrazione. Non abbiamo quasi mai incontrato, nei racconti di vita analizzati, episodi di migrazioni che nascessero realmente “a occhi chiusi”, senza un punto di riferimento, anche minimale, nel paese straniero di destinazione. Al tempo stesso, flussi migratori come quelli considerati, avviati relativamente da poco, hanno per lo più assunto – specie nella loro primissima fase – un carattere destrutturato e diffuso. Il loro percorso evolutivo evoca l'immagine di una rete a maglie larghe, anziché quella di una rigida catena migratoria. Lapidaria, sotto questo profilo, la testimonianza di S., proveniente da un paese in cui la crisi economica, l'apertura delle frontiere e la relativa facilità di spostamento sono risultate in una migrazione verso l'Italia di proporzioni inedite, per “massa critica” e per la tempistica ravvicinata dei flussi:

Guarda, non c'è niente da organizzarci... prendi una borsa con biancheria di cambio e nient'altro perché... ho preso i soliti soldi in prestito... con un pullmino... avevo dei contatti con le mie amiche che lavoravano qui a Trento e sono venuta subito a Trento.

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Il più delle volte, in realtà, la “scelta” del paese verso cui partire discende automaticamente dalla disponibilità di contatti in loco (e quindi dalla logica delle catene migratorie), più che da conoscenze di merito (se non quelle eventualmente veicolate da parenti già emigrati). In certi casi, come per la albanese V., sono le stesse migranti che riconoscono ex post l'ingenuità e i contorni sfuocati, tendenzialmente idealizzati, delle proprie aspettative iniziali:

Prima non sapevo niente. Mi sembrava che tutto fosse sopra il cielo, sopra le nuvole, forse veniva nel paradiso, così raccontava che si prendeva i soldi, si lavorava, ci si aiutava, invece, è tutta un'altra cosa. Bisogna lavorare, nessuno ti dà i soldi così...

(V., Albania, 31 anni, in Italia da 8)

Affiora chiaramente, nelle narrazioni delle donne che partono lasciando i figli dietro di sé, l'aspettativa iniziale di un progetto migratorio brevissimo (sovente smentita dall'esperienza successiva). Ne emerge un “mito della migrazione temporanea” – che fa il paio con il “mito del ritorno”, ossia l'aspettativa di ritornare “presto”, anche per chi si è ormai insediato stabilmente – che si scontra con tutte le novità che possono subentrare nella vita in immigrazione, oltre che con l'oggettiva difficoltà di realizzare, nel breve periodo, progressi economici significativi. La maggior parte dei percorsi migratori – tanto più se si innescano sulla separazione tra una madre e un figlio – nasce sotto l'aspettativa di un distacco breve, lo “stretto necessario”, da colmare nell'arco di pochissimi anni, con l'auspicio di un ritorno a casa in condizioni economiche migliori. Nella realtà, se alcune traiettorie di migrazione si interrompono entro breve per la scelta di ritornare a casa, ed altre – specie dai paesi est-europei – si rivelano effettivamente temporanee (sia pure su un arco di tempo più lungo che nelle previsioni iniziali), il più delle volte il desiderio di un rapido ritorno si scopre illusorio. L'aspettativa prevalente al “punto zero” (“mi fermo poco e poi torno”) tende a diluirsi in una visione del futuro dai contorni più incerti (“aspettiamo e vediamo”), in cui l'unico punto fermo è segnato dal desiderio di ritornare presto a vivere con i figli, tanto più se piccoli e bisognosi di un continuo accudimento. Raccontano, tra le tante, M. e N:

Io volevo ritornare: con il primo stipendio pago mia sorella [da cui aveva ricevuto il prestito per partire] e con il secondo vado via, ho detto a mio marito, poi ho pensato: ma no, faccio un mese in più, visto che... comunque dopo vado via.

(M., Argentina, 47 anni, in Italia da 4)

Prima mi interessava solo partire, lavorare... quello che fosse... vedevo quello che si guadagnava qui, e quello che mi dicevano che... dicevo: vado per i miei figli, sto là due anni, poi ritorno da loro... sono passati cinque anni e non posso ancora ritornare [*sorriso amareggiato*]...
(N., Ecuador, 44 anni, in Italia da 5)

Una volta avvenuto l'insediamento nel contesto locale di immigrazione, al di là dell'accesso al mercato del lavoro – fenomeno già studiato a livello locale (Ambrosini et al., 2006; Boccagni e Miori, 2007) e marginale rispetto a questa ricerca – ci sono almeno due aspetti che meritano di essere ripresi.

Il primo riguarda gli spazi, generalmente esigui, di socialità informale, visti alla luce del rapporto con i connazionali immigrati. Sono soprattutto le intervistate di area est-europea che mettono in risalto la centralità di alcune parrocchie locali – che offrono loro spazi d'incontro e organizzano cerimonie religiose in rito ortodosso – più che delle reti dei connazionali. Questi ultimi possono rappresentare un “bacino di socialità informale” – un termine di paragone con cui confrontare le proprie condizioni e, per le donne migranti, narrarsi le rispettive vicende familiari – più spesso che una fonte d'aiuto (ciò che è possibile, ma certamente non scontato).

Dopo aver premesso che nel tempo extralavorativo non fa altro che “cercare sempre lavoro”, “anche troppo”, S. racconta con questo episodio i propri rapporti di frequentazione con le connazionali, accomunate dal fatto di vivere, come madri transnazionali, “con le foto dei figli in tasca”.

La domenica che vai con le amiche che ci sediamo sulle banche e che chiacchieriamo, facciamo vedere le fotografie, facciamo “le grande”... “che bello!, io...” – ecco, ecco cose normale come tutte le mamme con questi quaderni di fotografie, tutto quanto... che andiamo in giro sempre... la nostra vita è questa con queste foto in tasca... guarda la nostra vita..

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Le fa eco L., nell'ambito di questa stessa collettività – l'ucraina – che ha conosciuto negli ultimi anni, anche in Trentino, una crescita particolarmente vistosa:

Qui a Trento frequento miei connazionali e preferisco quelli che hanno famiglia, che hanno figli... ci siamo aiutati, siamo andati insieme alla Caritas, abbiamo parlato delle nostre difficoltà e dei problemi che ho, anche se non possono aiutarmi. Frequentiamo la chiesa insieme e la più buona parte che vogliono tornare a casa, lavorano tanto... ci troviamo alla chiesa di... .

(L., Ucraina, 38 anni, in Italia da 8)

Una seconda area di attenzione ha a che fare con i “riaggiustamenti”, anche rilevanti, richiesti alle traiettorie di vita delle donne migranti, una volta compiuto il ricongiungimento familiare del coniuge, e soprattutto – ciò che qui ci interessa di più – dei figli. Osserva una autrice nordamericana che “nonostante i tanti valorosi tentativi di tenere la relazione ben viva, il reincontro tra genitori e figli separati dalla migrazione assomiglia più a un incontro tra estranei che a un autentico ricongiungimento familiare” (Falicov, 2007, p. 162). È un’affermazione dal sapore paradossale, ma che trova puntuale conferma nelle narrazioni delle madri intervistate.

Quando, finalmente, il ricongiungimento dei figli prende forma, la routine quotidiana della vita in immigrazione subisce infatti un profondo mutamento: non soltanto per i ritmi di lavoro della madre (che devono essere necessariamente ridotti, o quanto meno riorientati verso mansioni meno “totalizzanti” di quelle dell’assistente familiare coresidenziale). In ballo c’è molto di più: la nuova “socializzazione reciproca” che madre e figli devono intraprendere, non senza motivi di tensione,³ in un ambiente sociale assai diverso da prima, avaro di tempo da passare insieme, del tutto estraneo ai figli neoarrivati, e appena più familiare alle loro madri. È un processo che richiede alle madri di saper fare delle rinunce importanti, che mette a dura prova la tenuta delle sue reti amicali, che le costringe all’ennesima “transizione di ruolo” nei confronti dei figli. Il brusco ritorno dall’accudimento transnazionale a un normale “rapporto di prossimità” viene descritto in questi termini, ad esempio, da una madre ucraina relativamente giovane come S.:

Dall’inizio [*all’arrivo del figlio sedicenne*] mi sono un pochino spaventata perché a dire la verità, perché una vita molto diversa che sono 5 anni vissuti sembrava per me stessa mentre mandava soldi, mandava roba per loro tutto, ma io sempre da sola e quando avevo già il bambino... certe volte sembrava che sono un pochino spaventata... lì ho preso... ho preso il ritmo della mamma perché mi sono persa anch’io come mamma... mi sono persa questi abitudini di alzare la mattina, di aiutare a vestire, dar da mangiare, accompagnare alla scuola... 5 anni che non lo facevo queste cose! [*ride*]
(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

La stessa logica di “riaggiustamento” incrementale e dal successo non scontato si applica, naturalmente, al rapporto con il coniuge ricongiunto (laddove questo ricongiungimento si realizzi; un’opzione che, vale la pena ripeterlo,

³ Nel corso della ricerca sul campo ci siamo imbattuti, in effetti, in più di un caso di “ricongiungimento fallito”: nel giro di qualche mese (o di meno tempo ancora), il coniuge – o anche il figlio, ormai prossimo alla maggiore età – può prendere la decisione, quasi mai consensuale, di fare ritorno in patria. Sulle implicazioni del ricongiungimento familiare, rispetto allo status quo dei rapporti di genere e di generazione all’interno della famiglia, cfr. anche le considerazioni del capitolo primo.

risponde ai desideri e ai progetti migratori di alcune madri transnazionali, ma non a quelli di molte altre). Sotto questo profilo, il rapporto di coppia è chiamato per lo meno a confrontarsi – se non con il riconoscimento della piena “uguaglianza di opportunità” per le donne, che non sempre è scontato – con la necessità ineludibile del doppio lavoro, che può ancora offrire alle donne, nonostante tutto, maggiori spazi di autonomia e di iniziativa personale rispetto alla vita passata. Racconta ad esempio M., a proposito di una delle molte fonti di tensione che possono destabilizzare un rapporto coniugale ricostituito in immigrazione (quand’anche “sopravvissuto” alla migrazione stessa):

Sono stata sposata tanti anni con lui, ma poi quando siamo venuti qua le cose erano diverse, diverse perché, diverse perché di là era più tempo io a casa, va bene che lavoravo, in giro faceva questo lavoro, ma sempre a casa, lui trovava sempre a casa, qua invece è diverso il lavoro tu devi uscire, e torni alla sera, quante volte? E lui quello non era abituato...

(M., Argentina, 47 anni, in Italia da 4)

2. “Con il corpo qua, con l’anima là”: rapporti con la madrepatria e accudimento a distanza dei figli

Possiamo ora entrare nel merito dei rapporti di accudimento, materiale ed affettivo, che tendono a mantenersi – al passare del tempo, e nonostante la lontananza – tra le madri migranti e i figli in patria. Esploreremo, sotto questo profilo, una gamma diversificata di relazioni e di pratiche sociali a distanza, accomunate dal tentativo di condividere con i figli, per quanto possibile, un legame affettivo (oltre che di mantenimento materiale) non troppo dissimile da quello della vita di prima.

Guarderemo anzitutto ai mutamenti prodotti dall’emigrazione femminile nei modelli di *caring* dei figli nella madrepatria, e nelle figure che se ne fanno carico. A quanto suggeriscono i racconti di vita, un prolungato distacco dai figli – quali che siano le persone chiamate ad accudirli – incide profondamente sulle aspettative riposte verso le madri, sul loro ruolo, sulla loro identità. Esistono, al tempo stesso, molteplici canali di comunicazione a distanza su cui le madri (e i figli) in patria fanno leva, in varia misura, per mantenere un contatto significativo. Vale la pena indagarne le potenzialità e i limiti. È fondamentale, al tempo stesso, studiare la circolazione delle molteplici risorse materiali – rimesse, doni, fotografie, ecc. – che possono puntellare i rapporti intergenerazionali a distanza. La “pratica sociale transnazionale” che meglio può colmare la distanza tra i poli della migrazione, comunque, è rappresentata dai viaggi di ritorno a casa: una “parentesi di prossimità”, a lungo desiderata, che può anche rivelarsi – per i genitori e per i figli – un’esperienza nuova, ben diversa dalla vita di prima, che pone nuove sfide al loro rapporto, nel momento stesso lo riporta sul terreno “naturale” della convivenza quotidiana. Proporremo infine qualche considerazione d’insieme circa la portata, l’efficacia ed eventualmente la “fungibilità” delle relazioni di *caring* transnazionale, che rappresentano il dato saliente delle esperienze migratorie studiate.

2.1 Chi si prende cura dei figli?

Sono due le risposte che si possono dare, nella vita quotidiana delle famiglie transnazionali, a una domanda di questo tipo: sotto il profilo del mantenimento economico, le madri; sul piano dei rapporti di prossimità, nella vita di tutti i giorni, altre figure sostitutive, per lo più interne alla cerchia parentale (o anche – come si è visto nel capitolo precedente, specie per i figli più grandi – nessuno in particolare). A questo riguardo, il ruolo relativamente marginale dei mariti, evidenziato dalla nostra survey esplorativa e da varie altre ricerche empiriche (ad es. Parreñas, 2005; Sørensen, 2005; Banfi e Boccagni,

2007), trova conferma nella testimonianza di intervistate dalla provenienza più diversa, dall'Ucraina fino all'Ecuador.

Più in generale, l'immagine del coniuge rimasto in patria è oggetto delle rappresentazioni più disparate: da quelle che ne riconoscono il senso di responsabilità, e la comune aspirazione a realizzare un ricongiungimento familiare che riporti un certo equilibrio nella coppia, a quelle – apparentemente più frequenti – che ne stigmatizzano, al contrario, i comportamenti opportunistici e irresponsabili (o, magari, l'assenza *tout court*). Si inscrivono nel secondo filone, ad esempio, le storie di S. e di R.

[Mio marito] faceva ancora l'operaio ma quando sono andata io in Italia lui lasciato lavoro perché già aveva soldi che io li ho mandati... cominciato a fare la vita bella. Insomma abbiamo litigato... Guarda per modo di dire lui che... ma curava i miei figli mia mamma, non posso dire che lui aveva tanta cura, lui aveva possibilità solo di mangiare questi soldi quello che mando e fare la vita sua bella, poteva non venire anche per una settimana intera a casa e quando toccava a prendere dei soldi, quello che ho mandato io lui aveva sempre la voce alta a dire io curo le bambini e “questi soldi non sono solo suoi, anche miei!” – e io mi sono infastidita con questo discorso, ho detto “guarda, tiriamo noi due donne e tu che non fai niente, che vorresti anche...” ma è impossibile guarda, è impossibile...

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Gli uomini *latinos* sono una disgrazia! Dio mio, sono qualche cosa di – di incredibile. Io non so perché il Signore ci ha messi al mondo, e si è dimenticato di noi *[donne]*. Senti un po'... veramente, l'uomo di là è cattivo. Io chiamo così l'uomo che si può dimenticare dei figli... ma come puoi andartene, sparire, dimenticarti dei figli?!? È per questo che qui, vedi, siamo più le donne... perché? Per continuare a aiutare i figli ad andare avanti, no? Perché è la donna quella che “tira”, in famiglia. È la donna. È la madre che fa il figlio, e quindi che... quella che ha più bisogno è la donna, e l'unico modo per andare avanti è che lasciano i figli alla mamma, a una sorella, a un parente, o anche da soli... per andare a lavorare, e mandare i soldi perché vadano avanti... per studiare, per vivere senza soffrire sempre... è la donna che ha dovuto partire, prendere la responsabilità della casa... mentre l'uomo sparisce, si è dimenticato di tutto.

(R., Ecuador, 44 anni, in Italia da 4)

Che l'emigrazione sia stata, in flussi come quelli considerati, un evento a predominanza femminile, è un dato inconfutabile. Che tale predominanza discenda dall'esigenza delle donne di “ovviare” alla defezione dei loro partner, come sostenuto nel secondo esempio, è un'ipotesi plausibile, ma non

sempre corrispondente alla realtà. Così come può essere vero in taluni casi, ma non in molti altri, che migrare, nella prospettiva delle donne, si riveli un modo per allentare la morsa di un rapporto di coppia oppressivo – senza disattendere, almeno sul piano materiale, le proprie responsabilità per i figli. Quale che sia, di volta in volta, la ragione della prevalenza femminile (almeno iniziale) – può anche trattarsi, come si è visto, di una semplice “stima familiare”, legata alla facilità relativa di trovare lavoro –, c’è un altro aspetto che è meno controverso.

In generale, il maggior “protagonismo femminile” in immigrazione non sembra incidere più di tanto sulle visioni tradizionali dei rapporti di genere. In altre parole, il ribaltamento di ruoli rispetto al coniuge, che trasforma le donne migranti in *female breadwinner*, può rappresentare per queste ultime un atto subito o imposto dalle circostanze, più che il frutto di una libera scelta.

Nella testimonianza di S., una delle tante storie di migrazione scandite dal protagonismo femminile (di chi parte e di chi rimane con i figli) e da un ruolo marginale del coniuge, rimane ben salda la convinzione che questa “redistribuzione di genere” sia non soltanto iniqua, ma in qualche modo contraria all’ordine naturale delle cose.

Secondo me giusto che padre va fuori, va all'estero a lavorare e mamma rimane con i figli, secondo me, è una cosa giusta e così fatto da Dio... che tu dovresti nascere, dovresti curare, ma tu dovresti mantenere non è giusto... noi che prendiamo sulle nostre spalle da due parti, facciamo padre e madre e tutto quanto... non è giusto... veramente è anche pesante, non posso dire che... è pesante fisicamente quando tu dovresti gestire tutto, non è mica facile... secondo me... io magari, io sapendo che cosa devo superare, come che era duro in questo momento quando ci siamo parlate con mio marito io direi vai tu, io sto qua... quanto dura, quanto difficile essere distante con i figli, soprattutto quando senti al telefono che mamma non ti spiega tutta la verità ma sai che sta male, che ha febbre tutto quanto... ma una cosa che veramente non sai come dovresti comportare, certi momenti c’è così la voglia che lasci che vai ma dopo pensi cosa faccio dopo, cosa faccio giorno di domani... secondo me è più giusto che va a lavorare un padre all'estero.

(S., *Ucraina, 34 anni, in Italia da 7*)

A paragone delle figure maschili, molte madri migranti enfatizzano il ruolo rivestito dalle nonne, o da altri parenti stretti.⁴ Anche in questo caso, però, il

⁴ Il “salto di una generazione” che caratterizza la vita quotidiana dei figli in patria è ben descritto, nella storia di S., da un episodio relativo all’ultimo giorno di scuola: “giovedì in Ucraina è l’ultimo giorno di scuola e come mio A. finisce terza media, c’era tanti bambini, non solo lui unico della famiglia che aveva la nonna non la mamma. Tante le nonne per questa festa, non arrivate le mamme perché padri ormai non arrivano perché fanno la vita sua e le mamme che sono all’estero”. (S., *Ucraina, 34 anni, in Italia da 7*)

sovraccarico di responsabilità materiali ed affettive di cui si fanno carico queste figure, con esito per lo più “surrogatorio”, presta il fianco a talune ambiguità. La più ovvia risiede nei diversi orientamenti educativi, nella “distanza anagrafica” dalle esperienze quotidiane dei ragazzi, e soprattutto nella minore legittimità e autorevolezza che generalmente i nonni, a paragone dei genitori, si possono attribuire. Accanto a questo, colpisce il sofferto slittamento che si crea, nella vita affettiva dei piccoli rimasti a casa, dalla posizione centrale della madre – che, una volta partita, giustifica il proprio ruolo sul terreno del mantenimento economico dei figli, ma stenta a fare altrettanto sul piano affettivo – a quella dei nonni, divenuti le autentiche “figure di riferimento” nella vita quotidiana;⁵ al punto da rendere sgradita, in storie dal sapore paradossale come quella di N., l’ipotesi di un ricongiungimento familiare, per la nuova e dolorosa separazione che produrrebbe.

Quello che ti soddisfa è che i tuoi figli... non si sono mai comportati male. [...] L’ho visto adesso che sono tornata... e gli dico: se voi vi comportate bene, se voi andate avanti con lo studio, e non smettete... io sarò sempre orgogliosa di voi. E credo che loro, mentre studiano, hanno un buon esempio di una madre che, da lontano, gli può dare quello che forse... non gli poteva dare da vicino. Credo che anche loro si sentano orgogliosi. Mio figlio, per esempio, mi dice: mami, noi stiamo bene, noi stiamo felici... per esempio, io, a pensare di portarmeli qua?!? Io no! La vita qua non è per loro. Cioè, i miei figli sono cresciuti in campagna, sono cresciuti con i miei genitori, per loro i miei genitori sono i loro genitori, e... se io gli dico: figlio mio, voglio portarti qui... so già che mi dice no. Perché me l’hanno detto: io non parto. Se chiami anche papà e mamma [*i nonni*], allora vado!

(N., Ecuador, 27 anni, in Italia da 4)

Vale la pena mettere in risalto, infine, un assunto di senso comune che pare condiviso da madri migranti di provenienze nazionali diverse, e che può spiegarne – in alcuni casi – la tempistica dei ricongiungimenti familiari. L’idea è che esista una differenza sostanziale – in quanto alle ricadute educative della partenza delle madri – tra un distacco che avviene in età infantile e uno in età adolescenziale. Nel secondo caso, che corrisponde a una fase della vita di per sé più instabile e “tumultuosa”, il distacco prolungato delle madri potrebbe sortire – così suona l’argomento – conseguenze (ancora) più rilevanti sulla crescita dei ragazzi. Potrebbe rendere ancora più diseducativo – senza la mediazione di una figura adulta – l’invio incontrollato delle rimesse. Osserva, ad esempio, la moldava V.:

⁵ Emblematico il fatto, testimoniato in molte delle narrazioni raccolte, che i figli piccoli rimasti presso i nonni tendano a chiamare “mami” e “papi” questi ultimi, prima che i propri genitori.

Come dicono: bambini piccoli, problemi piccoli, bambini crescono, crescono anche problemi. È duro sicuramente lasciare i bambini così, perché quando sono piccoli va bene anche, ma quando sono dei ragazzini di 12-13-14 anni, è un'età molto pericolosa anche per le ragazze, perché a volte prendono una brutta strada, anche i ragazzi non solo le ragazze... poi sono le mamme anche li viziano troppo, perché mandano troppi soldi e loro non possono gestirli...
(V., *Moldavia, 29 anni, in Italia da 4*)

2.2 Comunicare a distanza con i figli (e con la madrepatria): potenzialità e limiti

È cosa ovvia e naturale, per quasi tutte le madri migranti, mantenersi in continuo contatto telefonico – a cadenza almeno settimanale, e compatibilmente con i costi che ne derivano – con i figli a casa. Per i genitori transnazionali il telefono è un'opportunità insostituibile di “rottura della distanza”, tramite cui recuperare almeno per qualche istante – in modo estemporaneo ma immediato, e controllato direttamente da loro – un senso di reale vicinanza con i figli, attraverso il contatto vocale. Si tratta di uno spazio personale unico, benché effimero e spesso sofferto, di “immersione sincronica” nei loro spazi di vita quotidiana, nelle loro attività abituali e forse – in qualche modo – nella loro vita emotiva. Un paio di citazioni esemplificative, tra le tante, di come il telefono possa permettere il recupero dell'immediatezza comunicativa con i figli (ma sia anche inevitabile fonte di nuove preoccupazioni, difficili da controllare e gestire, a loro riguardo).

Adesso c'è la comodità delle schede, quando mi va faccio il numero e chiamo... a volte una due tre volte al giorno... a volte tre o quattro la settimana... dipende del bisogno. Se senti bisogno di chiamare, o di sentire la loro voce, allora chiami, è facile... io li chiamo in continuazione! Se passano due o tre giorni, li chiamo già. È raro che chiami solo di sabato... no no, ogni tre giorni chiamo. Magari, se un giorno ho bisogno di qualcosa... sì, sembra quasi che se non li sento – se non li chiamo: come state? – sono preoccupata, no? – se no non sto tranquilla... chiamo un attimino, anche solo due minuti, e poi sono già tranquilla!
(R., *Ecuador, 44 anni, in Italia da 4*)

Guarda, dipendeva di situazione, certe volte quando io chiamavo quando sentivo che tutto va bene...due, tre volta alla settimana... quando stava male, quando stava male P., qualcuno che non stava bene... io potevo chiamavo anche tutti i giorni... guarda in questo momento non ha valore niente e certe volte io dico che lascio tutto e vado... discorso solo del permesso di soggiorno quello dovresti dichiarare che ti fa fermare, altra

cosa quando hai veramente, quando senti che la non va bene... lasci tutto e vai...

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Nel corso delle telefonate a casa, le domande sulla vita quotidiana dei figli prendono il sopravvento su ogni informazione relativa alle madri in Italia; tema che può essere oggetto, semmai, di una certa reticenza. È come se queste ultime, nel timore di alterare equilibri emotivi già fragilissimi, facessero lo sforzo (probabilmente ricambiato dai familiari in patria) di lasciare in secondo piano tutti gli aspetti della propria vita in immigrazione che rendono, di fatto, poco praticabile l'obiettivo dichiarato alla loro partenza: lavorare fino a creare condizioni – un risparmio elevato, l'accesso a un buon impiego, o magari l'avvio di un'attività di successo in patria – che consentano loro di rientrare in tempi brevi, “qua” oppure “là”, presso i figli. Senza dimenticare – come suggeriscono gli ultimi due brani narrativi – l'impossibilità di dare risposta, nella cornice di una telefonata, alla domanda di vicinanza fisica immediata che i figli, specie se piccoli, fanno inevitabilmente pesare.

Quando chiamo, mi raccontano di quello che fanno loro, o che fa mio figlio, come va a scuola?, che cosa ha fatto?, che cosa non fa più?... tutto di lui. E della mia famiglia: se è successo questo, se succede qualcosa... più di là. Di qua, sì, mi chiedono come sto, sto bene?... anche se sto male – io le dico sempre alla mia famiglia che sto bene. Perché... non voglio che soffrano. Perché se dico a mia mamma che sto male, che c'ho questo problema e quest'altro... sono loro che soffrono di più. Allora no, è meglio che dico: no, sto bene, non vi preoccupate... e la mamma dice: ma dai, stai sempre bene?!? Non stai mai male? Cioè, non – non mi va di dirgli com'è che sto veramente.

(Y., Ecuador, 27 anni, in Italia da 4)

Io spiegare tante cose, ma non voglio dire troppo, che è dura in Italia, perché pensato che lei è troppo piccola... Lei sapevo che io lavoro, anche tanto, però qualcosa che in fondo fondo è brutta, lei mai sapeva, non dicevo... Io sempre comincia: come stai? Come sta nonna, nonno? Così... cosa mangi? Raccontare di roba da mangiare, per capire mia mamma tratta bene, tipo roba salute... Dopo di scuola, cosa manca? Parla con me vicino.

(N., Thailandia, 34 anni, in Italia da 10)

Vi sentite ogni giorno?

No, costa... no, una volta a settimana. Io mi piacerebbe magari un po' sentirlo, però sai che metti 10 euro, appena “ciao ciao”, già finito. Non hai soldi per spendere tutto...

Ti racconta di più lui o tu?

No, lui che mi conta... e mi mancherai così, così, come adesso io chiamo lui, prima domanda: “ma vieni tu all'estate?” “no, non vengo”. Lui molto arrabbiato, adesso mi toccare di dirci le bugie: “sì vengo”.

(H., Marocco, 37 anni, in Italia da 9)

Adesso, ad esempio, ti dico che mi sta prendendo abbastanza la depressione, la preoccupazione... soprattutto per il mio bambino piccolo, penso tantissimo a lui... adesso, quando telefono, al mio bambino piccolo, mi dice: “Quand'è che vieni a vivere qui, tu, io e mia sorella? Noi tre soli, tutti insieme...”. (...) E io mi sento... male, perché loro pensano sempre... così, che madre è, non gli interessa, mentre invece quello che vuole è avere i suoi figli, e dargli la possibilità di qualche cosa... per cui è veramente dura, per me. Se ci penso mi tremano le mani.

(M., Ecuador, 25 anni, in Italia da 5)

Nella testimonianza di molte migranti, in effetti, la comunicazione a distanza via telefono sembra svilupparsi nella consapevolezza implicita della propria insufficienza; nell'impossibilità di trasmettere ai figli tutto l'affetto, ma anche il rigore educativo e la disciplina,⁶ che (almeno a parole) si vorrebbero; nella continua esigenza di punti di riferimento, di conferme e di mediazioni di significato – ancorati al passato vissuto insieme, più che al presente o (se non in modo incerto) al futuro – che la comunicazione orale non sempre può offrire; e che soltanto l'intimità e la prossimità corporea di un incontro in carne e ossa, sovente rimandato per anni, potrebbero davvero garantire. “Comunicare sempre per telefono”, riflette ancora M., può ricreare un certo senso di prossimità fra persone adulte, ma è assai improbabile – e per questo doloroso – che venga percepito allo stesso modo dai figli, tanto più se ancora piccoli.

No, loro non ti accettano. Loro vogliono averti lì. Non gli basta, non si accontentano di sentirci per telefono. Soprattutto, mentre la più grande già ti capisce, e sa per che motivi uno sta qua... il piccolino invece no, vuole averti, vuole stare con te, vuole dividere le cose con te, le cosettine che ci si inventa insieme... le sue risate... vogliono condividere tutto con te, perché sanno che non hanno la mamma, e non hanno con chi condividere... e si bloccano, perché sanno che non sei lì...

(M., Ecuador, 25 anni, in Italia da 5)

Una volta detto della centralità della comunicazione telefonica, e dello scarso utilizzo di internet, va segnalata l'abitudine di molte madri di mandare a casa

⁶ Riflette ad esempio V., di fatto confermando la “transizione” non scritta, nei ruoli di accudimento dei figli, di cui abbiamo parlato poc'anzi: “per telefono cosa si può fare? Certo che le dico di ubbidire alla zia, di fare questo, di non fare quell'altro, ma... ma adesso per lui la seconda mamma è la mia zia, io c'entro poco, perché per mantenere un rapporto al telefono è diverso...”. (V., Moldavia, 29 anni, in Italia da 4)

– facendo leva sui corrieri informali, più che sui costosi servizi postali – filmati e fotografie, che in qualche modo restituiscano alla relazione con i figli una dimensione “visiva”. È grazie alle fotografie dei figli (che le intervistate portano sempre con sé), e gli oggetti quotidiani inviati loro, che si può mantenere saldamente vivo, nel presente, il ricordo di una vita in comune che appartiene – in realtà – soltanto al passato (Falicov, 2007). Una vita familiare “normale”, il cui impatto rievocativo si fa particolarmente tangibile (e doloroso), nella vita delle madri migranti, in corrispondenza alle festività, o dei giorni del calendario – tipicamente i compleanni – che assumono un significato particolare nella storia della famiglia.

Io guardo le foto da casa e mi ricordo ancora, mi metto la musica del mio Paese... è più doloroso quando sono feste... natale, pasqua, feste speciale per la madonna della nostra chiesa, sono anche da noi come ferragosto qui in Italia, allora mi manca di più... il giorno di festa per noi è molto difficile...

(T., Romania, 46 anni, in Italia da 4)

Uno soffre di più, di più quando è il giorno della mamma, il giorno del papà... uno soffre di più, e chiama... a volte si mette anche a piangere, perché non può stare lì con loro a natale, a capodanno... sono i giorni più... più brutti, cioè, più duri.

(Y., Ecuador, 27 anni, in Italia da 4)

Fuori dalla sfera familiare, i contatti con il Paese di provenienza e con le sue vicende di stretta attualità – attraverso la lettura dei giornali, l’accesso a internet (o alla televisione), o il semplice scambio di informazioni tra connazionali – appaiono per lo più episodici e sorretti da scarso interesse.⁷ Pesa, a questo riguardo, la variabile combinazione di risentimento verso “la politica” della madrepatria – assunta come principale responsabile dello stato di cose che ha provocato la loro partenza – e di sfiducia circa la possibilità che si producano cambiamenti positivi al riguardo, al di là della retorica di facciata. Tre passaggi narrativi, di donne di altrettante provenienze nazionali distinte, servono a descrivere questa combinazione, apparentemente paradossale, di intensi legami familiari a distanza e di sfiducia e disinteresse per le vicende attuali della madrepatria.

Segui quello che succede in Ucraina?

Certe volte no, certe volte sì, cerco di non seguire perché mi dà anche

⁷ Per l’approfondimento empirico di un flusso migratorio (l’ecuadoriano) che combina uno spiccato transnazionalismo familiare con un prevalente “localismo” – in quanto allo scarso interesse a informarsi, e tanto meno a mantenere relazioni a distanza, rispetto alla vita politica ed economica della madrepatria – rimando a Boccagni, 2007.

fastidio tutto quanto... tutte queste promesse che fanno e che infatti non c'è niente là... dopo 16 anni siamo peggio di prima...
(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

M. [marito di V.]: Notizie [sulla madrepatria in generale] per che cosa? Come va lo Stato? Come sta il governo? Tanto non fanno qualcosa per noi..

V.: Non ci interessa...

M.: Mi interessa cosa fanno a Trento qua... seguo la politica italiana adesso io, leggo i giornali italiani.

V.: Sentiamo solo i nostri, come stanno, li mandiamo i soldi come ad esempio "come state? ne avete, non ne avete?" Ne mandiamo solo quando servono, quello è importante, quando servono, non quando non servono... [ci informiamo] solo a livello familiare.

(V., Albania, 31 anni, in Italia da 8)

La politica? Non so, a me sinceramente... io ogni volta che chiamo chiedo come sta l'Ecuador. Sempre! Come va l'Ecuador? E mia mamma sempre: tutte le volte peggio! Tutte le volte peggio... per cui, non so neanche chi è il presidente, non so chi sarà il deputato, non so – non so, della politica non mi interessa niente, perché è sempre uguale la politica. Sempre. Così non mi interessa niente. Io solo chiedo... [sorridente] e poi parliamo di altre cose.

(Y., Ecuador, 27 anni, in Italia da 4)

2.3 Le rimesse e gli altri "circuiti transnazionali" delle madri migranti

La più significativa (e tutto sommato ovvia) "costante transnazionale", nei racconti di vita delle madri migranti, è rappresentata dall'invio periodico di soldi a casa. "È per questo che siamo qui", risponderebbe probabilmente ciascuna di loro, interpellata al riguardo. Le rimesse diventano una sorta di dovere morale che legittima, e in qualche modo giustifica, i sacrifici e la fatica del distacco dei figli.⁸ Un impegno che può conferire senso a condizioni lavorative che spesso rasentano – nel lavoro domestico o altrove – l'"autosfruttamento", e possono rivelarsi, nel breve volgere di alcuni anni, ben poco sostenibili.

⁸ Un cenno andrebbe fatto anche alle "rimesse collettive", ossia all'invio organizzato, tra connazionali, di fondi in patria per una qualche finalità filantropica. Si tratta, a quanto suggerisce la letteratura e a quanto confermano le testimonianze raccolte tra le madri migranti, di fenomeni relativamente poco frequenti, e circoscritti a una componente minoritaria dei connazionali. Come osserva V., con un tono lapidario che demarca bene il campo tra la cerchia dei familiari – legittimi destinatari delle rimesse – e tutti gli altri, connazionali o stranieri che siano: "Beneficenza? Chi è arrivato a questo punto qua a far beneficenza? No, non ho mai sentito nessuno... noi non abbiamo amici qua... non conosciamo niente. Viene a casa mia è solo mio fratello e mia sorella e basta, e sua sorella". (V., Albania, 31 anni, in Italia da 8). Si tratta di un semplice caso esemplificativo, utile tuttavia a descrivere l'attitudine prevalente sul tema, al di là delle differenze legate al diverso grado di coesione interna, o di "proiezione affettiva" verso la madrepatria, delle singole collettività di immigrati.

Laddove le distanze lo rendono possibile, il legame con i figli si può alimentare anche dell'invio di doni di vario tipo dall'Italia. Emblematica è la breve narrazione che segue, sotto vari profili: per il tipo di regali inviati (nella fattispecie indumenti), e per l'"etichetta italiana" che ostentano; per i canali di circolazione informale (amici, parenti di ritorno a casa) tramite cui vengono recapitati; per la valenza simbolica che assumono, sia per chi li manda (come piccola dimostrazione del successo raggiunto in Italia), sia per chi li riceve (come segno di "modernità", proprio di chi recepirebbe le "mode" più innovative, rispetto alla comunità locale, e in particolare al gruppo dei pari).

Sì, mando sempre regali [*al figlio rimasto a casa*], compro da qua, jeans... quelle robe che piace lui qua, i vestiti... Sempre se non ti porti regalo da Italia, [*è*] come se non hai fatto niente; perché ad esempio una maglia con scritto Italia... mamma mia, piacciono tanto; anche io sono stata così, prima di venire, non è solo lui... appena tornata mia sorella, l'ho mandato con lei, anche scarpe... mi piace, anche lui mi piace la roba di qua; anche con suo amici, quando mi danno la roba italiano: "ah, che buona!", lui contento che va...

(*H., Marocco, 37 anni, in Italia da 9*)

Nel caso delle migranti est-europee è ben noto alla cronaca locale, in toni ora folkloristici ora di vago (e per lo più infondato) sospetto, il fenomeno dei "pullmini domenicali": servizi di trasporto informale, gestiti prevalentemente da connazionali, che offrono un canale apparentemente fiduciario di costante circolazione – di alimenti, di vestiti e "pacchetti" di ogni tipo, perfino di rimesse – e quindi di comunicazione con le comunità locali di provenienza. Su distanze relativamente brevi, come quelle tra l'Italia e la Romania, la Moldavia o perfino l'Ucraina e la Polonia, il "mandare" attraverso questi corrieri informali può diventare un piccolo rito che ribadisce l'orientamento delle migranti a tenersi in saldo contatto con i figli, per quanto risulta loro possibile. Servizi di questo tipo possono facilitare grandemente, a giudicare dalla testimonianza delle intervistate, la condivisione a distanza di semplici aspetti della vita quotidiana con i figli.

Certe volte gli italiani dicono... ma che cosa mandano là? Quanta roba! Ci pensi arrivando in Italia... è un mondo diverso, ti viene a mandare tutto! ... io dall'inizio quando, anche quando qualcuno mi ha regalato qualche cioccolata io non c'è l'ho fatta a mangiare, io lo mandavo perché volevo che assaggiano loro... magari per voi era ridicolo, ma quando tu non hai visto mai queste cose in paese, quando tu assaggi... ma una mamma non ce la fa... di non mandare questo pacco con... veramente per noi è un grande aiuto [*la circolazione dei pulmini domenicali*], un grande contatto con la famiglia, con tutto... perché loro vengono ogni settimana, ogni settimana, quando hai bisogno di portare qualcosa,

quando... insomma veramente un grande contatto tramite famiglia e mamma.

(S., *Ucraina, 34 anni, in Italia da 7*)

Al parcheggio... vengono i nostri ragazzi... siamo contenti così, perché è comodo. Lo mandiamo per esempio la domenica e loro il mercoledì sono a casa. Questo tipo di... di ponte, di collegamento velocissimo per avere un contatto con le nostre famiglie, i nostri figli sono sempre curiosi: "cosa manderà la mamma?"; "cosa c'è dentro?"... che tipo di giocattoli, che tipo di vestito... a volte anche roba da mangiare...

(V., *Moldavia, 29 anni, in Italia da 4*)⁹

2.4 Le visite di ritorno a casa

Un altro aspetto a cui è utile guardare, per comprendere l'andamento di una relazione madre-figli a distanza, è la frequenza dei viaggi di ritorno a casa; condizionata, naturalmente, dalla distanza geografica dalla madrepatria. Le visite a casa rappresentano, nelle narrazioni delle madri migranti, eventi lungamente attesi e sovraccaricati di aspettative, che in qualche modo scandiscono – con l'intervallo, più o meno prolungato, tra l'una e l'altra – lo scorrere del tempo in immigrazione. Nel mentre restituiscono al rapporto tra generazioni una dimensione di contiguità e di contatto visivo e corporeo, che a lungo era mancata, questi eventi non sono privi di ambivalenze. Possono rivelarsi, oltre che motivo di gioia per il reincontro, fonte di tensioni ed emozioni negative, compendiate dalla scoperta che i figli sono cambiati, che non è immediato calarsi nuovamente nella loro vita quotidiana, e forse che nulla sarà più come prima. È in questi termini che L., ad esempio, rievoca il breve viaggio di ritorno dai figli adolescenti (affidati ai genitori e alla sorella) compiuto dopo un paio d'anni di distacco, e di frequentissimi contatti telefonici. Allo stesso modo, le protagoniste delle narrazioni successive – con figli a casa assai più piccoli – testimoniano il senso di estraneità e il distacco emotivo subentrati in questi ultimi, nella cui vita affettiva le nonne rischiano, nel volgere di poco tempo, di rimpiazzare *tout court* le madri.

Anche nelle visite a casa, così come all'indomani di un ricongiungimento familiare, si può scoprire l'esigenza improvvisa di una nuova "socializzazione" reciproca, che può anche rivelarsi lunga, problematica, incompatibile con i tempi brevi delle vacanze trascorse in patria.

⁹ Per inciso, grazie questo stesso sistema di circolazione informale le migranti est-europee possono accedere a beni di consumo nostalgico tipici della madrepatria – in una sorta di anticipazione di una più strutturata "economia etnica" – che hanno, ai loro occhi, un grande potere evocativo. Prosegue, ad esempio, la stessa V.: "Sempre tramite loro [i corrieri informali]... abbiamo nostalgia, proprio anche di un pezzo di pane, che molto diverso, anche quel bicchiere di vino, perché viene proprio... come assaporare un piccolo pezzo della tua terra".

Quando lavorava due anni tornata casa e trovato una cosa, miei figli già cresciuti, io non riconosco miei figli..., però questo periodo che io stato qua loro sta così un periodo, grande, proprio cambiato tutto... quando io ho cominciato a parlare con mia figlia e mia figlia mi dice mamma io non ti capisco, io non ti conosco... mamma io non ti conosco.

(L., Ucraina, 45 anni, in Italia da 4)

Guarda prima volta quando sono arrivata dall'Italia... mio P. 5 anni, più piccolo, 5 e mezza, si vergognava di me, sembrava non è sua mamma, dall'inizio ha cominciato a chiamare anche la nonna mamma perché è cominciato dimenticare di me... e la nonna gli ha detto: guarda che io non sono mamma, la mamma è là e quando sono arrivata io non avevamo così contatto subito fisso... si vergognava di me, certe cose che aveva bisogno non veniva da me, veniva dalla nonna... adesso che passato questo periodo, ma *[all'inizio]* per lui io ero una persona di fuori, che è arrivata a casa, una zia, qualcosa – non è mamma, non si attaccava come la mamma...

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Io lo vedo ogni anno cambiato *[il figlio in patria di sei anni]*... mi ricordo quando l'ho lasciato di due anni e siamo tornati fra nove mesi, non mi voleva neanche abbracciare, neanche non ci guardava perché è rimasto... sono rimasta malissimo, ho cominciato a piangere e dico “guarda che è tornata la tua mamma”, per cinque minuti è rimasto un po', un po' isolato: non ci riconosceva, e sono passati solo nove mesi!

(V., Moldavia, 29 anni, in Italia da 4)

2.5 Riepilogando

Nel tentativo di fare sintesi delle considerazioni svolte a partire dai racconti di vita, si potrebbe a questo punto formulare un interrogativo drastico e riduttivo, ma efficace: che cosa si perde, e che cosa invece si riesce a mantenere, in una prolungata relazione affettiva a distanza con i figli?

Le risposte delle madri transnazionali riflettono, da un lato, la tensione della maggior parte di loro a colmare la lontananza dai figli, non soltanto per il tramite materiale delle rimesse, ma anche nelle molteplici manifestazioni di affetto verso di loro; in una comunicazione a distanza assidua e premurosa, anche se sempre esposta a preoccupazioni, tensioni, incomprensioni; nella condivisione di fotografie, regali, oggetti di vario tipo, che possono creare legami tangibili tra la vita quotidiana delle madri e dei figli; nell'aspettativa, più volte procrastinata, di un ritorno a casa – e nella speranza di un ritorno alla convivenza familiare di prima – in assenza delle quali è difficile, nei vissuti delle madri (e a maggior ragione dei figli), dare un qualche senso alla separazione reciproca.

Dall'altro lato, a leggere tra le righe, affiora quasi sempre l'amaro riconoscimento dell'insufficienza intrinseca di una relazione a distanza. Al di là della dedizione e dei costi elevati che può richiedere, è una relazione esposta di per sé, sia pure con modulazioni diverse a seconda dell'età dei figli, a problemi come l'impossibilità di accompagnare realmente i figli nei delicati anni della crescita, in termini di educazione e di controllo disciplinare; l'instabilità di qualsiasi legame fiduciario, che non può fare leva sulle conferme e sui meccanismi di controllo, insiti in una relazione vis-à-vis; la necessità di affidare alle sole parole una gamma di emozioni e di sensazioni veicolate, in una relazione di prossimità corporea, da un ventaglio molto più ricco di canali di comunicazione (quelli che si utilizzano abitualmente nella convivenza quotidiana).

Sullo sfondo, la difficoltà di trovare un punto di mediazione positivo, o meno doloroso, tra la responsabilità economica del mantenimento dei figli e il sacrificio del loro "normale" accudimento, quale dovrebbe essere proprio di quel "tradizionale" ruolo materno a cui molte delle intervistate – pur avendo di fatto cessato di praticarlo – continuano ad aderire sul piano normativo.

Come suggeriscono questi passaggi narrativi, esemplificativi di tanti altri analoghi, le "madri a distanza" – quale che sia la bontà delle ragioni che le hanno spinte a migrare, o l'urgenza di farlo – non celano quasi mai il rammarico per le conseguenze del distacco dai figli: probabilmente più gravi (in quanto al peso emotivo) e più durature (per le mutate prospettive del rapporto con loro) che nelle aspettative iniziali.

No, è impossibile [*riuscire a seguire i figli da lontano*], come si fa, tu non puoi sapere tutto il giorno quando non lo vedi tuo figlio... cosa puoi sapere? Quello che ti raccontano, è vero quel che raccontano? Io mi fido di quello che mi dicono, ma non lo so veramente, è così?... tu non vedi quello che... il rapporto certo che cambia, tu lo puoi sentire, puoi parlare, ma il rapporto cambia... il sentimento che tu hai dentro te lo dici sempre, però non lo puoi abbracciare, dare un bacio, con loro no... è difficile, è difficile situazione così, ma l'unico modo è parlare, non c'è un'altra, tu non puoi fare un'altra cosa.

(M., Argentina, 47 anni, in Italia da 4)

Ho perso tanto, ho perso tanto... non l'ho visto quando cresciuto, non l'ho visto tante cose, non festeggiato, non siamo andati a tante cose insieme... comunioni, tutte queste cose... guarda, feste di natale, feste di pasqua, veramente durissimi... avevo perso... cinque anni di vita che ho persi che non vissuti né loro né io, perché tante volte lo sento, anche i bambini che dicono: "ma io non ce la faccio più...".

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Ho perso tutto, tutto diverso, perché tu non è vicina, e io non è vicina... e lui pensa che io non voglio tenerlo qua... ho perso tutto, perché non

Io so cosa fa, non lo so che compagnia che va, non lo so se fuma, non lo so se vive, non lo so magari non mando soldi non mangia... e tante volte non dicono tutto, la verità... tante volte io vado lì in Marocco, e mi contano tutto: “perché non mi avete detto tutto?” “perché tu non stai bene, non vogliamo... tu lontano, perché anche per lavoro cose tu senti lì, le cose di tuo figlio...” Capito come? Se io lì, magari senti un po’ di più problemi... Io ti dico la verità: ... se tu hai figlio lontano, hai problemi qua, problemi là... perdi tutto. Perdi soldi, perdi tutto, veramente ti perdi anche di pensare ogni giorno...

(H., Marocco, 37 anni, in Italia da 9)

3. Prospettive per il futuro

Tra le madri straniere che hanno ancora figli che vivono lontano, il desiderio di farli venire “al più presto” in Italia – o in ogni caso di ritornare da loro, così da porre termine alla sofferenza della maternità a distanza – rispecchia senz’altro l’orientamento più diffuso.

Io l’ho deciso, lo sapevo fin dall’inizio... o io torno in paese mia o faccio venire che stiamo insieme perché non è giusto veramente... è impossibile, è una cosa impossibile...

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Non si tratta, però, dell’unico orientamento che abbiamo rilevato. Più di una madre, tra le persone intervistate, si dice convinta – sulla scorta di tutte le difficoltà incontrate – che vivere in Italia, quand’anche fosse possibile, “non sia per i figli”, e tanto meno “per le figlie”.

Al di là dei giudizi personali sul diverso stile di vita nei due paesi, o sui modelli valoriali trasmessi ai figli, c’è un dato molto più ovvio e immediato: la difficoltà di conciliare, per una giovane donna straniera, i ritmi di una normale vita lavorativa in Italia con l’accudimento di un figlio piccolo; senza poter contare, il più delle volte, sull’aiuto dei nonni o di altri parenti (e a fronte dei costi elevati dei servizi all’infanzia). Come spiega la giovane albanese V., che ha dovuto rimpatriare per alcuni anni il figlio piccolo, “il problema è stato quando c’era il piccolo perché non ce la fai ad andare avanti”. “Se lavori qua in Italia” – prosegue la sua narrazione – “devi fare il lavoro, non è che devi mantenere anche il figlio”. Come se le due istanze si potessero rivelare – perfino nel contesto di immigrazione – ben poco conciliabili tra loro.¹⁰

Laddove, invece, il ricongiungimento si sia effettivamente compiuto, sia pure con tutte le difficoltà del caso, affiora un certo “attendismo” rispetto alle prospettive del percorso migratorio, dei figli prima ancora che delle madri. Riflette ad esempio N., che ha da poco ricongiunto un figlio adolescente:

No, non ho nessuna voglia di ritornare. Sto bene qui... per altri 15 anni ancora qui. Poi si vede, dipende come fa figlio, dove si ferma lui. Perché per tornare c’è sempre tempo.

(N., Moldavia, 40 anni, in Italia da 7)

¹⁰ Nell’arco di meno di tre anni, peraltro, la stessa V. – con una delle tante “inversioni di rotta”, almeno apparenti, di cui sono collezionati i racconti di vita dei migranti – avrebbe nuovamente ricongiunto il figlio: “Ho fatto il ricongiungimento solo con il piccolo... perché volevo il piccolo perché dicevo che se passava il tempo come madre mi perdeva, mi dimenticava!”. *(V., Albania, 31 anni, in Italia da 8)*

Rimane il fatto che, al di là della genuina (ma generica) aspirazione a ricongiungere i figli, si stenta per lo più a intravedere, nella visuale delle madri, delle mete ben definite – una migliore istruzione, l'accesso al mercato del lavoro italiano, un investimento formativo o professionale in vista del ritorno in patria – verso cui dovrebbe tendere il possibile “futuro migratorio” dei figli stessi.

Sullo sfondo di molte storie di migrazione si mantiene, relegato a un futuro indefinito (e slegato dall'eventuale arrivo dei figli), il cosiddetto mito del ritorno: l'intima convinzione che presto o tardi, a coronare gli anni di duro lavoro da immigrati, si farà comunque “ritorno definitivo” in patria. Esempio, al riguardo, è la conclusione del racconto di vita di V., ventinovenne moldava, lavoratrice stagionale da vari anni in Trentino:

Intanto andiamo avanti così. Noi ci stiamo facendo la casa – in Moldavia, in Italia per sempre non rimanerei, abbiamo gli amici ma la nostra terra...

(V., Moldavia, 29 anni, in Italia da 4)

In realtà, a quanto suggerisce molta letteratura (e a quanto confermano alcune testimonianze disincantate raccolte sul campo), un orientamento di questo tipo risponde a una posizione normativa di principio – o, per l'appunto, a un “mito” da coltivare insieme con la propria identità – più spesso che a un progetto reale. Laddove questo prende forma, il risultato, come racconta H., può essere paradossale e indesiderato.

Ti dico la verità, perché noi quando tutto l'anno qua più nervosi, più stufi, diciamo: “andiamo a nostri paesi per vivere lì”. Quando andiamo lì per un mese, dice: “no, stiamo lì in Italia”, capito?

(H., Marocco, 37 anni, in Italia da 9)

La signora del brano citato attribuisce la repentina “voglia di ritornare”, che può subentrare anche poco dopo il ritorno a casa, al rapido esaurimento dei risparmi fatti in Italia, o alla ovvia impossibilità di percepire “stipendi da italiani” una volta in patria (o quando non arrivano più rimesse dall'Italia). In questa sua sensazione di doppia estraneità, però, c'è molto di più: una “acculturazione” rispetto alla società italiana magari parziale e incompiuta, ma sufficiente a rimettere in discussione lo stile di vita, la mentalità, magari i valori prevalenti della madrepatria; o la scoperta che quest'ultima – ad anni di distanza – è più povera, o meno accogliente, di quanto non fosse prima (nella realtà, o nel ricordo dei migranti).

In conclusione, come si è visto (da un'altra prospettiva) nel capitolo precedente, il segno prevalente di molte storie di madri migranti – laddove queste

si sforzino di guardare al proprio futuro – rimane quello, ambiguo e difficile da scalfire, dell'incertezza:

È difficile tutto questo, guarda, a volte dico: “meglio non penso, e vado avanti”.

(M., Argentina, 47 anni, in Italia da 4)

[Per il futuro,] nessun progetto... non posso pensare niente, io vivo il giorno di oggi, non ho nessun progetto assolutamente, non ho idea di progetti perché viviamo di giorno... non lo so come prendono loro *[i figli appena ricongiunti]*, come reagiscono, come tutto... adesso... non è momento di pensare ancora... lo spero che gli piace anche Italia, che prendono idea mia ma ci vuole tempo, ci vuole veramente tempo per guardare come vanno le cose...

(S., Ucraina, 34 anni, in Italia da 7)

Lavori, lavori, lavorando impari a non pensare ai problemi...

(L., Ucraina, 38 anni, in Italia da 8)

INDICAZIONI CONCLUSIVE

**FAMIGLIE TRANSNAZIONALI E LAVORO DI CURA:
UN RAPPORTO CHE CI INTERROGA**

Giunti alla fine di questo percorso esplorativo, possiamo riepilgarne le indicazioni più rilevanti intorno ad alcune questioni di fondo.

Il fenomeno delle famiglie transnazionali va inquadrato anzitutto in quella che può essere definita come stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento: nel mondo le famiglie si differenziano, tra quelle che possono avvalersi dell'aiuto di domestiche, baby-sitter e (nell'area sud-europea) di assistenti domiciliari per anziani; quelle che devono far conto solo sulle proprie forze; quelle che, in altri paesi, devono affrontare processi di *care drain*, essendo private dall'emigrazione della madre di una risorsa fondamentale per l'organizzazione delle cure familiari; quelle ancora più povere che forniscono risorse di accudimento, sotto forma di lavoro femminile, alle famiglie transnazionali (cfr. Bonizzoni, 2007).

Il profilo migratorio delle "madri transnazionali" che affiora dalla ricerca in Trentino è quello di donne primo-migranti provenienti per lo più dall'Europa orientale o post-sovietica (e, in misura inferiore, dall'America Latina). Prevalente, all'interno del campione (circoscritto a donne straniere con i figli ancora in patria o ricongiunti da pochi anni), la componente di chi, anche a vari anni dall'arrivo in Italia, ha solamente figli rimasti la paese d'origine (soprattutto nelle fila di ucraine e moldave). Delle intervistate, meno della metà – e una quota di appena il 20-30%, per moldave e ucraine – vive in immigrazione con il proprio coniuge. Si tratta, in altre parole, di percorsi biografici segnati da una diffusa "destrutturazione familiare", che si pone in un rapporto circolare con la migrazione: ne può essere una delle cause, nel senso che emigrano da sole soprattutto donne che hanno alle spalle storie matrimoniali infelici, e trovano nella partenza una modalità socialmente accettabile per sottrarsi ad una convivenza divenuta insopportabile (Banfi e Boccagni, 2007); ma la destrutturazione familiare rischia, a sua volta, di venirse ulteriormente aggravata dall'emigrazione, specie per quanto riguarda i rapporti tra coniugi, generalmente assai meno "resistenti" a una lontananza prolungata, rispetto a quelli tra genitori e figli.

In ambito lavorativo, le madri transnazionali in Trentino sono concentrate in misura prevalente, ma non esclusiva, nel lavoro di cura (coresidenziale o a ore), così come nel "terziario povero" delle pulizie e della ristorazione. Guardando alle loro interazioni con le istituzioni della società autoctona, si rileva un grado di fruizione rilevante delle strutture sanitarie (e degli spazi di incontro forniti dalle parrocchie), ma modesto – e in molti casi nullo – rispetto alle associazioni (autoctone o di connazionali), ai servizi sociali, ai consultori, ai

sindacati. Limitando lo sguardo a quante hanno ricongiunto i figli, spicca – in quanto a “risorse d’aiuto” su cui le madri-lavoratrici possono fare affidamento – il ruolo della scuola, più che quello dei familiari o dei parenti (laddove presenti), degli amici, o dei connazionali.

Dal versante delle madri transnazionali, le persone che più si prendono cura dei figli rimasti a casa sono i nonni, e in particolare le nonne materne, più spesso che i coniugi (o gli ex coniugi) rimasti eventualmente in patria. Nella comunicazione a distanza con i figli, a cui tutte le intervistate sembrano dedicarsi in modo sistematico (pur consapevoli, forse, della sua insufficienza rispetto a un rapporto di prossimità), l’utilizzo (almeno settimanale) del telefono prevale su ogni altro possibile canale. Da segnalare, almeno per le migranti est-europee, l’abitudine a inviare doni e pacchetti a casa con relativa facilità. Un dato, invece, che accomuna la totalità del campione è l’invio, per lo più a cadenza mensile, di rimesse a favore dei figli e di quanti si prendono cura di loro.

Al di là delle diverse rappresentazioni delle potenzialità e dei limiti della relazione di “accudimento a distanza” dei figli, vale infine la pena evidenziare che le “aspettative di futuro” delle madri migranti si possono ricondurre a due orientamenti distinti: la convinzione che “nel giro di qualche anno” i figli saranno ormai ricongiunti in Italia, e la più disincantata opinione che sia semplicemente impossibile, data la sofferta quotidianità in cui si vive, individuare una qualche “direzione” nel futuro (proprio e dei figli), anche a breve termine. Marginale, per contro, la percentuale di quante prevedono di ritornare a casa a breve (al di là di un generico “mito del ritorno”, collocato in un futuro indefinito, che è comune a molte di loro).

Delle nuove migrazioni femminili, negli ultimi anni, si è parlato parecchio – in termini a volte riduttivi – in campo lavorativo, a proposito di assistenti domiciliari (riduttivamente definite “badanti”) e di servizi di cura. Molto meno tematizzata, almeno nel dibattito italiano, è la trasformazione prodotta sui rapporti intergenerazionali da un’emigrazione che nasce, e spesso si sviluppa, solamente “al femminile”: da un lato, nel lungo distacco tra madri e figli sopportato da molte di queste famiglie, che può produrre lacerazioni non sempre ricomponibili, nonostante la dedizione delle madri a tenere viva la relazione sul piano dell’accudimento materiale dei figli e, per quanto possibile, nella condivisione degli affetti e delle loro esperienze di vita quotidiana; dall’altro lato, nelle conseguenze del ricongiungimento familiare, laddove avviene, sui percorsi di crescita dei figli, sui progetti di vita in immigrazione delle madri, sulla ricerca di nuovi equilibri per famiglie migranti che rimangono sovente monogenitoriali.

Laddove il tema delle “madri a distanza” emerge alla ribalta, l’orientamento prevalente del discorso pubblico oscilla tra diverse reazioni emotive: in molti prevale semplicemente un senso di fatalità, come se il *care drain* fosse

una conseguenza inevitabile degli squilibri economici tra le diverse aree del mondo; in altri, emerge lo stupore per il “coraggio” dimostrato da queste donne, capaci di farsi carico di una prolungata lontananza dai figli, e di una vita piena di sacrifici, per offrire loro un futuro migliore; in altri casi ancora, e in maniera crescente nei paesi d’origine, si fa strada la disapprovazione (se non lo stigma) per la “irresponsabilità” verso i figli (Parreñas, 2005) di cui, al contrario, la loro lontananza da casa sarebbe un’indiscutibile dimostrazione. Nessuno di questi atteggiamenti aiuta a comprendere l’esperienza di vita delle madri migranti – la progettualità che le alimenta, la sofferenza che le accompagna, i molteplici sbocchi che può assumere – in termini scevri da moralismi o pregiudizi ideologici. Non aiutano soprattutto a prefigurare, nella comunità locale in cui lavorano, possibili interventi d’aiuto a loro sostegno. In questa prospettiva, è bene non confondere i piani. La condizione di “madre a distanza”, prolungata per anni, è legata a una dimensione strutturale delle politiche migratorie: la difficoltà di praticare quel ricongiungimento familiare a cui molte di loro (ma, è bene ribadirlo, non tutte) aspirerebbero. Si tratta di un fattore che esula dal campo d’azione dei protagonisti del welfare locale – enti pubblici e società civile – di comunità di insediamento come quella trentina. Al tempo stesso, ci sono linee di azione, interne al raggio delle loro capacità e competenze, che potrebbero essere utilmente potenziate per alleviare, in qualche misura, i vissuti soggettivi più problematici delle madri migranti. Molte energie e competenze sono state spese nel nostro Paese, negli ultimi anni, per facilitare l’emersione lavorativa delle assistenti domiciliari, per qualificarne l’offerta di lavoro, per migliorarne il profilo formativo e ricordarlo con le esigenze delle famiglie in termini meno “spontaneistici” di quanto non avvenisse in precedenza. Non è necessario, in questa sede, entrare nel merito dell’efficacia di questi interventi, a volte limitata dalla scarsa considerazione di due aspetti cruciali: in primo luogo la convenienza economica, per le famiglie datrici di lavoro, di ricorrere a persone neo-arrivate, prive di permesso di soggiorno, pronte ad accettare almeno inizialmente pressoché ogni condizione di lavoro; inoltre, la natura *transitoria*, per molte lavoratrici straniere, del lavoro di assistenti domiciliari, in vista del passaggio a mansioni relativamente più tutelate e meno onerose. È sufficiente constatare che, in proporzione, sono stati del tutto minimali (e per lo più relegati al volontariato o alle reti caritative parrocchiali) gli interventi d’aiuto psico-sociale volti a puntellare, per quanto possibile, la sofferenza del distacco familiare che molte delle cosiddette “badanti” si portano quotidianamente con sé. Sono almeno sei, in quest’ottica, i profili d’intervento rispetto a cui vale la pena rilanciare il dibattito tra i protagonisti dell’integrazione degli “immigrati”; una categoria, questa, che andrebbe sempre più differenziata – in un’ottica non soltanto di genere, ma anche di diversificazione delle strutture familiari – rispetto all’approccio delle politiche tradizionali. Ci limitiamo a qualche breve cenno al riguardo.

(1.) *Potenziare il raccordo con l'offerta di servizi a bassa soglia esistente.* Un dato che colpisce, anche se non è nuovo per gli addetti ai lavori, è la sostanziale marginalità delle donne intervistate rispetto alla rete composta delle "istituzioni facilitanti" – servizi sociosanitari, associazioni, sindacati, ecc. – della società trentina. Al di là della fruizione dei servizi sanitari (che sovente si limita al pronto soccorso e alle situazioni di emergenza), soltanto le iniziative religiose e di aggregazione informale promosse da alcune parrocchie sembrano istituire, almeno per alcuni gruppi nazionali, un luogo di incontro e un "punto di contatto" con la comunità locale che vada al di là del rapporto di lavoro. Pesa certamente, a questo riguardo, la persistente "segregazione lavorativa" di molte madri migranti nel lavoro domestico; e magari la loro aspettativa (non sempre fondata) di "ritornare presto a casa", che fa da ulteriore incentivo alla compressione degli spazi di vita extra-lavorativa. Diversa, almeno in parte, è la prospettiva delle donne che hanno effettivamente ricongiunto i figli, e scoprono nella scuola – e, in qualche misura (non ancora "ottimale"), negli spazi di aggregazione informale del privato-sociale – risorse per il loro accudimento che sono spesso più adeguate e consistenti di quelle che possono venire dalle reti dei parenti, dei conoscenti, eventualmente dei connazionali.

Rimane la sostanziale estraneità (e forse la mancanza di conoscenza) dimostrata da quasi tutte le intervistate verso strutture d'aiuto psicosociale, come i consultori e certe iniziative del privato-sociale, che potrebbero creare spazi di ascolto competente, e quindi di supporto psicologico, a donne che si trovano a vivere un equilibrio affettivo inevitabilmente fragile e vulnerabile. Rimane al tempo stesso, da parte di molte madri migranti, una domanda implicita di luoghi e interlocutori di ascolto empatico che potrebbe essere rielaborata e incanalata – con il contributo degli attori locali (privato-sociale, parrocchie, associazioni di stranieri) – verso risposte professionalmente appropriate. Le interviste da noi raccolte, segnate spesso dall'urgenza di condividere aspetti anche dolorosi della propria storia personale, ne sono una testimonianza.

(2.) *Alimentare la crescita "dal basso" di spazi di aggregazione, di socialità informale, di mutuo aiuto.* Per molte delle donne intervistate, a fronte dell'estraneità verso le istituzioni autoctone, gli spazi di aggregazione informale (prevalentemente tra connazionali) – a sfondo religioso, ma anche associativo o ricreativo – rimangono una valvola di sfogo, ma anche un luogo di scambio e di "riconoscimento", fondamentali. Varrebbe la pena, soprattutto per il terzo settore e il volontariato autoctoni, accompagnare questi spazi di aggregazione informale nella loro crescita; dotarli delle risorse (minimali: luoghi e momenti di incontro) di cui possono avere bisogno; riconoscerli come potenziale terreno di creazione di capitale sociale e di mutuo aiuto – e forse di rappresentanza condivisa, non necessariamente su base nazionale – nei rapporti orizzontali tra donne migranti.

(3.) *Agevolare l'accesso alle tecnologie della comunicazione a distanza.* Un altro dato critico, rilevato sul campo e confermato da altre ricerche in materia, è la pratica ancora rara, tra le madri migranti (e forse tra gli immigrati in generale), della comunicazione con la madrepatria via internet; con la facilitazione del contatto (anche visivo) e con l'abbattimento dei costi che ne deriverebbero. Ora, l'accesso a internet è di per sé un fenomeno selettivo, rispetto a variabili come l'età e il grado di istruzione, che possono spiegarne l'utilizzo marginale nel caso studiato. Non va nemmeno trascurata l'offerta ancora modesta, nel territorio provinciale (con l'eccezione solo parziale di Trento), di servizi di comunicazione con la madrepatria via internet (e in prospettiva, via *webcam*) – al di là delle carte telefoniche o dei phone centre – che rendono conveniente e realmente accessibile questa opzione. Rimane il fatto che iniziative volte a facilitare quel minimo di “alfabetizzazione informatica” necessaria per navigare su internet potrebbero rivelarsi un ulteriore supporto efficace per facilitare la comunicazione a distanza (se non la trasmissione di affetto) tra madri in Italia e figli lontani.

(4) *Facilitare e accompagnare i ricongiungimenti familiari.* Abbiamo già rilevato che l'esperienza della separazione e dell'accudimento a distanza per una parte delle madri transnazionali è una fase della biografia familiare, seguita da una riunificazione della famiglia in terra di emigrazione. Questo esito è ostacolato da una serie di vincoli: anzitutto normativi, ma anche relativi al funzionamento del mercato abitativo e alla possibilità di trovare occupazioni alternative all'assistenza coresidenziale. Su questi due aspetti le istituzioni locali e la società civile possono svolgere un ruolo attivo, avendo presente fra l'altro che il lavoro di assistente familiare, così come oggi viene inteso e praticato, è usurante, e difficilmente può essere retto per anni. Prevedere percorsi di riqualificazione e di uscita dal settore (perlomeno verso lavori di assistenza a domicilio o in residenze protette), con orari ben definiti e una normale vita privata, aiutare le famiglie immigrate che desiderano ricongiungersi a rispondere ai propri fabbisogni abitativi, sono esigenze sempre più evidenti. Come abbiamo già accennato, una volta avvenuto il ricongiungimento, a volte con figli ormai adolescenti o prossimi all'adolescenza, si pone il problema di prevedere misure di accompagnamento per rendere più morbido l'inserimento nel nuovo contesto di vita. Sono molte le iniziative immaginabili (e a volte già sperimentate), accessibili a una vasta platea di attori, tanto pubblici quanto privato-sociali: scuole di italiano, servizi di doposcuola (De Bernardis, 2005), centri di aggregazione, servizi di consulenza educativa.

(5.) *Orientare il reclutamento verso segmenti di offerta diversi.* Le famiglie transnazionali, a loro volta, non sono tutte uguali. Come mostra anche la nostra indagine, accanto alle madri con figli ancora giovani, compaiono altre figure: donne senza figli, o con figli ormai grandi. Dall'Est dell'Europa arrivano

oggi in misura consistente donne mature che si fanno carico di più generazioni: genitori, figli, nipoti (Banfi e Boccagni, 2007; Castagnone et al., 2007). Benché i processi di incontro tra domanda e offerta di lavoro nel settore dell'assistenza a domicilio siano tuttora informati in larga parte a dinamiche spontaneistiche, si può immaginare di assecondare e rafforzare la tendenza ad assumere (e quindi a far emigrare) donne non immediatamente coinvolte nell'accudimento e nell'educazione di figli molto giovani.

(6) *Ripensare il sistema dell'assistenza informale a domicilio.* Non si può ignorare, infine, una questione più radicale: se cioè il sistema di welfare informale cresciuto silenziosamente in questi anni sia immodificabile o possa essere riformato. Va tenuto presente che nei paesi del Centro e del Nord Europa un analogo mercato privato dell'assistenza continuativa a domicilio è praticamente inesistente, grazie ad un intervento pubblico nel settore molto più incisivo. Un'ipotesi da approfondire sarebbe quella di interporre un soggetto terzo (impresa sociale o altro), come datore di lavoro e responsabile organizzativo, tra le famiglie beneficiarie del servizio e le lavoratrici (e i lavoratori) del settore. Sarebbe possibile in tal modo prevedere turni, ferie, recuperi, sostituzione di personale in caso di malattia, supervisione appropriata del lavoro svolto, forme di counseling, ecc. (Ambrosini e Cominelli, 2005). Una soluzione del genere comporterebbe un aumento della spesa pubblica nel settore, ma non si può pensare di continuare ad addossare alle donne migranti, alle loro famiglie e agli anziani italiani gli oneri di un'insufficiente presa di coscienza delle conseguenze dell'invecchiamento della popolazione.

Il dato su cui occorre concentrare l'attenzione, in conclusione, è che il distacco delle madri migranti dai figli – quali che ne siano le conseguenze, anche a seconda della distanza da casa, del ruolo di chi rimane con loro, delle risorse su cui può fare leva l'accudimento a distanza – non è un fenomeno secondario e transitorio. Può anzi prolungarsi per lunghi anni, ben oltre le intenzioni delle donne migranti, in un modo che non sempre le dirette interessate sono in grado di prevedere (e tanto meno di controllare). Se a lungo andare il dato prevalente è ancora quello del ricongiungimento familiare (o del ritorno a casa), l'esperienza della maternità transnazionale ha assunto una diffusione di cui c'è scarsa consapevolezza nel discorso pubblico sull'immigrazione, e ancora meno negli interventi di welfare a favore degli immigrati. Fattori come la continua domanda di nuovo lavoro straniero femminile nell'assistenza familiare, e la crescente praticabilità di modelli migratori circolari (tra l'Italia e paesi est-europei come Polonia e Romania), fanno sì che il numero di "madri a distanza", per periodi di tempo più o meno lunghi, non sia certamente destinato a diminuire, nemmeno in futuro. È su questa consapevolezza che avranno bisogno di investire – dentro e fuori l'ambito lavorativo – i discorsi e le strategie d'intervento delle comunità locali di ricezione di questo peculiare modello migratorio.

APPENDICI

APPENDICE 1

TRACCIA DEL QUESTIONARIO

Cinformi sta svolgendo una ricerca per conoscere le esperienze e i punti di vista delle donne immigrate in Trentino, che hanno ricongiunto i figli da poco o li hanno ancora nel Paese di provenienza. Questo questionario è rivolto a donne immigrate con figli minorenni – già ricongiunti in Italia da 2 o tre anni al massimo, o ancora nel Paese di provenienza – che si rivolgono agli sportelli di Cinformi. Nel ringraziarle per la disponibilità a compilare il questionario, si assicura loro il pieno anonimato.

Parte I – Dati di fondo

1. Da che **Paese** proviene?

1.1 Ucraina	<input type="checkbox"/>	1.8 Macedonia	<input type="checkbox"/>
1.2 Moldavia	<input type="checkbox"/>	1.9 Serbia e Montenegro	<input type="checkbox"/>
1.3 Polonia	<input type="checkbox"/>	1.10 Bosnia	<input type="checkbox"/>
1.4 Romania	<input type="checkbox"/>	1.11 Croazia	<input type="checkbox"/>
1.5 Albania	<input type="checkbox"/>	1.12 Cina	<input type="checkbox"/>
1.6 Marocco	<input type="checkbox"/>	1.13 Ecuador	<input type="checkbox"/>
1.7 Tunisia	<input type="checkbox"/>	1.14 Altro (specificare _____)	<input type="checkbox"/>

2. Quanti **anni** ha? (indicare gli anni compiuti)

2.1 Fino a 20 anni	2.2 Da 21 a 30 anni	2.3 Da 31 a 40 anni	2.4 Da 41 a 50 anni	2.5 Più di 50 anni
<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

3. Da quanti anni **vive in Italia**?

3.1 Da meno di 1 anno	3.2 Da 1 a 3 anni	3.3 Da 3 a 5 anni	3.4 Da più di 5 anni
<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

4. **Come è** che è arrivata in Italia?

4.1 A seguito dello sposo, già presente	4.2 Insieme con i genitori, altri parenti o amici	4.3 Da sola, appoggiandomi a parenti già presenti	4.4 Da sola, appoggiandomi ad amici/conoscenti già presenti	4.5 Da sola, senza appoggiarmi a nessuno
<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

5. In che settore **lavora**? (in caso di più lavori, indicare quello più importante)

5.1 Lavoro domestico (Badante) <input type="checkbox"/>	5.7 Altri servizi <input type="checkbox"/>
5.2 Lavoro domestico (Colf) <input type="checkbox"/>	5.8 Industria <input type="checkbox"/>
5.3 Assistenza domiciliare (Cooperative o case di riposo) <input type="checkbox"/>	5.9 Agricoltura <input type="checkbox"/>
5.4 Bar, alberghi o ristoranti <input type="checkbox"/>	5.10 Altro lavoro (specificare _____) <input type="checkbox"/>
5.5 Pulizie <input type="checkbox"/>	5.11 Casalinga/Nessun lavoro <input type="checkbox"/>
5.6 Negozi, Supermercati <input type="checkbox"/>	

6. Ci può indicare la Sua **situazione familiare**?

6.1 Vivo qui con mio marito/compagno e i figli <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
6.2 Vivo qui con mio marito/compagno e uno o più figli; altri figli vivono nel mio Paese di provenienza <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (specificare numero figli in Paese di provenienza _____)
6.3 Vivo qui con mio marito/compagno: i figli (uno o più) vivono nel mio Paese di provenienza <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (specificare numero figli in Paese di provenienza _____)
6.4 Vivo qui da sola, con i figli <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
6.5 Vivo qui da sola, con uno o più figli; altri figli vivono nel mio Paese di provenienza <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (specificare numero figli in Paese di provenienza _____)
6.6 Vivo qui da sola: i figli (uno o più) vivono nel mio Paese di provenienza <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/> (specificare numero figli in Paese di provenienza _____)

7. Ci può indicare, per ciascuno dei suoi **figli**, dove si trova e quanti anni ha?

	Dove vive?	Quanti anni ha?				
		0-3 anni	4-6 anni	7-11 anni	12-14 anni	15-17 anni
7.1 Primo figlio	7.1.1 Vive qui <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	7.1.2 Vive in patria <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
7.2 Secondo figlio	7.2.1 Vive qui <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	7.2.2 Vive in patria <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
7.3 Terzo figlio	7.3.1 Vive qui <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	7.3.2 Vive in patria <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
7.4 Quarto figlio	7.4.1 Vive qui <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	7.4.2 Vive in patria <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
7.5 Altri figli	7.5.1 Vivono qui <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	7.5.2 Vivono in patria <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>				

Parte II – Rapporti con la comunità locale e reti di supporto

8. Se ha dei **figli** che sono arrivati **qui** con Lei, o dopo di Lei, come crede che si trovino...

[Se **non** ha figli qui, passare alla domanda **10**]

	Molto bene	Bene	Così così	Male
8.1 In famiglia	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
8.2 A scuola	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
8.3 Con i ragazzi italiani della loro età	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
8.4 Con i ragazzi connazionali della loro età	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
8.5 Con gli altri italiani	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
8.6 Con gli altri connazionali	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

9. Se ha dei **figli** che sono arrivati **qui** con Lei, o dopo di Lei, c'è qualcuno che La **aiuta** nel prendersi cura di loro?

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
9.1 Il Suo marito/compagno (<i>se presente</i>)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
9.2 Altri Suoi parenti	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
9.3 Amici, conoscenti o altri connazionali	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
9.4 La scuola (insegnanti)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
9.5 La scuola (compagni di classe)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
9.6 Servizi extrascolastici (centri diurni, cooperative, spazi di gioco, associazioni sportive, ecc.)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
9.7 Altro (<i>specificare</i>)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

10. Qui in Trentino Le è mai capitato di **frequentare**, o di entrare in **contatto**, con le seguenti **organizzazioni**?

	Mai	A volte	Spesso
10.1 Consultorio familiare	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.2 Servizio sociale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.3 Medico di base	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.4 Ospedale o pronto soccorso	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.5 CINFORMI	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.6 Associazioni <i>per</i> immigrati (Atas, Caritas, Acli, ecc.)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.7 Sindacati (Cgil, Cisl, Uil)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.8 Parrocchie o altre comunità religiose	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
10.9 Associazioni <i>di</i> immigrati	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

11. In caso affermativo, tali **organizzazioni** hanno **soddisfatto le Sue esigenze?**

	Per nulla	Poco	Abbastanza	Molto
11.1 Consultorio familiare	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.2 Servizio sociale	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.3 Medico di base	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.4 Ospedale o pronto soccorso	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.5 CINFORMI	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.6 Associazioni <i>per</i> immigrati (Atas, Caritas, Acli, ecc.)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.7 Sindacati (Cgil, Cisl, Uil)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.8 Parrocchie o altre comunità religiose	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
11.9 Associazioni <i>di</i> immigrati	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Parte III – La maternità transnazionale

[NB: se **non** ha figli nel Paese di provenienza, passare alla domanda 31]

12. Se ha uno o più **figli** nel Paese di provenienza (*specificare numero*___), ci può dire **chi si prende cura** prevalentemente di loro?

[massimo **due** risposte, in ordine di importanza]

	Per ordine di importanza
12.1 I miei genitori	<input type="checkbox"/> ...
12.2 Uno dei miei genitori (la madre)	<input type="checkbox"/> ...
12.3 Uno dei miei genitori (il padre)	<input type="checkbox"/> ...
12.4 Il mio sposo/compagno, che vive ancora là	<input type="checkbox"/> ...
12.5 I miei figli più grandi	<input type="checkbox"/> ...
12.6 Un mio fratello o una mia sorella	<input type="checkbox"/> ...
12.7 Altri parenti	<input type="checkbox"/> ...
12.8 Altri amici o conoscenti	<input type="checkbox"/> ...
12.9 Persone pagate per prendersi cura di loro	<input type="checkbox"/> ...
12.10 Altro (<i>specificare</i> _____)	<input type="checkbox"/> ...

13. Se ha uno o più **figli** nel Paese di provenienza, ritiene che le persone che si prendono cura di loro lo facciano in **modo...**

13.1 Molto buono <input type="checkbox"/>	13.2 Buono <input type="checkbox"/>	13.3 Discreto (così così) <input type="checkbox"/>	13.4 Non molto bene o male <input type="checkbox"/>
--	--	---	--

14. Se nel Paese di provenienza ha, oltre a uno o più figli, anche il **marito** (o comunque il **padre dei figli**), ritiene che lui si prenda cura di loro in **modo...**

14.1 Molto buono <input type="checkbox"/>	14.2 Buono <input type="checkbox"/>	14.3 Discreto (così così) <input type="checkbox"/>	14.4 Non molto bene o male <input type="checkbox"/>	14.5 <i>Il padre non è presente, o non vive là con loro</i> <input type="checkbox"/>
--	--	---	--	---

15. Se ha uno o più **figli** nel Paese di provenienza, come si mantiene in **contatto con loro?**

[possibili più risposte]

15.1 Ci sentiamo per telefono più volte alla settimana	<input type="checkbox"/>
15.2 Ci sentiamo per telefono una volta alla settimana	<input type="checkbox"/>
15.3 Ci sentiamo per telefono una volta ogni tanto	<input type="checkbox"/>
15.4 Comunichiamo via internet, per posta elettronica (e-mail)	<input type="checkbox"/>
15.5 Comunichiamo via internet, per chat	<input type="checkbox"/>
15.6 Comunichiamo via internet, scambiandoci dei video o filmati	<input type="checkbox"/>
15.7 Ci scriviamo lettere	<input type="checkbox"/>
15.8 Ci scambiamo messaggi, notizie o fotografie grazie ai connazionali che viaggiano nel nostro Paese	<input type="checkbox"/>
15.9 Altro (<i>specificare</i> _____)	<input type="checkbox"/>

16. **Ogni quanto** le è possibile ritornare al Suo Paese, per fare visita ai figli?

16.1 Due o più volte all'anno	<input type="checkbox"/>
16.2 Almeno una volta all'anno	<input type="checkbox"/>
16.3 Una volta ogni due anni o più	<input type="checkbox"/>
16.4 Non sono ancora ritornata al mio Paese	<input type="checkbox"/>

17. Quando c'è stata l'**ultima volta?**

17.1 Quest'anno o l'annoscorso <input type="checkbox"/>	17.2 2-3 anni fa <input type="checkbox"/>	17.3 Oltre tre anni fa <input type="checkbox"/>
--	--	--

18. Se ha uno o più **figli** nel Paese di provenienza, invia loro del **denaro (rimesse)**?

[possibili più risposte]

18.1	Sì, regolarmente, tutti i mesi	<input type="checkbox"/>
18.2	Sì, ma solo di tanto in tanto, quando mi è possibile	<input type="checkbox"/>
18.3	Sì, ma solo quando ci sono delle necessità particolari (ad esempio malattie dei figli)	<input type="checkbox"/>
18.4	Sì, ma soltanto per eventi particolari (compleanni, festività)	<input type="checkbox"/>
18.5	No, mai o quasi mai	<input type="checkbox"/>
18.6	Altro (specificare _____)	<input type="checkbox"/>

19. Se invia del denaro per i figli, **a che cosa servono** i soldi che invia?

[possibili più risposte]

19.1	A pagare il vitto e l'alloggio (il cibo e la casa) dei figli	<input type="checkbox"/>
19.2	A pagare la scuola dei figli	<input type="checkbox"/>
19.3	A pagare le spese mediche dei figli	<input type="checkbox"/>
19.4	A comprare vestiti per i figli	<input type="checkbox"/>
19.5	A comprare "beni tecnologici" per i figli (TV, playstation, computer, ecc.)	<input type="checkbox"/>
19.6	A comprare il motorino o altri oggetti simili	<input type="checkbox"/>
19.7	A costruire o ristrutturare la casa in cui vivono, o in cui andranno a vivere	<input type="checkbox"/>
19.8	A mantenere le persone che stanno con i figli	<input type="checkbox"/>
19.9	Altro (specificare _____)	<input type="checkbox"/>

20. Secondo Lei, **spendono bene** i soldi che Lei manda?

20.1	Sempre bene	20.2	Per lo più li spendono bene	20.3	A volte bene, a volte male	20.4	Per lo più li spendono male
	<input type="checkbox"/>		<input type="checkbox"/>		<input type="checkbox"/>		<input type="checkbox"/>

21. **Decidete insieme** sulle spese di una certa importanza, malgrado la distanza?

21.1	Sì, sempre	21.2	Sì, per lo più	21.3	A volte sì, a volte no	21.4	No, quasi mai
	<input type="checkbox"/>		<input type="checkbox"/>		<input type="checkbox"/>		<input type="checkbox"/>

22. Lei viene **consultata** sulle **decisioni importanti** che riguardano i figli (per es., scelta della scuola)?

- 22.1 SÌ
 22.2 NO

23. Se invia del denaro per i figli, lo fa **da sola** o **insieme con il Suo coniuge**?

23.1 Da sola <input type="checkbox"/>	23.2 Insieme con mio marito <input type="checkbox"/>
--	---

24. Se invia del denaro da sola, i figli **dipendono** economicamente soltanto da **Lei**, o anche da altre persone?

24.1 Dipendono soltanto da me	<input type="checkbox"/>
24.2 Dipendono da me e da loro padre, che vive in un altro Paese	<input type="checkbox"/>
24.3 Dipendono da me e da loro padre, che è rimasto al Paese d'origine	<input type="checkbox"/>
24.4 Dipendono da me e da altri parenti, che vivono in patria	<input type="checkbox"/>
24.5 Dipendono da me e da altri parenti, che lavorano all'estero	<input type="checkbox"/>
24.6 Altro (<i>specificare</i> _____)	<input type="checkbox"/>

25. Se invia del denaro per i figli, **quanti soldi**, in media, manda (da sola, o insieme con Suo marito) ogni mese?
(*una sola risposta*)

25.1 Meno di 100 Euro <input type="checkbox"/>	25.2 Dai 100 ai 200 Euro <input type="checkbox"/>	25.3 Da 200 a 300 Euro <input type="checkbox"/>	25.4 Da 300 a 500 Euro <input type="checkbox"/>	25.5 Più di 500 Euro <input type="checkbox"/>
--	---	---	---	---

26. Le capita spesso di mandare dei **doni** ai suoi figli rimasti in patria?
(*una sola risposta*)

26.1 Sì, almeno 4 o 5 volte all'anno	<input type="checkbox"/>
26.2 Sì, nelle festività e quando compiono gli anni	<input type="checkbox"/>
26.3 No, li mando solo qualche volta, perché costa troppo	<input type="checkbox"/>
26.4 No, li mando solo qualche volta, perché altrimenti non si accontentano mai e continuano a chiedere altre cose	<input type="checkbox"/>
26.5 Altro (<i>specificare</i> _____)	<input type="checkbox"/>

27. Attraverso quali **canali** manda i doni ai figli?
(*possibili più risposte*)

27.1 Li faccio comprare, lì al Paese, dalle persone che stanno con i miei figli	<input type="checkbox"/>
27.2 Li spedisco per posta	<input type="checkbox"/>
27.3 Attraverso parenti, amici o altri connazionali che tornano nel mio Paese	<input type="checkbox"/>
27.4 Li porto io quando ritorno al mio Paese	<input type="checkbox"/>
27.5 Altro (<i>specificare</i> _____)	<input type="checkbox"/>

28. Di che **tipo di doni** si tratta?

(possibili più risposte)

28.1 Vestiti o scarpe	<input type="checkbox"/>
28.2 Prodotti "tecnologici" (radio, tv, stereo, lettori dvd o mp3, playstation, ecc.)	<input type="checkbox"/>
28.3 Giochi o prodotti sportivi	<input type="checkbox"/>
28.4 Altro (specificare _____)	<input type="checkbox"/>

29. Se i figli rimasti in patria Le chiedono **soldi** per **comprare** altre cose, oltre a quelle a cui provvede Lei, come si regola?

(una sola risposta)

29.1 Esaudisco le loro richieste, se ho abbastanza soldi per farlo	<input type="checkbox"/>
29.2 Decido di volta in volta, in base alla richiesta	<input type="checkbox"/>
29.3 Di solito gli dico di no: non è giusto che si abituino a chiedere sempre	<input type="checkbox"/>

30. Se ha uno o più **figli** nel Paese di provenienza, ritiene che sia **cambiato** molto in questi anni, nel **rapporto** con lui (o con loro)? *Ci indichi se le seguenti affermazioni, per lei, sono **vere** oppure **false**:*

	Vero	Falso	Non saprei
30.1 Va tutto più o meno come prima	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.2 Ci sentiamo spesso, e riusciamo comunque a sentirci "vicini"	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.3 Ritorno spesso dai figli, e riusciamo comunque a sentirci "vicini"	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.4 Con i soldi e i regali che gli mando, riusciamo comunque a sentirci "vicini"	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.5 Le persone che si curano di lui gli trasmettono lo stesso affetto	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.6 È più difficile trasmettergli affetto	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.7 Le persone che si curano di lui non gli trasmettono abbastanza affetto	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.8 Ho paura che frequenti delle cattive compagnie	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.9 Ha meno obbedienza e rispetto per quello che gli dico	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.10 Il nostro rapporto è peggiorato, bisognerebbe farlo venire qua	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
30.11 Altro (specificare _____)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Parte IV – Orientamenti e prospettive

31. Ci può dire se è più o meno d'accordo con le seguenti affermazioni? Le chiediamo di dare un punteggio, da **1 (per nulla d'accordo)** a **10 (completamente d'accordo)**

	Non d'accordo D'accordo									
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
31.1 Oggi, grazie ai mezzi di comunicazione (carte telefoniche, internet), è possibile mantenere un buon rapporto con i figli, anche vivendo lontano da loro	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.2 L'unico modo per far crescere bene i figli, come madri, è vivere dove vivono loro	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.3 Dover vivere lontano dai figli, per una madre, è un dolore che nessun altro può comprendere	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.4 Le persone più indicate per prendersi cura dei figli, quando le mamme lavorano lontano, sono le nonne	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.5 Avere tanti amici, in Italia, può alleviare la sofferenza delle madri che vivono lontano dai figli	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.6 Il ricongiungimento dei figli andrebbe fatto in ogni caso, il prima possibile	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.7 Il ricongiungimento dei figli andrebbe fatto soltanto se la madre ha abbastanza tempo da dedicare loro, altrimenti è meglio che rimangano là, dove qualcuno si può curare sempre di loro	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.8 Molte volte i padri sono assenti, o non aiutano abbastanza nella crescita dei figli	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.9 I servizi e le associazioni di solidarietà, in Italia, possono alleviare la sofferenza delle madri che vivono lontano dai figli	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
31.10 Lavorare qui può essere l'unico modo, per una madre, per garantire un futuro migliore ai suoi figli	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

32. Se ha uno o più **figli** nel Paese di provenienza, ritiene che **fra tre anni...**
(*una sola risposta*)

32.1	Saranno quasi sicuramente con me, qui in Italia	<input type="checkbox"/>
32.2	Sarò quasi sicuramente ritornata da loro, al nostro Paese	<input type="checkbox"/>
32.3	Probabilmente saranno ancora lontano da me, è più sicuro così	<input type="checkbox"/>
32.4	È difficile prevedere come andranno le cose fra tre anni	<input type="checkbox"/>

33. Ricapitolando: se ha dei **figli qui**, ci può dire se si sente **insoddisfatta o soddisfatta** di come stanno loro, rispetto a...

[*se non ha dei figli qui, passare alla domanda successiva*]

(NB: Le chiediamo di dare un punteggio su una scala che va da **1 (molto insoddisfatta)** fino a **10 (molto soddisfatta)**)

		Insoddisfatta.....Soddisfatta										Non saprei
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
33.1	Il rapporto con i genitori	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
33.2	Il rapporto con altri parenti	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
33.3	L'inserimento nella scuola o nel lavoro (<i>"è trattato bene dagli altri?"</i>)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
33.4	Il rendimento a scuola o nel lavoro (<i>"va bene come gli altri?"</i>)	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
33.5	Il rapporto con gli altri ragazzi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
33.6	Il tempo libero e il divertimento	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
33.7	La loro stima e la fiducia in se stessi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
33.8	I loro progetti per il futuro	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

34. Ricapitolando: se ha dei **figli nel Paese di provenienza**, ci può dire se si sente **insoddisfatta o soddisfatta** di come stanno loro, rispetto a...

[se non ha dei figli nel Paese di provenienza, il questionario è concluso]

(NB: Le chiediamo di dare un punteggio su una scala che va da **1 (molto insoddisfatta)** fino a **10 (molto soddisfatta)**)

		Insoddisfatta Soddisfatta										Non saprei
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
34.1	Il rapporto con i genitori	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
34.2	Il rapporto con altri parenti	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
34.3	L'inserimento nella scuola o nel lavoro (" <i>è trattato bene dagli altri?</i> ")	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
34.4	Il rendimento a scuola o nel lavoro (" <i>va bene come gli altri?</i> ")	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
34.5	Il rapporto con gli altri ragazzi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
34.6	Il tempo libero e il divertimento	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
34.7	La loro stima e la fiducia in se stessi	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
34.8	I loro progetti per il futuro	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

... Grazie mille della collaborazione!!!

APPENDICE 2

TRACCIA DI INTERVISTA IN PROFONDITÀ

Famiglia d'origine e famiglia propria

- 1) Mi può parlare della sua **famiglia di origine**: da quanti membri è composta, che lavoro fanno/facevano i genitori, se ha fratelli o sorelle? Quali sono le condizioni sociali ed economiche della sua famiglia di origine? E come la definirebbe, rispetto alla media del suo paese di origine? Che vita facevate?
- 2) Può descriverci **la sua famiglia** [quella **attuale**, "locale" o "transnazionale" che sia: *enfaticamente la differenza dalla domanda precedente*]: da quanti membri è composta, che lavoro fanno/facevano prima che lei partisse? Come giudica la vostra [sua, se si tratta di persona sola] **situazione economica al paese di origine**, prima della sua partenza, e adesso? E come la definirebbe, rispetto alla media del suo paese di origine? Che vita facevate?
- 3) Se il suo coniuge/compagno è rimasto al paese di origine, può dirci cosa fa ora? È cambiato qualcosa nell'**organizzazione della vita familiare** da quando è partita lei? Per esempio, il coniuge/compagno o qualche altro membro della famiglia ha smesso di lavorare? O uno dei suoi parenti si è trasferito a casa sua per accudire i figli?
- 4) Se il suo coniuge/compagno è rimasto al paese di origine, è cambiato qualcosa nei **rapporti** tra voi due, da quando lei sta qui? E tra lei e i suoi figli? L'intensità del vostro legame è la stessa? Quali sono i problemi eventualmente insorti? Che cosa ne pensa? Le sembra che anche i suoi familiari in patria vedano le cose nel suo stesso modo?
- 5) Che contatti mantiene con il coniuge/compagno e con i figli in patria? [Distinguere i due aspetti ed esplicitare: con quale frequenza e con che mezzi: telefono, lettere, videocassette, e-mail...]? Di cosa parlate quando vi sentite?
- 6) Crede che per una famiglia sia possibile, a lungo andare, "**restare unita**" anche se qualcuno è migrato in un altro paese, oppure no? Crede che questo tipo di migrazione, a lungo andare, cambierà qualche cosa nei rapporti tra i coniugi, e soprattutto tra genitori e figli?

Origini del percorso migratorio e inserimento in Italia

- 7) Se ha familiari, parenti o amici emigrati in **Italia** (ed eventualmente in Trentino), sa **perché** l'hanno scelta? Ha mai parlato con loro dei **vantaggi** e degli **svantaggi dell'Italia** (del Trentino) rispetto ad altre mete?
- 8) **Come è che le è nata** l'idea di emigrare dal suo Paese? Quali sono le **ragioni** principali che la hanno spinta a farlo (eventualmente anche situazioni negative, problemi, ecc.)?
- 9) **Come è stata presa la decisione** di emigrare? È stata una sua decisione individuale e autonoma o hanno contato amici o parenti? Qual è stata la reazione dei familiari alla sua decisione di partire?
- 10) Per partire ha avuto bisogno di farsi aiutare da qualcuno [*per i soldi, per i documenti, per prendere contatti in Italia...*]? Che ruolo hanno avuto, rispetto alla sua partenza, i suoi familiari?
- 11) Che cosa sapeva, prima di partire, dell'Italia (del Trentino)? Come si aspettava che sarebbe stato? In questi anni è andata più o meno come si aspettava lei, o in modo diverso, e per quali aspetti?
- 12) Ritieni che qualcuno [*anzitutto familiari; e poi, italiani, stranieri, organizzazioni, servizi, ecc.*] la abbia **aiutata** a orientarsi e a inserirsi in Italia? Se sì, in che modo?
- 13) Può raccontarmi di dove e come ha trovato **lavoro** (all'inizio e successivi)? Ha dovuto **pagare soldi** a qualcuno, o sa di altre persone (conazionali) che hanno dovuto farlo? Può **descrivere** brevemente il Suo lavoro attuale [che cosa fa, per chi, con quali mansioni]? Ritieni le Sue condizioni lavorative "adeguate", e "soddisfacenti"?
- 14) Che cosa fai con i **soldi** che guadagna: li spende, li mette da parte, li manda alla famiglia, compra dei beni di consumo da mandare al paese...)? Riesce a risparmiare (a metterli da parte)? Se sì, usa una banca, o altre soluzioni (ad esempio presso parenti o amici)? Se li spende, quanto e dove spende prevalentemente?
- 15) In generale, crede che inserirsi in Italia sia **più difficile** per una **donna** (rispetto a un uomo)? E per una **donna con i figli in patria** (rispetto a una donna con i figli qua)? Se sì, perché, e sotto quali aspetti?

La vita in Italia: sfera affettiva e amicale, tempo libero, partecipazione civica, servizi

- 16) Chi **frequenta** in Italia? (Connazionali, italiani, altri stranieri...). Che relazioni ha con loro (amicizia, reciproco aiuto, lavoro o professionali, scambio ecc.)? Se frequenta connazionali, li conosceva già da prima, o li ha conosciuti qui?
- 17) Come va, **qui in Italia**, tra **familiari** o **parenti**? Ci si aiuta, si fanno delle cose insieme? Ci si può fidare gli uni degli altri?
- 18) Crede di poter dire di avere **amici** qui in Italia? O soltanto nel Suo Paese? O da tutte e due le parti, o da nessuna?
- 19) Ha mai avuto contatti con **associazioni** di qualche tipo? Di che associazioni si trattava? Erano italiane o straniere? Le è piaciuto prendervi parte? Le sono stati utili in qualche modo?
- 20) Quali sono le maggiori **difficoltà** che incontra qui in Trentino? Sono le stesse che troverebbe nel resto d'Italia? Sono le stesse dei suoi connazionali, o di tutte le donne straniere?
- 21) Come va **tra connazionali**? Generalmente bene sia con gli uomini, sia con le donne? Sia con quelli del suo paese (città), sia con quelli che vivono altrove? Sia con chi è qui da tempo, sia con gli ultimi arrivati? È vero che tra connazionali ci si **aiuta a vicenda**? [a livello pratico, ricreativo, morale, lavorativo...?]

Rapporti con il Paese d'origine

- 22) Se ha uno o più **figli** rimasti al paese di origine, può raccontarci cosa fanno ora? Chi si occupa di loro, a chi sono stati affidati? Oltre a eventuali familiari, ci sono **altre persone** che si occupano dei figli, o della casa? Si tratta di amici, vicini di casa, personale domestico...?
- 23) Che **scuole** fanno i figli? [*si tratta di scuola pubblica o privata? indirizzo del corso di studi, anno di corso*]? Che aspettative ha per il loro futuro? [*la domanda va ripetuta per ciascun figlio/a. Se i figli/e lavorano, chiedere che scuole hanno fatto*]

- 24) In che modo si **tiene in contatto** con i familiari *[quali in particolare]* in patria, e/o in altri luoghi di immigrazione? Attraverso quali **canali** *[telefono, internet, posta]*? Con che **frequenza** e per quanto tempo? Si parla più di lei, o di loro?
- 25) Le è mai capitato di mandare **soldi a casa**? Se sì, **quando** ha cominciato a farlo? Attualmente, **con che frequenza** li manda? Che percentuale sono, più o meno, di quello che guadagna?
- 26) In che **modo** invia questo denaro (banca, posta, parenti, amici, conoscenti, connazionali che tornano, Western Union o simili)? **Chi gestisce** il denaro che manda lei?
- 27) **Che cosa fa** lei (e/o) i suoi familiari, **con i soldi che invia** *[ad esempio: cura dei genitori o di altri membri anziani della famiglia, mantenimento di familiari, istruzione figli/fratelli/sorelle, acquisto o ristrutturazione di una casa, acquisto di un'attività commerciale o altre attività in proprio... evidenziare se servono solo per i bisogni "di base" dei familiari, o anche per qualche cosa in più]??* Che cosa fanno gli altri emigrati che conosce? ... solo cose "belle", o anche cose "brutte"?
- 28) Conosce qualche suo connazionale che ha mai dato soldi – tanti o pochi – per **beneficenza** (cioè per dare una mano a qualcuno nella sua comunità o Paese), per ristrutturare chiese (o costruire edifici, ecc.), o magari per sostenere associazioni o partiti? Lei che cosa ne pensa? Crede ci siano tanti immigrati (o suoi connazionali) che lo fanno, e perché?
- 29) Con i familiari (o gli amici) in patria vi **scambiate** anche altre cose, oltre alle rimesse (pacchi, doni, informazioni, ...)? Con che frequenza, e per quali motivi?
- 30) Che cosa c'è nei pacchi che invia o che riceve? Sono cose che servono a qualche cosa? Come si usano?
- 31) Porta anche dei doni in patria *[se sì cosa e come]*, e dalla patria in Italia, quando ritorna? Che doni sono, e per chi sono?
- 32) Ci sono delle **vicende** attualmente in corso nel Suo Paese – problemi economici, politico e sociale, ecc.– che La colpiscono in modo particolare? Come si mantiene informato al riguardo, con quali strumenti, e con quale frequenza?

- 33) **Quando è tornata** l'ultima volta a casa? **Quanto** tempo si è fermata? Da quando vive in Italia, **quante volte** è ritornata?
- 34) Qui in Italia frequenta **associazioni** culturali, religiose o politiche legate al suo paese d'origine? Che tipo di attività svolge? Da sola, o insieme con altri?
- 35) Si tiene anche in contatto con **associazioni** (culturali, religiose, politiche, sportive, ...) **del paese di provenienza**? Se sì, come mai? In che modo "partecipa"? Restare in contatto è una cosa utile sia lei, sia a loro? Conosce dei connazionali, qui in Italia, che fanno altrettanto?
- 36) C'è chi dice che oggi è così facile, per gli immigrati, "tenersi in contatto" con il paese di origine, che è un po' come se avessero una "**doppia identità**": un po' qui, un po' là, nel paese da dove sono venuti. In generale, crede che questo sia vero? E nel suo caso?

I legami a distanza con i figli

- 37) Le capita spesso di **telefonare** ai figli, nel suo Paese? Con frequenza, e per quanto tempo? Di che cosa parlate?
- 38) Comunica con loro anche con **l'e-mail**, e/o con la **webcam** ("vedendosi al computer"?). Crede che **comunicare con internet** aiuti a "rafforzare i legami" e a "sentirsi meno distanti" rispetto a prima, oppure no?
- 39) Le capita spesso di inviare dei **doni** ai figli? Se sì, di che tipo, e attraverso quali canali?
- 40) Le capita anche di mandare loro delle **foto o videocassette che la ritraggono**? Con quale frequenza? In che modo? E di riceverne da parte loro?
- 41) Ha **foto di** familiari, e in particolare **di figli**, con sé, **nel portafoglio**? Ne ha **a casa**? Ne ha **sul lavoro**? Le è capitato di mostrarle a qualcuno?
- 42) Crede che sia possibile, per una madre che lavora lontano dai figli, "**seguirli**" nella vita di tutti i giorni – nella scuola, nel tempo libero, ecc. – più o meno come prima? Oppure, **è cambiato** molto (e che cosa)? Ci sono anche delle cose che un po' "si perdono", nel rapporto con i figli? Ci può raccontare qualche **esempio**?

43) È possibile, da qui in Italia, **partecipare** ai **momenti** più importanti della **vita familiare** nel suo Paese: compleanni, comunioni, matrimoni, ecc.? Se sì, in che modo? Come ci si sente, e come si sentono i suoi familiari in patria?

Prospettive per il futuro

44) Vorrebbe **farsi raggiungere** dal coniuge, e/o dai figli? Se sì, quando? Ha già fatto qualche passo in questa direzione? Se ha deciso di farti raggiungere dal coniuge o dai figli, **perché** ha preso questa decisione?

45) Se invece ha deciso di **non farsi raggiungere** dal coniuge o dai figli, **perché** ha preso questa decisione? Per quanto tempo prevede ancora di restare in Italia?

46) Quali sono stati, a riguardarli oggi, gli **eventi** e i **passaggi** più significativi del Suo percorso migratorio? Mettendo a confronto le aspettative iniziali con quelle di oggi... che cosa viene fuori?

47) Le sembra di mantenere un “buon **legame**” con i familiari [*eventualmente coniuge o i figli*] e i parenti in patria anche stando qui, grazie alle comunicazioni a distanza (telefonate, internet, ecc.), oppure no? Le sembra che anche le persone rimaste in patria vedano le cose in questo stesso modo?

48) Come **vede orientato**, oggi, il suo percorso migratorio? Più verso un ritorno in patria, più verso un insediamento stabile qui, o più verso il mantenimento di “legami forti” sia con il suo Paese, sia con l’Italia?

49) Che **sogni** ha per i suoi **figli in patria**: dove vorrebbe che crescessero? Come pensa che sarà **il loro futuro**, rispetto al suo? Che cosa **saranno**, o **avranno**, in più?

BIBLIOGRAFIA

Abbatecola, E.

2006 *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Milano, Angeli

Ambrosini, M.

2005a *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino

2005b *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in "Studi emigrazione", a. XLII, n. 159

2007 *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, "Mondi migranti", n. 2, (in corso di pubblicazione)

Ambrosini, M. e Abbatecola, E. (a cura di)

2004 *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, Milano, Iard-Angeli

Ambrosini, M. e Boccagni, P. (a cura di)

2004 *L'inserimento delle donne immigrate nel mercato del lavoro e nei servizi di cura*, Trento, Report finale progetto Equal – Promocare

Ambrosini, M. e Cominelli, C. (a cura di)

2005 *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Milano, Orim-Ismu

Ambrosini, M. e Queirolo Palmas, L. (a cura di)

2005 *I latinos alla conquista dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Milano, Angeli

Ambrosini, M., Boccagni P. e Piovesan S. (a cura di)

2006 *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2006*, Trento, Cinformi

Anderson, B.

2000 *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed books

Aranda, E.M.

2003 *Global care work and gendered constraints: the case of Puerto Rican transmigrants*, "Gender and Society", vol. 17, n 4, pp. 609-626

- Baldassar, L.
2007 *Transnational families and aged care: the mobility of care and the migrancy of ageing*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 33, n. 2 (March), pp. 275-297
- Banfi, L. e Boccagni, P.
2007 *Transnational family life: One pattern or many, and why? A comparative study on female migration*, relazione al convegno "Gender, Generations and the Family in International Migration", Fiesole, European University Institute
- Basch, L., Glick Schiller, N. e Szanton Blanc, C. (eds.)
1994 *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized States*, Amsterdam, Gordon & Breach
- Benítez, J.L.,
2006 *Transnational dimensions of the digital divide among Salvadoran immigrants in the Washington DC metropolitan area*, "Global Networks", 6, 2, pp. 181-199
- Bertaux, D.
1999 *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Angeli
- Boccagni, P.
2007 *"Votare, per noi, era un giorno di festa". Un'indagine esplorativa sul transnazionalismo politico tra gli immigrati ecuadoriani in Italia*, Roma, CeSPI, Working Paper n. 35/07
- Boccagni, P. e Miori, L.
2007 *Il caso FAI: sfide e risorse di una cooperativa multi-etnica*, Trento, Rapporto di ricerca
- Bonizzoni, P.
2007 *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, "Mondi migranti", n. 2 (in corso di stampa)
- Cairncross, F.
1997 *The death of distance*, London, Orion.
- Caritas-Migrantes
2006 *Immigrazione. Dossier statistico 2006*, XVI rapporto, Roma, Idos

- Castagnone, E., Eve, M., Petrillo, E.R. e Piperno, F. (con la collaborazione di Chaloff, J.)
 2007 *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia. Percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI-FIERI, Roma, working papers 34/2007
- Cella, G.P.
 1997 *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da K. Polanyi*, Bologna, Il Mulino
- Chaloff, J. e Piperno, F.
 2007 *L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania*, Roma, CESPI papers
- Colen, S.,
 1995, *Like a Mother to Them*, in Ginsburg F. and Rapp R. (eds), *Conceiving the New World Order*, Berkeley, University of California Press.
- Colombo, E.
 2007 *L'estranea di casa: la relazione quotidiana tra datori di lavoro e badanti*, in Colombo e Semi [2007], pp. 99-127
- Colombo, E. e Semi, G. (a cura di),
 2007 *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Angeli
- Costa, G.
 2001 *Il lavoro non regolare di cura: quale ruolo nella costruzione di un mercato di servizi alla persona?*, in Ranci [2001], pp. 145-178
- De Bernardis, A. (a cura di)
 2005 *Educare altrove*, Milano, Angeli.
- di Leonardo, M.
 1987 *The female world of cards and holidays: women, families and the work of kinship*, "Signs: Journal of women in culture and society", n.12, pp. 440-453
- Dion, K.K. e Dion, K.L.
 2001 *Gender and cultural adaptation in immigrant families*, "Journal of Social Issues", vol. 57, n. 3, pp. 511-521
- Dreby, J.
 2006 *Honor and virtue: Mexican parenting in the transnational context*, "Gender and Society", vol. 20, n. 1, pp. 32-59

- Ehrenreich, B. e Hochschild, A.R. (a cura di)
 2004 *Donne globali. Tate, colf e badanti*, trad. it. Milano, Feltrinelli
- Espinosa, K. e Massey, D.
 1999 *Undocumented migration and the quantity and quality of social capital*, in Pries, L. (ed.), *Migration and transnational spaces*, Aldershot, Ashgate
- Eve, M.
 2007 *Considerazioni introduttive*, in Castagnone et al., 2007, pp. 5-10
- Falicov, C.
 2007 *Working with transnational immigrants: Expanding meanings of family, community, and culture*, "Family Process", 46, 2, pp. 157-171.
- Hagan, J.
 1998 *Social networks, gender and immigrant incorporation: resources and constraints*, "American Sociological Review", vol. 63, n. 1, pp. 55-67
- Hondagneu Sotelo, P.
 1999 *Gender and contemporary U.S. immigration*, "American Behavioral Scientist", vol. 42, n. 4, pp. 565-576
- Hondagneu Sotelo P. e Avila E.,
 1997 *I'm here but I'm there: the meanings of Latina transnational motherhood*, "Gender and Society", vol. 11, pp. 548-71
- Kofman, E., Phizacklea A., Raghuram P. E Sales R.
 2000 *Gender and international migration in Europe. Employment, welfare and politics*, London, Routledge
- Lagomarsino, F.
 2006 *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Milano, Fondazione Ismu-Angeli
- Mahler, S.J
 2003 [1998] *Theoretical and empirical contributions. Toward a research agenda for transnationalism* in Guarnizo e Smith (2003)
 2001 *Transnational relationships: The struggle to communicate across borders*, "Identities", vol. 7, n. 4, pp. 583-619
- Olwig, K.F.
 2003 *Researching global sociocultural fields: Views from an extended field site*, "International Migration Review", 37, 3, pp. 787-811

- Parreñas, R.S.
 2001 *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford, Stanford University Press
 2005 *Children of global migration. Transnational families and gendered woes*, Stanford, Stanford University Press
- Pessar, P. e Mahler, S.J.
 2003 *Transnational migration: bringing gender in*, "International Migration Review", vol. 37, n. 3, pp. 812-846
- Pribilsky J.,
 2003 *"Aprendemos a convivir": conjugal relations, co-parenting and family life among Ecuadorian transnational migrants in New York city and the Ecuadorean Andes*, "Global Networks", vol. 4, n. 3, pp. 313-334
- Scabini, E. e Donati, P. (a cura di)
 1993 *La famiglia in una società multi-etnica*, Milano, Vita e Pensiero
- Semi, G.
 2007 *Teorie multiculturali: approcci normativi, studi idiografici e l'ingombrante presenza del quotidiano*, in Colombo e Semi (2007), pp. 37-56
- Sen, A.
 2006 *Identità e violenza*, trad.it. Roma-Bari, Laterza
- Signorelli, A.
 2006 *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio
- Smith, R.C.
 2006 *Mexican New York: Transnational lives of new immigrants*, Berkeley, University of California Press
- Sørensen, N.
 2005 *Transnational family life across the Atlantic: The experience of Colombian and Dominican migrants in Europe*, relazione presentata al convegno "Migration and Domestic Work in a Global Perspective", Wassenar, The Netherlands.
- Suarez-Orozco, C., Todorova, I.L.G. e Louie, J.
 2002 *Making up for lost time: the experience of separation and reunification among immigrant families*, "Family Process", vol. 41, n. 4, pp. 625-643

Thompson, P. e Bauer, E.

2005 *Sources of aid and resilience and points of pain in Jamaican migrant families*, in "Revue européenne des migrations internationales", a. 21, n. 3, pp. 9-26

Tognetti Bordogna, M.

2004 *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, "La Rivista delle Politiche Sociali", n. 3, pp. 195-216

2005 *Ricongiungere la famiglia altrove*, Milano, Franco Angeli

Torrealba Orellana, R.

1989 *Migratory movements and their effects on family structure : The Latin American case*, "International Migration", n. 2

Vertovec, S.

2004a *Migrant transnationalism and modes of transformation*, "International migration review", vol. 38, n. 3, pp. 970-1001

2004b *Cheap calls: The social glue of migrant transnationalism*, "Global Networks", a. 4, n. 2, pp. 219-224.

Wilding, R.

2006 *'Virtual' intimacies? Families communicating across transnational contexts*, "Global Networks", a. 2, n. 6, pp. 125-142

Zanfrini, L. e Asis, M.M.B. (a cura di).

2006 *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Milano, Fondazione Ismu-Angeli

Zontini, E.

2004 *Immigrant women in Barcelona: coping with the consequences of transnational lives*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 30, n. 6, pp. 1113-1144

*Finito di stampare
nel mese di ottobre 2007
Tecnolito grafica, Trento*

